

## CAPITOLO VI

### La terra e la gente

#### VI.1 - Podesteria dell'ordine nobile

Nella seconda metà del XVI secolo Voltaggio figura nell'organizzazione territoriale della Repubblica come "Podesteria dell'Ordine Nobile", mentre gli ordinamenti che disciplinavano la vita e i rapporti interni del paese si possono desumere, a grandi linee, dalla frammentaria documentazione d'archivio, e dedurre, per analogia, dalla normativa statutaria in vigore nelle terre del circondario, nell'ipotesi che da tale normativa non si discostassero sostanzialmente anche gli statuti della locale Comunità, ricordati dallo Spotorno e dal Rossi ma sino ad oggi mai reperiti.<sup>1</sup> In effetti, tale lacuna non consente riferimenti sicuri, ma in relazione ad altre situazioni note si può comunque presumere che la sovranità, quale fonte di ogni diritto, trovasse esclusiva legittimazione nelle norme della città egemone, che provvedeva anche a sanzionare, con proprio formale riconoscimento, le disposizioni statutarie locali. Gli Statuti non erano quindi concessi, ma recepiti e garantiti dalla Repubblica, e anche per i tempi più antichi la coesistenza di due autorità nel borgo - i consoli designati *in loco* e i castellani inviati da Genova - distingueva le funzioni di ordinaria amministrazione svolte dal Comune, dalle facoltà e diritti di alta giurisdizione civile, criminale e militare, di competenza della Dominante. La separazione dei compiti era piuttosto netta, anche se la presenza della Repubblica nella vita del paese può considerarsi residuale, motivata cioè dall'esigenza di tutelare la propria sovranità sul territorio, dirimere controversie, impedire abusi. Per il resto, le decisioni

---

<sup>1</sup> G.B. SPOTORNO, *Storia Letteraria della Liguria*, Genova 1824-25, I, pag. 211 e G. ROSSI, *Gli Statuti della Liguria*, in "Atti Soc. Ligure Storia Patria", XIV, Genova 1878, I, pag. 190. In generale, sugli statuti genovesi V. PIERGIOVANNI, *Gli statuti civili e criminali di Genova nel Medioevo. La tradizione manoscritta e le edizioni*, Genova 1980 ed E. SAVELLI, "Capituli", "regulae" e pratiche del diritto a Genova tra XIV e XV secolo, in "Statuti, città e territori in Italia tra Medioevo ed Età Moderna", a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna 1981, pagg. 447-502. Sulla legislazione statutaria nei territori del Novese, del basso Monferrato e dei Feudi Imperiali di valle Scrivia si ricordano i lavori di G. DELLE PIANE, *Fiacone*, op. cit., pagg. 30-59; G.M. MERLONI, *Gli statuti di Cassano*, in "Julia Derthona", XVI, 1966, pagg. 34-42; V.A. TRUCCO - R. ALLEGRI, *Statuti civili concessi dalla Repubblica di Genova a Novi nel 1535*, Alessandria 1976; R. ALLEGRI, *Gli statuti del '500: Novi, Serravalle, Arquata, Capriata, Cassano*, in "Novinostra", XVIII, 2, 1978, pagg. 42-51; V.A. TRUCCO - R. ALLEGRI, *Gli statuti di Serravalle del Trecento*, Alessandria 1978; A.P. CASTAGNO, *Gavi in base alla legislazione statutaria*, Asti 1980; D.M. MARCHISIO, *Gli statuti di Tassarolo*, in "Novinostra", XXI, 4, 1981, pagg. 157-159 e XXIII, 2, 1983, pagg. 94-97; L. TACCHELLA, *Statuta Buzalae*, in "Busalla e la valle Scrivia", op. cit., pagg. 349-395; V.R. TACCHINO, *Appunti sugli statuti medioevali di Castelletto d'Orba*, in "Novinostra", XXIII, 3, 1983, pagg. 151-163; M. SILVANO - R. ALLEGRI - G. FIRPO, *Statuti medievali di Capriata terra del Monferrato*, Alessandria 1987; G. FIRPO - N. MAGENTA - R. ALLEGRI - E. PODESTÀ, *Statuti di Ovada del 1327*, Ovada 1990; S. C. MINETTI, *Gli Statuti di Silvano d'Orba* (riprodotti nella tesi di laurea "La Comunità di Silvano d'Orba in età moderna", Università di Genova, a.a. 1992-1993); G. C. BERGAGLIO (a cura di), *Statuto della Magnifica Comunità di Gavi* (riproduzione anastatica del manoscritto del 1632), Milano 1996; E. PODESTÀ, *Gli Statuti di Lerma*, in "Rivista di Storia Arte e Archeologia per le province di Alessandria e Asti", CVI, 1997, pagg. 167-194 e, dello stesso autore, *Storia di Parodi Ligure e dei suoi antichi Statuti*, Ovada 1998, pagg. 101-180.

erano demandate "all'università degli uomini di Voltaggio", sia tramite i consoli sia, nei casi più importanti, con intervento diretto dei capi famiglia convocati a parlamento nella chiesa parrocchiale.

Dopo il podestà venivano in ordine di grado quattro consiglieri del Comune, che duravano in carica un anno e deliberavano in materia di opere pubbliche, viabilità, fisco e polizia urbana. La loro presenza è testimoniata dal contenuto di un atto del 22 gennaio 1564, in cui Pietro del Massareto chiede ai consiglieri del Comune di Voltaggio, "ai sensi degli ordinamenti di Genova", il riconoscimento delle franchigie fiscali "che si è soliti concedere a quelli che hanno dodici figli". La supplica, presentata nella casa di Giannettino Scorza, dove erano riuniti i consiglieri, viene favorevolmente accolta, poiché Pietro, che di figli ne ha tredici, *qui omnes, Dei gratia, vivunt*, vanta a pieno titolo il suo buon diritto. Alcuni componenti della numerosa famiglia del postulante, originaria dei Mazarè presso Fiacone, si trasferiranno in seguito a Mornese, e daranno nome alla frazione dei Mazzarelli e alla stirpe da cui nacque Santa Maria Mazzarello, che fondò, con San Giovanni Bosco, l'ordine delle figlie di Maria Ausiliatrice.<sup>2</sup>

Ulteriori specifiche incombenze nell'ambito dell'organizzazione amministrativa del paese risultano assegnate ai "magistrati" e ai "sindaci", ricordati nel XVI secolo con riferimento ai peculiari compiti riservati ai titolari dell'incarico, ma non alla fonte del loro potere, ovvero alle norme statutarie recepite dalla Repubblica. Il riscontro riferito alla singola fattispecie appare coerente con le funzioni attribuite, in generale, alle due cariche, così come emergono in altre realtà meglio documentate.<sup>3</sup> Ai magistrati o "magistrati" era assegnata l'incombenza di vigilare sul commercio al minuto, ovvero sui pesi, le misure, i prezzi e la qualità delle merci. I sindaci venivano specificamente designati per rappresentare interessi particolari della comunità o di gruppi di cittadini in ordine a problematiche contingenti di varia natura, allorché appariva necessario un intervento diretto presso le autorità del capoluogo. Così, il 24 luglio 1572, il sindaco dei consiglieri del Comune, Stefano De Ferrari, inoltra alla Camera dei censori di Genova un esposto presentato dai macellai del paese, i quali chiedono la modifica di un decreto che fissa, per la carne di castrato, il prezzo di 10 denari la libbra (circa kg. 0,318).<sup>4</sup> Nel ricorso si fa osservare che la carne viene venduta "senza gionta", cioè senza aggiungere piccoli scarti di tipologia inferiore per fare peso. I macellai, poiché il prezzo imposto non risulta più remunerativo, minacciano di sospendere l'attività, provocando forti turbative fra gli abitanti. Esaminata la questione, la Camera dei censori demanda ai magistrati, conformemente alle loro attribuzioni, il compito di fissare il prezzo della carne, anche se entro i limiti di un importo calmierato che non può superare rispettivamente i 12 e i 14 denari per libbra in funzione della qualità, ferma restando l'abolizione della "gionta".<sup>5</sup>

Altri titolari di cariche e funzioni, quali i pacificatori, gli estimatori, i massari, i campari, non risultano esplicitamente documentati nel paese, mentre è spesso ricordato il cancelliere o notaio del Comune (Gio Batta Pareto nella seconda metà del XVI secolo e, successivamente, Francesco Pareto) che redigeva i verbali delle sedute e formalizzava le deliberazioni dei pubblici amministratori. Esistono inoltre sporadici riferimenti ai consoli della Comunità, quasi a testimoniare la persistenza di un'arcaica struttura territoriale, il Consolato, a cui era riconosciuto originariamente il diritto di autodeterminarsi ed emanare proprie norme interne. Ma con il trascorrere del tempo, il potere dei consoli divenne sempre meno reale; le funzioni dei Consolati si ridussero progressivamente a compiti burocratici e di rappresentanza, finché gli uni e gli altri non furono di fatto soppressi dalla Repubblica di Genova.<sup>6</sup>

<sup>2</sup> Sull'argomento, dettagliatamente, E. PODESTÀ, *L'origine dei Mazzarello di Mornese: dal mito alla realtà storica*, in "Novinostra", XXXI, 4, 1991, pagg. 47-50.

<sup>3</sup> R. BENSO, *Fiacone dalle origini agli antichi Statuti*, "In Novitate", V, 9, 1990, pagg. 13-26.

<sup>4</sup> F. MINAGLIA, *Decreto genovese del 1572 concede ampi poteri ai Maestrali di Voltaggio*, "In Novitate", III, 6, 1988, pagg. 37-39.

<sup>5</sup> A. S. COMUNE DI GENOVA, Ms. 427: "*Censoribus loci Vultabii facultas concessa statuendi metam carnis et modo denarios 12 non excedat singula libra, carnis vero castrati statuta meta denariorum 14*".

<sup>6</sup> Tra le poche eccezioni, il Consolato di Fiacone, che perdurò sino alla fine del XVIII secolo e continuò a godere di qualche privilegio di tipo autonomistico, forse più formale che sostanziale (P. BAROZZI, *La Strada Cumbiagia*, in "Momenti di geografia storica genovese", op. cit., pag. 24, nota 50).

Malgrado questi labili indizi di autonomia, la progressiva cancellazione dell'ordinamento "medievale" e la designazione del podestà in luogo del castellano comportò una più incisiva presenza del potere centrale. Il funzionario, nominato ogni anno da Genova alla fine di aprile, presiedeva i Consigli, controllava la legittimità degli atti consolari e, soprattutto, amministrava la giustizia civile, fonte di non trascurabili entrate finanziarie. Il palazzo podestarile, eretto intorno agli ultimi anni del '500, occupava il lato occidentale della piazza centrale del paese, e fu in seguito incorporato nello stabilimento termale. Di fronte alla costruzione si apriva il pozzo pubblico, distrutto agli albori del Novecento ma che sopravvive nella leggenda come una delle "meraviglie" di Voltaggio.<sup>7</sup>



Fig. 67 - Voltaggio nella seconda metà del Seicento (particolare del quadro di Bartolomeo Agosti "Traslazione delle reliquie di S. Clemente martire", conservato nell'oratorio del Gonfalone).

Il controllo dell'autorità centrale sull'operato del podestà era di competenza dei "sindicatori d'Oltregiogo", che verificavano periodicamente la condotta del funzionario e dei collaboratori che lo affiancavano.<sup>8</sup> Nel 1568 il rapporto stilato, dopo una visita nel paese, dai due "sindicatori" Gio Batta Negrone e Gio Girolamo Ayroli, pur estremamente generico e sintetico, evidenzia il corretto comportamento dei preposti alle diverse funzioni. "In Voltaggio - annotano i magistrati - ritrovamo il podestà e contro di lui non vi fu chi pur dicesse un minimo [...] salvo per una sentenza civile la quale fu confermata da noi. Et da ogniuno di quello loco [fu] commendato [per] le attioni sue. Al suo scrivano non fu querellata cosa alcuna; di quel cavallaro non fu cosa alcuna di essentia".<sup>9</sup>

Nel funzionigramma degli organismi periferici, soggetti al controllo dei "sindicatori", il podestà era coadiuvato, per la repressione dei reati più gravi, da un "commissario del Bargello", che aveva alle sue dipendenze un certo numero di "famigli", incaricati delle incombenze di polizia criminale. Alla fine del Cinquecento, gli addetti al servizio, comunemente definiti "birri", erano quattro, e il commissario del-

<sup>7</sup> Il pozzo fu utilizzato dagli abitanti per l'approvvigionamento idrico sino alla costruzione di un acquedotto (1915?) alimentato dalle prese di captazione in località "Lavagé". (Cfr. il già citato opuscolo *Voltaggio. Non cancelliamo le impronte*, pag. 27. Nello stesso fascicolo, a pag. 19, Maria Luisa Gualco riepiloga le sette "meraviglie" di Voltaggio: la Santa sulla nuvola, il campanile sulla porta della Chiesa; gli olmi centenari nel piazzale dei cappuccini; il Lagoscuro; l'Acqua Sulfurea; la faina nel castello; il pozzo sulla piazza).

<sup>8</sup> Sull'istituto dei Sindicatori R. FERRANTE, *La difesa della legalità. I Sindicatori della Repubblica di Genova*, Torino 1995.

<sup>9</sup> A.S.G., *Atti del Senato*, c. 1357; cfr. E. PODESTÀ, *I capoluoghi dell'Oltregiogo nell'anno 1568*, in "Urbs", II, 4, 1989, pagg. 92-93. Il "cavallaro" era il messo della Podesteria, al quale venivano affidate anche funzioni esecutive per la giustizia civile.

l'epoca, Francesco Calvo, lamenta che sono pochi, ma che risulta difficile incrementarne l'organico poiché "nessuno si vuole arruolare". In realtà, gli impegni esecutivi erano frequenti e spesso rischiosi per la risolutezza dei fuorilegge;<sup>10</sup> e poiché lo scarso personale a disposizione del commissario non consentiva un adeguato controllo del territorio, in alcuni casi si ricorreva agli uomini del paese, convocati per dare man forte al "Bargello". Così accade nel gennaio del 1596, allorché due mulattieri, a un migliaio circa da Voltaggio, sono aggrediti e derubati di 46 lire. Nella zuffa uno dei rapinati viene colpito alla testa dai malviventi "con qualche pericolo della vita". In questa occasione, il podestà Vincenzo Cairo ordina di "dar stremia", cioè di dare il segnale con il suono della campana a martello, "acciò che li paesani [escano] fuori con lor armi", e viene organizzata così nella notte una sorta di caccia all'uomo che dura sino alle prime luci dell'alba, ma senza alcun risultato.

In altre occasioni il servizio è assai più agevole, come accade per l'arresto di Raffaele Montoggio di Carrosio, "figlio naturale abbandonato dai parenti", sorpreso a castagnare "sopra la jurisditione di Voltaggio". Accusato anche di furto di bestiame, l'infelice viene condannato all'ablazione dell'orecchio sinistro, ma in considerazione della giovane età dell'imputato, il podestà propone alla Rota Criminale di Genova la commutazione della pena "in 2 o 3 anni di remo" su una galea della Repubblica.

Accade anche, con una certa frequenza, che i "birri" agiscano in trasferta. Nel febbraio del 1596 vengono inviati in val d'Orba per farsi consegnare due malfattori arrestati a Silvano - Agostino Bighetto e Bernardo De Rossi - che dovranno essere tradotti a Voltaggio per il processo. Il 1° marzo dello stesso anno, il commissario Francesco Calvo comunica ai Serenissimi Collegi di aver spedito a Ovada i "pochi famegli" di cui dispone, "per far pigliare un famoso ladro, detto il Cingano" (Tomaso Robbiano di Lerma, che verrà condannato all'esilio in Corsica per cinque anni). Tre giorni dopo, spedisce i suoi collaboratori nuovamente a Silvano d'Orba "per havere vivi o morti nelle mani i prencipalissimi banditi Francesco Ratto q. Berton e Francesco Ratto q. Luchino ambi della Torre; Bartolomeo Musso di Batista di Bisagno e Giorgio Rosso q. Antonio abitante a Ovada".

La precisazione "vivi o morti" non è una formalità del lessico burocratico: se un criminale veniva ucciso nel corso delle operazioni, il "Bargello" doveva consegnare al commissario la testa del malfattore. Così, sempre nel marzo del 1596, una nuova comunicazione di Francesco Calvo notifica ai "Serenissimi" che "martedì al tardi" gli fu portata "la testa di Vincenzo Molinaro di questo luogo, compagno di Giovanni B. Ghersi et Lazaro Scorza detto Calò, che nelli già decorsi mesi arubbornò qui in un'osteria le robbe al Magnifico Bartolomeo Lomellini". La testa, precisa il diligente funzionario, è ormai "corrosa" e non può essere quindi spedita a Genova. I due soci del Molinaro, sottoposti a processo, furono condannati al capestro e impiccati alla Bocchetta, dove si eseguivano le sentenze capitali. Evento inconsueto nella storia del borgo, ma di cui esistono sporadiche testimonianze anche per il secolo successivo. Negli atti della parrocchia di S. Andrea di Novi, in data 22 aprile 1623, è registrata l'esecuzione di "Paulo B. di Voltaggio [...] morto questa mattina a hore 14 suspeso alle forche".<sup>11</sup> Il documento non fornisce il nome completo del condannato, così come del tutto anonimo risulta il malfattore *suspensus in patibulo* nel 1646 e annotato sul *defunctorum Vultabij liber* della parrocchia di Santa Maria Assunta.<sup>12</sup>

Le pene capitali e le condanne più gravi dovevano essere sanzionate dalla Rota Criminale di Genova, che provvedeva anche ad inviare *in loco* l'esecutore di giustizia. La remunerazione dell'addetto al poco commendevole servizio era fissata in 2 scudi per ogni esecuzione, con un massimo di 12 scudi, più 8 lire per le cavalcature e 2 lire al giorno per la "trasferta" da Genova, con un massimo di due giorni.

Nel paese non mancavano dunque le emergenze estreme della violenza e del delitto, e ne fornisce

<sup>10</sup> A. S. G., *Sala Bracelli, Residenti di Palazzo*, f. 412. Sull'argomento cfr. M. SILVANO, *La criminalità nel Novese dai rapporti di polizia del 1596*, in "Novinostra", XL, 2, 2000, pagg. 9-31.

<sup>11</sup> S. CAVAZZA, *Il secolo di Novi barocca*, op. cit., pag. 42, da ARCHIVIO PARROCCHIALE S. ANDREA DI NOVI, Libro I, *ad annum*. Le ore 14 "di mattina" corrispondevano, nel computo *more italico*, alle 6,30 antimeridiane.

<sup>12</sup> M.P. ROTA, *Uno spaccato demografico di Voltaggio*, in "Una strada per l'Oltregiogo", op. cit., pag. 78.

ulteriore conferma una lettera anonima inviata al Senato della Repubblica nel 1675 che denuncia, quale responsabile di un duplice omicidio avvenuto nel villaggio alcuni anni prima, il “molinaro” Pietro Maria Peinovi, senza fornire, per vero, elementi attendibili di prova. L'accusato, indipendentemente dal fatto specifico, risulta comunque un personaggio violento e brutale, che il delatore definisce “la rovina del loco di Voltaggio”.<sup>13</sup> In questo caso peraltro l'indagine deliberata dai Serenissimi Collegi non sembra abbia ottenuto concreti risultati; epilogo abbastanza consueto per i delitti di sangue allorché i rei non erano colti in flagrante, sia per la reticenza dei testimoni, che temevano di esporsi a ritorsioni, sia per un iter istruttorio macchinoso e spesso inefficiente.

Nei primi anni del Seicento vengono apportate ulteriori innovazioni all'ordinamento istituzionale della Repubblica, con la designazione di un'autorità intermedia tra le Podesterie e il potere centrale. La legge del 5 aprile 1606 istituisce infatti il Capitanato di Novi, e al titolare della carica è conferita anche l'alta giurisdizione civile e penale sulle terre d'Oltregiogo.<sup>14</sup> L'onere addizionale di bilancio per le Podesterie di val Lemme,<sup>15</sup> valutato in 2454 lire genovesi, viene ripartito tra le Comunità di Novi (1200 lire), Gavi e Voltaggio (600 lire ciascuna), Parodi (54 lire).<sup>16</sup>

Al capitano di Novi è attribuita la sanzione delle condanne più gravi,<sup>17</sup> inclusa la pena capitale, sempre subordinata a ratifica da parte della Rota Criminale di Genova. Di conseguenza, dal 1608, Voltaggio, Parodi e Gavi devono concorrere anche alle spese per l'esecutore di giustizia; pretesa decisamente avversata dalle comunità satelliti, che, a mezzo dei loro sindaci, presentano vibrato rimostanze ai “Serenissimi Collegi”. Proteste, peraltro, lontane da ogni pur minimo contenuto etico e motivate soltanto dalle consuete difficoltà di bilancio delle amministrazioni locali.

Analogo problema finanziario si presenta per la guarnigione assegnata al paese, costituita da soldati Corsi, incaricati anche di presidiare la “valle della Canapa” sulla Lomellina<sup>18</sup> e il “Posto” lungo la via della Bocchetta. Gli oculatissimi amministratori della Dominante intendevano infatti addebitarne i costi alle Podesterie d'Oltregiogo, che, al contrario, si dichiaravano del tutto indisponibili a gravare di oneri addizionali le già esigue finanze pubbliche. Così, nel 1614, le comunità di Gavi, Voltaggio e Parodi, confortate da una prassi ormai consolidata, “mettono ben in chiaro che le paghetto dei soldati Corsi spettano solo a Novi e che precedenti benefici li esenta[no] dal pagamento”.<sup>19</sup> Ma la controversia emerge nuovamente nel 1632 e nel 1644, allorché la burocrazia della Repubblica, con cauta logica compromissoria, ipotizza un riparto proporzionale delle spese di guarnigione tra le diverse località che formano il Capitanato. Tuttavia Voltaggio difende con forza i propri diritti, veri o presunti, all'esonero, e ribadisce che è soltanto Novi, in quanto capoluogo, a dover pagare.<sup>20</sup>

<sup>13</sup> S. MORANA, *Lettere anonime di delatori alle autorità di polizia (1675-1685)*, in “Novinostra”, XXXVIII, 1, 1998, pagg. 54-58.

<sup>14</sup> A. S. G., *Archivio Segreto*, 1029, n. 187.

<sup>15</sup> Al Capitanato di Novi facevano capo, in val Lemme, le Podesterie di Gavi, Parodi e Voltaggio. Da Gavi dipendevano Rigoroso, Sortovalle, Pratolungo e Monterotondo; a Parodi era unito Bosio con le frazioni di Serra, Spessa e Costa; Voltaggio estendeva le proprie competenze amministrative su Fiacone. Il territorio d'Oltregiogo includeva inoltre Ovada con Rossiglione Inferiore e Superiore. In tempi successivi entrarono a farne parte le Podesterie di Sassello, Tiglieto, Campofreddo (Campoligure), Masone, Busalla e Montoggio (E. I. FAR- DI, *I mulini dell'Oltregiogo genovese nella prima metà del secolo XVII*, Alessandria 1978, pag. 4, nota 5). Il Capitanato di Novi durò poco più di un secolo, fino all'istituzione del Governatore di Novi e dell'Oltregiogo nel 1716.

<sup>16</sup> A.S.G., *Sala Braccelli*, f. “Novi”. *Repartitio salarii capitanius Novarum, Gavii, Vultabii, Palodi, MDCVI, die XX novembris*.

<sup>17</sup> S. MORANA, *L'intronizzazione del Governatore di Novi*, in “Novinostra”, XXXIII, 4, 1993, pagg. 14: “*Novarum Pretor in presentem sit Capitaneus, cuius cognitioni criminali subsint Gavium, Palodium, Vultabium et eorum ville*”.

<sup>18</sup> “La zona era denominata *valle della caneva* perché allora coltivata largamente a canepa il cui frutto si macerava in quelle ville e nel riale di Campoghero (possessi Sertorio). L'attività provocava febbri malariche, ricordate anche negli antichi Statuti” (C. DESIMONI, *Annali*, op. cit., pag. 192).

<sup>19</sup> Con il termine *paghetto* si designavano le retribuzioni dei soldati Corsi di stanza nei presidi d'Oltregiogo, costituite da una moneta particolare che poteva essere utilizzata dai militari soltanto nelle località di assegnazione.

<sup>20</sup> S. CAVAZZA, *Il secolo di Novi barocca*, op. cit., pagg. 240 e 283.

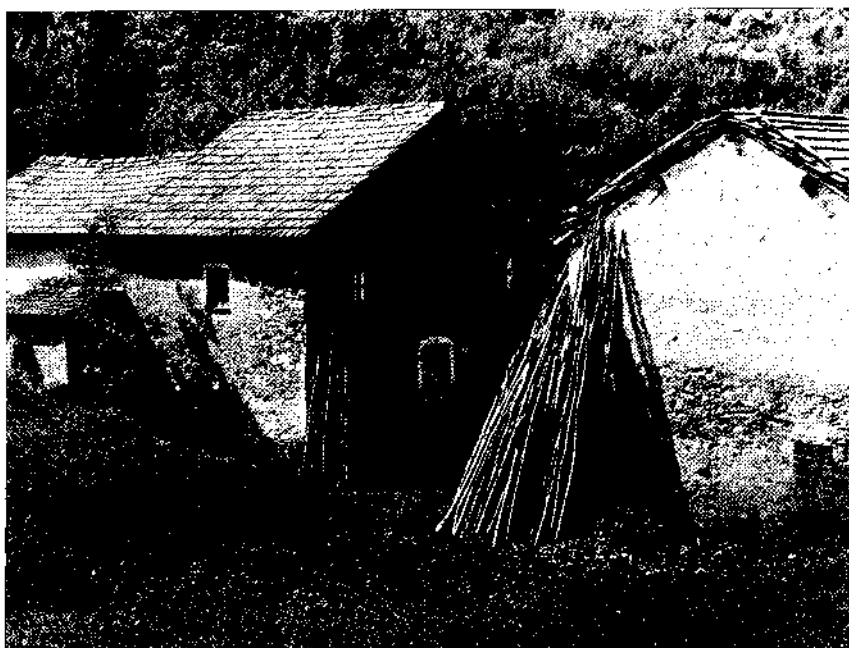


Fig. 68 - Cascina "Maggia" nella Valle del Rio Carbonasca.

## VI.2 - Paesaggio agrario fra colline e torrenti

Una lussureggiante vegetazione, testimoniata dall'antica letteratura storica e geografica, s'estendeva su gran parte delle vallate d'Oltregiogo e del versante marittimo dell'Appennino. In particolare, il bosco di Voltaggio si collegava, quasi senza soluzione di continuità, a quello delle Capanne di Marcarolo "abondante di materia per la fabbrica di navigli"<sup>21</sup> e ai boschi di Sommaripa e di Ovada, che giungevano sino alle alture soprastanti Voltri e Arenzano.<sup>22</sup> Nella media valle del Lemme il bosco di Gazzolo, forse estrema propaggine della *Silva Urbs*,<sup>23</sup> citato fra le pertinenze di Castelletto d'Orba già nel secolo XIII,<sup>24</sup> confinava con quello di Rovereto, mentre più a nord, in area novese, la *Frascheta* segnava un territorio picco di insidie, nel quale era rischioso avventurarsi.<sup>25</sup>

Più in generale, per tutto l'alto Medio Evo la menzione di terre "vacue", di boschi, di incolti, si ripete con frequenza negli atti notarili, nei cartulari, nei codici diplomatici. È una realtà che conferma condizioni di secolare abbandono. Un paesaggio di foreste e selve teatro di prevalente attività pastorale e di allevamento brado, dove la caccia viene esercitata ad integrazione delle risorse alimentari, mentre nei piccoli spazi coltivati i sistemi agrari del debbio e dei campi ed erba impongono, come necessità tecnica, il

<sup>21</sup> A. GIUSTINIANI, *Annali*, op. cit., Libro I, car. X.

<sup>22</sup> D. MORENO, *La colonizzazione dei boschi di Ovada nei secoli XVI-XVII*, in "Quaderni Storici", n. 24, Genova 1973 e G. PIPINO, *L'uso del carbone di legna ed i tentativi di tutela dei boschi nell'Appennino ligure-piemontese*, in "Novinostre", XVIII, 2, 1978, pagg. 52-61.

<sup>23</sup> Sulle peculiari caratteristiche geo ecologiche della Selva d'Orba nel corso del tempo: D. MORENO, *La Selva d'Orba (Appennino Ligure): note sulle variazioni antropiche della sua vegetazione*, in "Rivista geografica italiana", 68, 1971, pagg. 311-345. In particolare, per il territorio compreso tra i fiumi Tanaro e Stura: R. COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud occidentale dal X al XVI secolo*, Torino 1983.

<sup>24</sup> A. CAZZULO, *La fine del bosco di Gazzolo*, in "Urbs", VI, 1, 1989, pagg. 119-121.

<sup>25</sup> C. DESIMONI, *Annali*, op. cit., pag. 58.

ricorso alla cultura di cereali inferiori, meno esigenti del frumento, quali il miglio, il panico, il sorgo, la segale.



Fig. 69 - Cascina "Macarina", nella Valle del Lemme.

A questa preminenza della pastorizia, della caccia, di arcaici sistemi agrari, si accompagna la generale diffusione di un regime a campi aperti che durerà per tutto l'evo medio e spesso fino alle soglie dell'età contemporanea. Così, dopo il raccolto, anche sulle terre a cultura si esercitavano i diritti di pascolo promiscuo delle greggi e degli armenti. Ma progressivamente, a partire dal XII secolo, affiora un nuovo fervore di iniziative agricole. Sono i feudatari laici, i conventi, le abbazie che, per valorizzare le terre in loro possesso, impegnano servi, conversi e coloni in opere di dissodamento e di bonifica, mentre le stesse popolazioni si dedicano al recupero di nuove aree, in funzione delle esigenze derivate dall'incremento della popolazione. Fra le piantagioni inizia ad apparire timidamente anche nell'alta valle del Lemme quella del castagno. Si tratta in origine di poche piante disordinatamente disperse su ampie distese di terre incolte ai margini delle selve, che tuttavia costituiscono il primo segnale di una sostanziale riconversione delle culture arboree naturali, che imprimerà al paesaggio dei campi aperti una più organica forma.

Dal XIII al XVI secolo l'accresciuta presenza della nobiltà cittadina e il formarsi di una nuova classe borghese, artigiana e mercantile, favoriscono la graduale trasformazione delle tipologie produttive e delle modalità di conduzione dei fondi. Contemporaneamente, l'incremento demico e lo sviluppo mercantile accrescono il fabbisogno di combustibile e di legname per i cantieri navali e per l'edilizia, determinando il ricorso sempre più massiccio a un'attività di disboscamento che è insieme necessità di vita per alcuni, lucrosa iniziativa commerciale per altri. A quest'opera che prospetta il rischio di un progressivo depauperamento del patrimonio boschivo, tentano di porre un freno le leggi della Repubblica, che già nel XIII secolo consentono il taglio dei boschi soltanto a favore del Comune e con l'autorizzazione del podestà

e vietano di vendere legna ai forestieri.<sup>26</sup> Ma con il trascorrere del tempo l'opera di prevenzione e controllo si fa sempre più ardua, e nella seconda metà del XVI secolo una comunicazione al Senato di Genova, mentre segnala "che il bosco di Parodi è molto distrutto e guasto, tagliatovi di molti alberi di quallità e quantità per fare legnami e carboni", non può che rilevare come "sia invero troppo grande danno vedere distruggere così bello e ricco bosco".<sup>27</sup>



Fig. 70 - Cascina "Pian di Viale", nella Valle del Morzone.

L'estensione dei terreni coltivati nel territorio del paese viene lentamente incrementata con l'espansione delle culture *extra moenia*. Ai campi e agli orti prossimi all'abitato, appena delimitati da una strada vicinale o da una roggia, si aggiungono ulteriori spazi recuperati senza ricorrere allo scalettamento dei pendii in vere e proprie fasce, come accade nel versante marittimo, ma attrezzando ripiani sui declivi - *pröxe* - situati nei tratti collinari meno impervi. Il paesaggio indotto dall'opera dell'uomo risulta così caratterizzato da radi e magri campi di seminativi nudi che disegnano irregolari geometrie in prossimità del villaggio, o aprono nel rigoglio delle selve brevi spazi a minuscoli insediamenti sparsi, in cui ogni nucleo familiare costituisce un mondo a sé, a stretto contatto con la natura. Questi mutamenti sviluppano via via un tipo di organizzazione differenziata, in cui il variare delle condizioni socioeconomiche assume l'evidenza del documento storico. Da un lato si definisce un vasto comprensorio emarginato dalle linee di comunicazione e di transito, che permane fortemente vincolato alle modeste attività agro pastorali dei territori appenninici; dall'altro si conferma la centralità del borgo di fondovalle quale fondamentale nucleo di riferimento, sia per la presenza del tradizionale elemento di aggregazione costituito dalla chiesa, sia per le necessità di sussistenza e di commercializzazione dei prodotti delle popolazioni montane.

<sup>26</sup> M. BUONGIORNO, "Castru Januensis". *Legislazione e magistrature nel XIII secolo*, in "Studi in memoria di T. O. De Negri", II, Genova 1986, pagg. 33-40.

<sup>27</sup> A.S.G., *Atti del Senato*, f. 1357, anno 1568.



Lo sviluppo degli insediamenti agricoli e silvo pastorali nelle aree boschive che gravitano sul borgo può essere collegato all'affermarsi e al diffondersi dei castagneti nella seconda metà del XVI secolo. Un processo lento e graduale che ancor oggi impone i propri caratteri sul territorio malgrado il quasi completo abbandono delle campagne. Anche se, ovviamente, è difficile recuperare le tracce del paesaggio agrario "storico" su un'area in cui, sino alla fine del XVIII secolo, il mais era pressoché sconosciuto, e la patata iniziò a diffondersi solo dopo il primo quarto dell'Ottocento.<sup>28</sup>



Fig. 71 - Cortile rustico e fienile nell'area della "Palazzina" (foto del 1976).

Il progressivo ampliamento delle aree rurali è segnalato dalle masserie sparse identificate con la denominazione antonomastica di Cascina, Cascinetta, Cascinotto (ve ne sono almeno nove nel territorio del paese)<sup>29</sup> e con il termine "Cà", quali Cà Bruciata, Cà de Cecco, Cà de Cristo, Cà dell'Abate, Casa Castiglione, le tre Case Barlettine, Casetta. Altre masserie sono caratterizzate da andronimi più o meno arcaici (Bensìn, Caramagna e Caramagnetta, Cicotìn, Gariberto e Garibertino, Lilìn). Altre ancora s'espandono lungo le valli assumendone l'oronimo o l'idronimo (Leco di sopra e di sotto, Barca, le tre Carbonasche<sup>30</sup>, Morsone, Remuzano) e occupano i rilievi collinari conservandone l'appellativo generico o specifico (Colle, Colle Gattussi, Colletta, Monfalcone). Numerosi cascinali assumono il toponimo delle località di insediamento (Bachétta, Bancamorana, Binella, Bondacco, Carosina, Lecà, Novella, Rozzo, Ruffo, San Nazzaro, Sant'Antonio, Tenda, Tròvo, Vignola, Villa). Altri denunciano nelle persistenze toponomastiche la caratteristica ubicazione fra due corsi d'acqua (Isolazza); le attinenze all'idrografia (Acquefredde,<sup>31</sup> Acque Giunte, Acquestriate superiore e inferiore, Brunzotta, Lagotagliato, Lavagetta,

<sup>28</sup> cfr. D. MORENO, *La colonizzazione dei boschi d'Ovada nei secoli XVI - XVII*, op. cit., pag. 73.

<sup>29</sup> Le tre "Cascinette" (sulla strada della Bocchetta, nell'invaso del Carbonasca, nel canale della Barca); il "Cascinotto", tra il Lemme inferiore e il rio della Barca; la "Cascinetta del Rosario" nel rio Morsone; le due "Cascine del Colle" nel canale omonimo; la "Cascina di Paolo" sul Lungolemme inferiore, a nord del paese; la "Cascina del Ponte", presso il ponte San Giorgio sulla via della Bocchetta.

<sup>30</sup> Carbonasca di Bigetti, Carbonasca Grossa, Carbonasca di Fiorindo.

<sup>31</sup> Nel canale del Carbonasca e in quello del Morsone.

Laveggi, Riò); il rapporto con la conformazione del terreno (Asprella, Ciappìn, Ciàsua). Il riferimento all'esposizione sui poggi aperti a solatio è percepibile nella denominazione delle cascine Luxèn, Sujésa, Sujétto, Sujettin; l'allusione all'ombra impenetrabile dei boschi nelle cascine Luvga, Forretta, Tana, Tanin, Torcio. Altre ancora ci trasmettono una peculiare memoria delle condizioni meteorologiche (Gragnuola, Macarina), dell'aviofauna (Crovi, Gherpini, Merlana), dei predatori selvatici (Gattè, Volpara), dei più comuni insetti (Formica).

Fig. 72 - L'Albergo del Lupo, essiccatoio per castagne forse utilizzato anche, nei secoli passati, come abitazione.



I coloni di questi sparsi insediamenti sono spesso legati da vincoli contrattuali ai proprietari che risiedono in città o nel centro di fondovalle, e un ricordo ne resta nella denominazione della cascina Livelli. L'attività agro pastorale svolta in prossimità delle abitazioni è testimoniata dai nomi dei cascinali che ci tramandano memoria dei disboscamenti e degli spazi coltivati (Bruschetta, Campè, Campogrande, Camporiondo, Piano, Prateccia, Ronco dei Fanci). Altri toponimi segnalano attività paleoindustriali (Ferriera nuova, Ferriera vecchia); rinnovamenti edilizi (Palazzina, Torre, Torretta); insediamenti religiosi (Certosini, Eremiti). Altri ancora trasmettono memoria di essenziali produzioni della stenta economia montana: la fienagione (Barchetta, Maggia d'Alona, Maggia Rotonda, Porto Vecchio); le culture arboree endemiche o indotte (Arboè, Carpen,<sup>32</sup> Castagna, Ceresa superiore e inferiore, Fobè, Frassi, Sangoneto); l'allevamento e i pascoli alpestri (Alpe, Alpicella, Cravara di sotto e di sopra). Il riferimento ai fitonimi si percepisce nella cascine Bardanej, Cresciun e Crocco; quello alla conformazione del terreno nelle case sparse che conservano nella denominazione i sostantivi "piano" (Piano di Buasso, Piano delle Macine, Piano degli Olivi, Piano di Viò); "costa" (Costa delle Tavole) e "rive" (Rive di fondo, di mezzo e di cima). La presenza di essiccatoi per castagne infine è palese nella denominazione della cascina Sareccio e nei

<sup>32</sup> Le Cascine "Carpen" sono quattro: di fondo, di cima, di Beppe e di Cinin.

numerosi “Alberghi”: del Lupo, di Pento, di Tòcco, di Todeschino, dei Frati, estrema propaggine di vita agricola sperduta nel folto dei boschi tra l’Alpe e il Porale.<sup>33</sup>

### VI.3 - Specimen di architetture urbane

Nell’Oratorio del Gonfalone un quadro di maniera, eseguito nel 1682, come già si è accennato, da Bartolomeo Agosti<sup>34</sup> per celebrare la traslazione delle reliquie di S. Clemente martire, ci restituisce l’immagine del paese alla fine del XVII secolo. Il dipinto presenta infatti un interessante paesaggio di sfondo, in cui il villaggio è fotografato, per così dire, com’era e dov’era. L’immagine ripete sostanzialmente una struttura edilizia ormai consolidata, che si specchia nell’odierna configurazione del borgo, compatto insieme e aperto nel suo sviluppo urbanistico quasi obbligato, tra l’aspro versante dislivellato del Morsone a ovest e il margine alluvionale sinistro del Lemme a est. Le costruzioni si adeguano all’andamento del terreno, nel rispetto di una funzionalità viaria preesistente e anch’essa, in qualche modo, imposta dalla morfologia della valle, che costringe in uno spazio esiguo due schiere di case a struttura uniforme, poste fronte a fronte su un’unica strada centrale. Una serie di stretti *carrugi* collega a questo asse portante la cintura esterna dell’aggregato e conduce, a monte, ai giardini privati ai piedi del castello, e, a valle, agli orti dell’immediato suburbio e ai campi oltre il Lemme. Verso nord il paese ha già superato la costrizione della vecchia recinzione muraria, e si espande nei più ampi spazi offerti dal terreno pianeggiante, mentre sull’altura che sovrasta, a settentrione, la sponda sinistra del torrente, e in cui sorgevano antichi bastioni di difesa, insiste un nucleo edilizio irregolare e monolitico, costruito su vari corpi strettamente uniti e variamente orientati: il convento di San Francesco con annessi e dipendenze. L’unico particolare del quadro dovuto forse alla fantasia dell’autore, o comunque frutto d’una ricostruzione ideale, è la presenza, eminente sul borgo, del castello, intatto nella mole massiccia e nelle due possenti torri che fiancheggiano il corpo centrale. In effetti il castello, nell’anno in cui fu eseguito il quadro, aveva perduto gran parte della sua rilevanza strategica o tattica ed era, con ogni probabilità, in condizioni assai meno buone di quanto non denunci la testimonianza iconografica.

Questa immagine del villaggio, immutata da secoli nelle sue linee essenziali, si è consolidata intorno ai primi decenni del Seicento. Gli edifici, in gran parte riedificati o ristrutturati dopo l’incendio del 1625, non consentono peraltro di leggere la dinamica, nel tempo e nello spazio, del rinnovamento edilizio: il progressivo sviluppo delle originarie strutture in legno e pietra; l’inserimento nel contesto urbano di logge pubbliche e private; l’espansione dell’abitato oltre la cinta muraria.

Le mura si aprivano in forma di triangolo dalla sommità del colle del castello - che ne segnava ad occidente il vertice - e racchiudevano, a nord e a sud, il compatto nucleo centrale del borgo. Intorno al castello non si poteva costruire e le tracce dell’area “di rispetto” sono tuttora percepibili nella presenza di piccoli spazi coltivati a orto e nei giardini che segnano il limite occidentale dell’abitato. Dal ponte dei Paganini una porta consentiva di raggiungere, percorrendo una ripida crosa, la strada principale (è il tratto corrispondente, grosso modo, all’attuale via Luca Bottaro). A sud, la porta di S. Antonio immetteva al guado omonimo. A settentrione, la strada era vigilata da un’altra opera di difesa *extra moenia*, localizzabile presso il basso archivolto che ancora segna l’accesso al paese in prossimità di villa Morgavi. A est, la protezione costituita dall’alveo del Lemme era rafforzata dalla fitta linea delle costruzioni serrate le une alle altre, ed esse stesse quindi fortificazione, appena ravvivate dalla irregolare sequenza delle

<sup>33</sup> Le centotrentasei cascine di Voltaggio ricordate nel testo e nelle note mi furono elencate nel 1998 da Andrea Repetto “Dria” (1913-2000), che ne recuperò in meno di due ore la memoria e la denominazione dialettale, enumerandole ordinatamente per valle. Per determinare i raggruppamenti sulla base dei riscontri toponomastici ho tratto spunto dal lavoro di G. FERRO, *Toponomastica Ligure*, Genova 1964. In questi raggruppamenti non ho inserito i cascinali Ghisciorda, Muè, Peassi, Rebutto, Sciòppe, Taja, Vasuò, poiché l’esito dialettale fornisce un etimo opaco, quanto meno per chi scrive.

<sup>34</sup> E. ANGIOLINO BAGNASCO, *La Confraternita*, op. cit., pag. 50.

finestrelle, simili a caditoie d'assedio, che tuttora ne spezzano la compatta uniformità. Registro architettonico consueto nei paesi dell'alta valle, ripetuto, in forme pressoché identiche, a Carrosio e a Gavi. A ovest infine un altro varco, nel tratto dove poi sarà aperta via Cavour, consentiva di raggiungere gli orti lungo il Morsone, appena fuori dell'abitato.



Fig. 73 - Il ponte dei Paganini nei primi anni del XVII secolo (disegno di Sinibaldo Scorza, Cracovia, Museo Nazionale).

L'urbanizzazione del XVII secolo è dunque per il paese una componente obbligata e insieme spontanea dello sviluppo, senza una precisa disciplina apparente ma in realtà costretta lungo le linee naturali della valle, chiusa tra le colline e il torrente, quasi a consentire con il Lemme. Soluzione imposta da motivi strategici e commerciali - la protezione offerta dal Castello e il transito lungo la via della Bocchetta - che definisce un'immagine del villaggio destinata a durare nel tempo. La maggior parte delle abitazioni rispondevano, ovviamente, alle esigenze locali e a moduli edilizi del tutto congruenti con l'epoca: umide e oscure, fornite di piccole finestre che a malapena consentivano l'aria e la luce. Nella grande cucina a piano terra ardeva il camino, per riscaldare e preparare il cibo; il sottotetto veniva spesso adibito a fienile; nei fondi erano le stalle o, in qualche caso, l'"apoteca", il negozio. Esistono tracce d'archivio dell'esercizio di Leone Olivieri, *aromatario* in Piazza S. Maria (1629), di Pietro Gallo *Speciario per medicamenti* (1634) e di un Bernardo Barbero la cui attività è implicita nel soprannome (1673).

Non mancano tuttavia alcuni edifici coevi che ripetono, in misura più modesta ma non meno ammirevole dei confratelli di Strada Nuova, le caratteristiche del palazzo cittadino. Ricchi di quello splendore riservato e segreto che rappresenta una tra le più singolari e affascinanti peculiarità dell'arte genovese. Facciate che si godono di scorcio, o dalle finestre dei casggiati antistanti, quando non si nascondono nel chiuso dei cortili e dei giardini, fruibili soltanto ai proprietari e agli ospiti, vietate agli estranei. Specchio, neppure troppo deformato, di un sistema di vita, di una *forma mentis* dura a morire. L'aristocrazia innalza questi palazzi e ville di campagna per evasione, per lusso, per prestigio. La progettazione è opera di tecnici anonimi, personalità indubbiamente minori, forse locali, che testimoniano tuttavia nelle loro opere, se non una vivace originalità creativa, un gusto di alto livello.

La fioritura architettonica in prevalenza rinnova e ammodernava costruzioni preesistenti, inglobando e utilizzando elementi dei nuclei originari, conservati entro nuove e diverse strutture. Limitandoci ad alcune osservazioni del tutto personali (le sole consentite a chi non è addetto ai lavori), ricordiamo la villa Morgavi, edificata su pianta asimmetrica con coperture autonome per i singoli corpi di fabbrica, e sviluppata in longitudine lungo l'asse stradale, fra il torrione e le prime case del borgo. Già sede dell'albergo dell'Aquila, poi Reale, l'edificio, che denuncia vari rifacimenti e ampliamenti realizzati in tempi diversi tra XVII e XIX secolo, ospitò, nel 1815, Vittorio Emanuele I e Maria Teresa in visita al territorio genovese appena passato ai Savoia.

A margine dell'antica *Platealonga* il palazzo della Duchessa ancora campeggia nelle originarie linee tardo cinquecentesche, chiuso e compatto all'esterno, alto sulle costruzioni prospicienti, rigorosamente e sobriamente monumentale. L'edificio apparteneva in origine al locale ramo dei De Ferrari. Passò quindi, in conseguenza di vicende ereditarie e dinastiche, ai Rocca, per tornare infine al marchese Giò Raffaele De Ferrari, ascendente diretto del Duca di Galliera, a seguito del suo matrimonio con Bianca Maria Rocca, il 18 marzo 1698. Residenza estiva dei proprietari sino al 1888, inglobata in seguito nella fondazione De Ferrari Galliera, la costruzione, malgrado l'inevitabile declino, ancora riflette l'opulenza d'una tra le più eminenti famiglie genovesi, signora di un autentico impero commerciale.

Tra le abitazioni degli Scorza, almeno due devono essere ricordate. Il palazzo del conte Giovanni, padre di Sinibaldo, che conserva, pur con alcuni adattamenti ottocenteschi, fra cui il rifacimento delle pitture a grottesca nell'atrio d'ingresso e nel vano scale, notevoli elementi originali. La struttura esterna, caratterizzata dal movimento delle logge sovrapposte, che guardano a nord, verso la chiesa; la distribuzione planimetrica che utilizza opportunamente i diversi livelli del terreno; gli alti soffitti a volta (unica eccezione, la sala centrale, danneggiata dall'incendio del 1625 e ricostruita a *plafond*), segnalano le caratteristiche della dimora patrizia del XVII secolo. Caratteri che si percepiscono anche negli interni di un altro edificio degli Scorza, lungo l'attuale via Francesco Ruzza, dove gli ampi locali, l'eleganza dei pilastri e dei balaustini, i capitelli, i peducci, le decorazioni parietali, sottolineano l'indirizzo innovatore portato dall'aristocrazia della Dominante nelle architetture civili del piccolo borgo di val Lemme.<sup>35</sup>

#### VI.4 - Terra grossa et con buone abitazioni

La presenza di edifici privati e di strutture per l'ospitalità di livello decisamente superiore agli altri centri della valle è confermata da alcune annotazioni di personaggi più o meno illustri che, nel corso di brevi soste nel borgo, registrano sul diario di viaggio le impressioni della loro permanenza nella località.

Nel 1601 raggiunge il paese, attraverso Pontedecimo, il cardinale Pietro Aldobrandini, nipote del Papa Clemente VII, scortato da "militi paesani e Còrsi" che si alternano ogni tre miglia lungo l'itinerario della Bocchetta. Il villaggio era all'epoca, come rileva un testimone diretto dell'evento, forse stupito dell'accoglienza riservata al presule, "terra grossa et con buone abitazioni", in una delle quali, prosegue il cronista, "alloggioro il Signor Cardinale; né quasi più avrebbero fatto se fusse in Genova propria,

<sup>35</sup> La villa urbana del principe Gerolamo De Ferrari, sulla quale un'iscrizione tramanda la leggenda della sosta di San Luigi Gonzaga a Voltaggio, non figura nella mappa vinzoniana del XVIII secolo, per cui il contenuto della lapide apposta sul frontale della costruzione, di seguito trascritta, rappresenta soltanto un curioso e postumo ornamento dell'edificio. "LA TRADIZIONE VUOLE - CHE - S. LUIGI GONZAGA 1568-1591 - DELLA CASA SOVRANA DI MANTOVA E DEL MONFERRATO - PRINCIPE DEL S. R. I. MARCHESE DI CASTIGLIONE - QUI SOSTASSE - PAGGIO ALLA CORTE DI SPAGNA - FRA GLI ANNI 1582 e 1584 - IL PRINCIPE GEROLAMO DE FERRARI - POICHÉ EBBE RIATTATO ED AMPIATO - L'ANTICO PALAZZO - ACQUISTATO IN ATTI NOT. ROCCO M. ANSALDO - 14 AGOSTO 1906 - QUI NE VOLLE FISSARE IL RICORDO - A DECORO DI VOLTAGGIO - NEL BICENTENARIO DELLA CANONIZZAZIONE - 31 DICEMBRE 1926". Nell'area della villa, un ornamento assai più concreto è costituito dalla meridiana posta sulla facciata meridionale della "dependance" a margine del giardino, che reca l'iscrizione "Omnes vulnerant - ultima necit".

havendo apparato le stanze di broccati e velluti con baldacchini, la credenza e tavole da mensa con argenterie".<sup>36</sup>

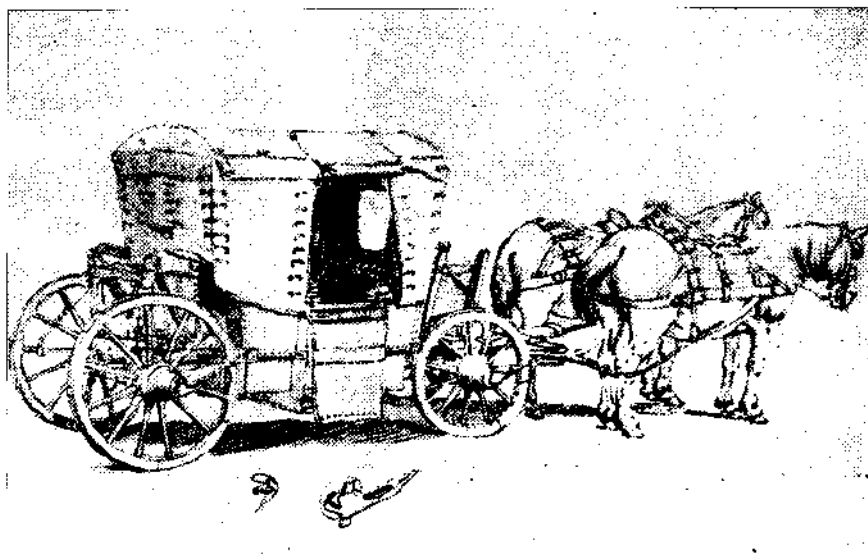


Fig. 74 - Carrozza per il trasporto pubblico nel Seicento (disegno di Sinibaldo Scorza, Cracovia, Museo Nazionale).

Nel 1612 il marchese Gian Vincenzo Imperiale definisce "dilettevole" l'ospitalità nel borgo, e annota come il suo "amico oste Stefanazzo" gli riserbi sempre "ottimi vini, acque freschissime e la consueta politezza".<sup>37</sup> Nel 1616 è l'abate olivetano Gerardo Lancellotti a tessere gli elogi del paese, e in particolare di "un'hostaria tenuta da persone sì civili e facoltose, che più non si può dire. Ne rimasi meravigliato assai - prosegue il buon abate - né ho incontrato o per l'Italia o fuori un tale albergo. Si dava fra le altre cose da mangiare alle persone ordinarie nell'argento, con le supelettili a quell'uso bianchissime, né si pagava più, o molto poco, se ben ricordo, oltre il solito".<sup>38</sup>

L'albergo ricordato dal Lancellotti era, probabilmente, l'osteria della Corona, che alla fine del XVII secolo balza, per così dire, agli onori delle cronache, a seguito di una vicenda destinata a suscitare gran rumore a Genova.

Nel febbraio del 1699 suor Costanza Vittoria Gentile, abbandonato il convento di S. Leonardo, si era rifugiata nel borgo di val Lemme in compagnia della madre e di un fratello, e aveva trovato ospitalità nell'osteria della Corona, gestita da Nicoletta vedova di Gerolamo Bocchino. A Voltaggio la religiosa era stata raggiunta da Clemente Doria, rampollo dei nobili di Montaldeo, che si era sistemato nell'osteria del Guadagno.

Il vicario arcivescovile, il magistrato delle monache e il Senato intervengono per districare una situazione che suscita notevole scalpore, anche perché i due protagonisti appartengono a famiglie di alto

<sup>36</sup> P.M. SALVAGO, *Passaggio del Cardinale Pietro Aldobrandini nel Genovesato l'anno 1601*, in "Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Belle Arti", IV, 1877, I-II, pag. 277-278.

<sup>37</sup> G.V. IMPERIALE, *Viaggi di Gian Vincenzo Imperiale*, a cura di A. G. Barrili, in "Atti Soc. Ligure Storia Patria", XXIX, I, Genova 1898, pag. 252. Meno "dilettevole" fu la permanenza dell'autore in val Lemme nel 1623. Diretto a Milano, rischiò di affogare per un'improvvisa piena del torrente al guado della Maddalena presso Gavi (*Ibidem*, pag. 228).

<sup>38</sup> G. LANCELOTTO, *Il Mercurio Olivetano ovvero la guida per le strade d'Italia per le quali sogliono passare i monaci Olivetani*, Perugia 1628, pag. 112.

lignaggio nelle gerarchie della Repubblica. Il 13 febbraio i "Serenissimi" ordinano al podestà di Voltaggio, Filippo Del Conte, di ricondurre la monaca a Genova. Ordine che il diligente funzionario non può eseguire poiché la giovane si è già allontanata dal paese, così come Clemente Doria.

Dopo la fuga da Voltaggio, si perdono le tracce di Costanza Vittoria Gentile, ma pare che a Montaldeo sia sopravvissuta a lungo la leggenda del fantasma d'una monaca che si aggirava, al braccio di un cavaliere in parrucca bionda e abito di gala, nei saloni dell'antico maniero dei Doria.<sup>39</sup>

Se le strutture di accoglienza per gli ospiti risultano di buon livello, la situazione muta radicalmente appena fuori del nucleo urbano, come dimostra la scorta militare assegnata al cardinale Aldobrandini, senza dubbio per rendere onore al presule, ma anche, all'evidenza, per ragioni di sicurezza. In effetti il transito obbligato sull'unica arteria genovese percorribile dai carri verso l'entroterra lombardo, aveva progressivamente sviluppato un fenomeno di antiche radici, sostanzialmente endemico nella zona, il brigantaggio, spesso malamente arginato dall'autorità locale, che doveva provvedere a mantenere la strada "sicura e sempre carrabile".<sup>40</sup> Nel quadrante settentrionale del territorio, infido era il percorso che conduceva a Carrosio, dove le locande del Pian dei Brengi e del Borgo, covo di malfattori, rendevano insidioso l'antico itinerario, così da costringere la Repubblica a stanziare nel paese (1646) una guarnigione "contro i ladri e i banditi".<sup>41</sup> Non meno pericolosa la mulattiera che scendeva in valle Scrivia scavalcando le colline sulla riva destra del Lemme, infestata dai briganti nella zona di Porto Vecchio. Ugualmente infido il tratto di valico fra Pietra Lavezzara e Molini, dove imperversava, nella prima metà del XVI secolo, Domenico Scorza detto lo Spadacappa,<sup>42</sup> e dove alcune morti sospette sono ancora documentate nel XVIII secolo alle Baracche, sul versante meridionale dell'area.<sup>43</sup> Ma le tradizioni popolari ridondano soprattutto la cupa vicenda dell'oste Matteo di Reste, capostipite d'una lunga serie di briganti, più o meno leggendari, la cui memoria si è tramandata nel territorio per secoli. Pare che il brav'uomo facesse scomparire i viaggiatori che pernottavano nella sua locanda e, si dice, li servisse in tavola ad altri clienti. Scoperto da un monaco del vicino convento di San Gregorio, fu condannato alla pena capitale e giustiziato.<sup>44</sup>

Anche le modifiche apportate alla strada di Reste, deviata, nel 1584-85, dall'originario tracciato che raggiungeva Fiacone, al valico della Bocchetta e alla più agevole via del Lemme,<sup>45</sup> pur migliorando sensibilmente la percorribilità, non comportarono sostanziali mutamenti in termini di sicurezza. Al contrario il nuovo percorso, non più vigilato dalla Bastita di Reste e privo di centri abitati intermedi, potrebbe risultare la causa diretta d'una recrudescenza del brigantaggio, come sembra dimostrare, fra l'altro, la richiesta pervenuta alle autorità della Repubblica nel 1587, in cui il "magnifico Anselmo Rainardo" chiede di armare quattro servitori "per accompagnare la madre Bianca in villeggiatura a Voltaggio".<sup>46</sup>

<sup>39</sup> Sulla vicenda, dettagliatamente, N. ROSI, *Le Monache nella vita genovese dal secolo XV al XVII*, in "Atti. Soc. Ligure Storia Patria", XVII, Genova 1895 e, con particolare riferimento alla leggenda del "fantasma", A. FERRARIS, *Spettri e fantasmi nel castello di Montaldeo*, in "Urbs", XII, 1, 1999, pagg. 4-7.

<sup>40</sup> M. BUONGIORNO, *Gavi nell'amministrazione del "Commune Ianue et eius Districtus"*, op. cit., pag. 143.

<sup>41</sup> R. BENSO, *Carrosio*, op. cit., pag. 65.

<sup>42</sup> M. LAMPONI, *Paesi di Polcevera*, Genova 1980, pag. 227.

<sup>43</sup> N. SCHIAPPACASSE, *Pietra Lavezzara in Val di Polcevera, con un'appendice sul valico della Bocchetta. Cenni storici*, San Pier d'Arena, 1895, pag. 81.

<sup>44</sup> L. TACCHELLA, *L'Abbazia*, op. cit., pag. 30.

<sup>45</sup> I lavori furono deliberati dai "Serenissimi Collegi" alla fine del 1583, come risulta dal testo del documento conservato nell'A.S.G., Archivio Segreto, *Manuale Decreti Senato*, f. 829, c. 110 r.: "[die quinta decembris] decretum et deliberatum fuit per ambo Serenissima Collegia ad calculos quod construat via a Pontedecimo versus Vultabium iuxta modellos noviter per architectos factos" (il documento è riprodotto nel presente volume alla fig. 75, pag. 138). Sull'apertura del nuovo itinerario di valico cfr. P. BAROZZI, *La Bocchetta e l'alta valle del Lemme*, in "Una strada per l'Oltregiogo", op. cit., pagg. 9-35. Sempre nella valle del Lemme la Repubblica aveva dato inizio, nel 1569, ai lavori di costruzione della *Via Nuova*, destinata a collegare Gavi e Novi attraverso la Molarola e la Lomellina, evitando lo sconfinamento nel territorio di Serravalle, controllato dai Duchi di Milano. La *Via Nuova* venne aperta nel 1589 (E. LEARDI, *Il Novese*, op. cit., pag. 12).

<sup>46</sup> A.S.G., *Atti del Senato*, c. 1510, 16 giugno 1587.

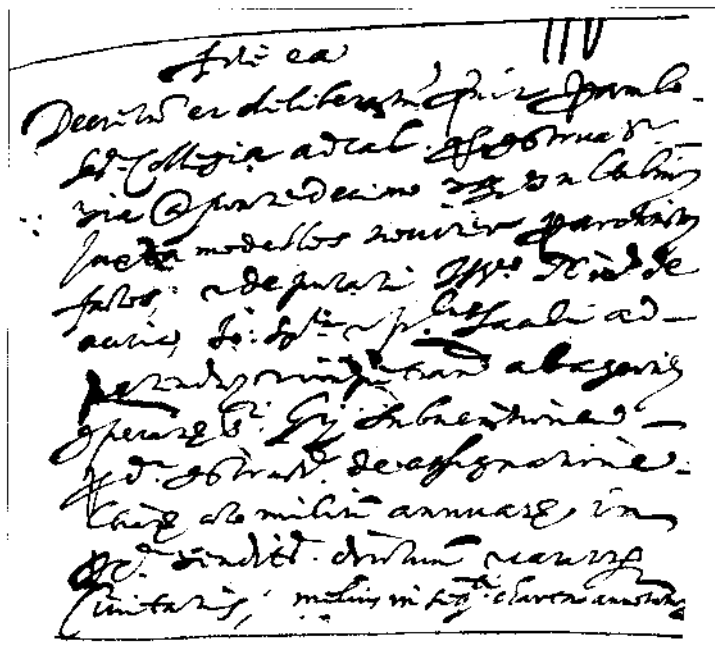


Fig. 75 - Deliberazione dei "Serenissimi Collegi" relativa alla costruzione della nuova strada della Bocchetta (1583).

Contro i malviventi il governo genovese comunque adottò, seppure con qualche ritardo, le opportune contromisure, attrezzando una stazione di controllo e di sosta a breve distanza dal valico. Il 17 gennaio 1604 infatti la Repubblica decreta "che si facci un'osteria con torre nel luogo detto il Roccone, sotto la chiesa vecchia di San Gregorio giurisdizione di Fiacone, dov'è una fontana d'acqua viva che è nel cominciare a calar la montagna verso la Lombardia, la quale si affitti a beneficio pubblico. Nella qual torre stiano di continuo dieci soldati con capo a guardia di detta torre".<sup>47</sup> Nasce così, con funzioni di vigilanza, l'insediamento che, dalla terra di provenienza dei soldati di guarnigione al servizio della Superba, verrà denominato "Posto dei Corsi", in cui esistevano, sino ai primi anni del Novecento, una locanda con stallaggio e i resti d'una casa fortificata. Peraltro l'iniziativa, forse a causa della traballante sintassi dell'atto d'archivio, non sembra privilegiare le ragioni della sicurezza su quelle economiche, implicite nel riferimento all'affitto dell'osteria. E in effetti ancora nel 1656 gli uomini di Voltaggio sono autorizzati a portare armi allorché devono recarsi fuori dal paese.<sup>48</sup> Nello stesso periodo, la presenza del brigantaggio nel territorio è confermata da un documento della chiesa parrocchiale in cui è annotato l'assassinio di frate Lorenzo da Varese, *occisus a latronibus* e, forse, anche dall'atto in cui è registrata la morte di *Franciscus Maria de loco Serre in Regno Corsica*, deceduto *in loco ubi dicitur alla Bocchetta*<sup>49</sup> (si trattava, probabilmente, di un militare assegnato alla guarnigione del "Posto").

Il nuovo tracciato dell'itinerario di valico, se agevola il commercio, presenta un altro svantaggio, poiché fornisce un potenziale asse di penetrazione per eventuali attacchi militari contro la Repubblica lungo il percorso di val Lemme. Ipotesi che sembra preoccupare alquanto i Serenissimi Collegi i quali, nel 1617, affidano a Camillo Cattaneo una ricognizione nei domini *ultra jugum*, allo scopo di valutare le opportunità offerte dall'ambiente naturale per la difesa del territorio. Da Voltri il Cattaneo raggiunge

<sup>47</sup> A. FERRETTO, *Busalla. Spigolature storiche*, Genova 1907, pag. 10.

<sup>48</sup> S. MORANA, *I bandi campestri del 1656*, op. cit., pag. 13.

<sup>49</sup> M.P. ROTA, *Uno spaccato demografico di Voltaggio*, in "Una strada per l'Oltregiogo", op. cit., pag. 78.



Masone, Campo, Rossiglione e Ovada. Di qui Novi, Gavi, Voltaggio, Pontedecimo. Quindi Giovi, Busalla, Savignone, Montoggio, Pedemonte di Serra Riccò. Le notazioni dedicate a Voltaggio (che il Cattaneo definisce, come già il cronista al seguito del cardinale Aldobrandini, "terra molto grossa") sono limitate a generici rilievi di carattere militare, ed evidenziano soprattutto i vantaggi che può offrire la località sul piano tattico; vantaggi rilevanti sia per le caratteristiche geotopografiche del sito, sia perché il borgo può fornire una milizia locale di seicento uomini atti al combattimento. "Nell'avvicinarsi ad Ottaggio - nota l'estensore del rapporto - si cominciano a vedere passi difficilissimi come ponti con ripe alte, passaggi angusti con ligie per le parti del torrente et altezze de' monti per l'altra. Nel mezzo di Ottaggio vi è un ponte di pietre con le ripe alte, dove si può fare onorata difesa. Nell'incaminarsi poi per venire sopra il zovo, vi sono passi molto stretti per il restringimento delle valli [...], e sopra poi alla sommità del zovo vi è la Bocchetta, che resta in posto chiuso dalle montagne, in modo di un forte fabbricato dalla natura, dove, se vi è valore, è difficilissimo a essere superato [...]. Stimo adunque che facendo piazza d'arme in Ottaggio - qual loco deve fare seicento uomini da combattere - et un'altra più vigorosa in Pontedecimo per dar calore a tutti i passi esposti, tengo che anche l'ingresso del nostro paese da questa parte sia insuperabile".<sup>50</sup>



Fig. 76 - Il tratto sommitale della strada della Bocchetta in una foto del 1935.

Indipendentemente dai vantaggi commerciali e dai rischi militari, l'apertura della nuova strada comportò comunque il rapido decadimento del castello e del borgo di Fiacone, i cui ordinamenti risultano, in varie circostanze, strettamente connessi a quelli di Voltaggio. Come già abbiamo accennato, i due paesi ebbero in diverse occasioni un unico castellano. In seguito il podestà di Voltaggio venne incaricato di reggere anche la Podesteria di Fiacone, trasferendovisi un giorno la settimana e successivamente giudicando e deliberando sulle istanze degli uomini di Fiacone nella stessa sala delle udienze di Voltaggio. Ancora, la

<sup>50</sup> Il documento è stato pubblicato da E. PODESTÀ, *Le difese dell'Oltregiogo nel 1617*, in "Novinostra", XXIX, 4, 1989, pag. 17.

Repubblica era solita assegnare ad entrambe le comunità un galeotto per i servizi pubblici di bassa manovalanza. Nella seconda metà del XVI secolo, dei venti soldi di spesa totale addebitati alle due amministrazioni per tali servizi, spettavano a Voltaggio 17 soldi 8 denari e mezzo, e a Fiacone 2 soldi, tre denari e mezzo.<sup>51</sup> Anche questo è un segnale del decadimento del borgo in altura, ormai emarginato sulla vecchia via di Reste che per secoli aveva determinato la relativa floridezza economica del paese. Il ricordo di un passato irripetibile quale centro itinerario obbligato tra Genova e la valle Padana, si conserva nella tradizione delle 36 (o, secondo altri, 96) botteghe di pane ubicate nel tratto che da San Gregorio conduce a Fiacone. Mitico riferimento a un'età dell'oro forse mai esistita, recuperato da Giò Delle Piane ad inizio secolo e che ancora vive nella memoria locale.<sup>52</sup>

Contemporaneamente al declino di Fiacone, quello che era un semplice mulino sul Lemme al servizio del castello e del paese diventa il centro itinerario prevalente, che assorbe gran parte del peso, anche demografico, della vecchia comunità. Nasce in questo modo l'abitato di Molini che, attraversato dalla via della Bocchetta, raggruppa il nucleo demico più consistente del piccolo comune montano. E ancor oggi le case del villaggio allineate lungo l'unico asse stradale; gli archi ribassati del "quartiere" con fondaci per magazzini e locande; i bastioni che segnano l'ingresso all'abitato restano a testimoniare, malgrado problematici miglioramenti edilizi, la specifica origine itineraria della borgata.<sup>53</sup>

### VI.5 - Un "file" per la memoria

Tra la fine del XVI secolo e gli albori del XVII Voltaggio assume caratteristiche meglio definite, sia per quanto attiene la presenza e la segmentazione socio economica dei gruppi familiari, sia per i riscontri sulle strutture urbane e sulle contingenze amministrative. Da questo momento infatti le fonti disponibili forniscono ripetute, se pure non sistematiche, indicazioni sulle discendenze e sulle stirpi locali, mentre si fanno più frequenti le note relative agli ordinamenti e all'organizzazione della comunità.

La nascita di sempre nuovi rami dai ceppi originari aveva sviluppato l'uso sistematico prima dei soprannomi poi dei cognomi, i quali altro non furono inizialmente che soprannomi o toponimi o patronimici diventati ereditari. Il moltiplicarsi delle dinastie e il conseguente frazionamento dei beni, con i problemi che ne derivavano, resero necessaria la registrazione degli eventi fondamentali per le successioni: nascite, morti, matrimoni. Di qui iniziò la tenuta dei repertori dello stato civile, ad opera dei parroci e dei curati prima, del Comune poi. Tuttavia, poiché i registri di S. Maria Assunta antecedenti il 1625 sono andati distrutti, le prime testimonianze sulle più antiche stirpi del paese sono reperibili, episodicamente e sporadicamente, soltanto nella letteratura storica del territorio e nelle filze notarili e burocratiche conservate presso l'Archivio di Stato di Genova. Da questi frammentari riscontri si rileva che alcune delle discendenze già documentate in epoca medievale si sono succedute, per linee dirette o collaterali, sino ad oggi, mentre numerose famiglie sono scomparse per naturale estinzione o per trasferimento ad altre località.

I cognomi, prima di qualificare, all'interno di una comunità, l'appartenenza ad un gruppo legato da vincoli di parentela, emergono soprattutto quali identificativi personalizzati di singoli individui. In origine le notazioni risultano estremamente generiche, e sino al XII-XIII secolo troviamo nomi di derivazione germanica (Willelmo, Rainaldo, Oberto...)<sup>54</sup> o di tradizione latino cristiana (Martino, Pietro, Giovanni...)

<sup>51</sup> G. DELLE PIANE, *Fiacone*, op. cit., pag. 28. Fiacone è l'attuale Fraconalto, toponimo attribuito al paese nel 1927.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> T.O. DE NEGRI, *Arquata*, op. cit., pag. 151.

<sup>54</sup> Non è possibile determinare se, e in quale misura, il materiale onomastico di origine germanica possa fornire utili indicazioni sul *mix* di elementi etnici che hanno contribuito alla formazione della popolazione locale. Intorno al 1000 infatti l'uso dei nomi germanici si diffuse come una moda, anche nell'ambito di famiglie che non appartenevano per discendenza alle popolazioni barbariche (cfr. G. L'ETRACCO SICARDI, *I nomi personali del comune di Pigna in un censimento del secolo XV*, in "Scritti scelti di Giulia Petracco Sicardi", op. cit., pagg. 215-227).

seguiti, a volte, dalla indicazione del paese (*de Vultabio*) e, più spesso, dal patronimico o dal soprannome. I soprannomi, che evidenziano caratteristiche fisiche (Rubeo, Muso, Negrone...) o di mestiere (Scriba, Asenario, Massaro...), risultano di gran lunga prevalenti nell'identificazione soggettiva testimoniata dalle fonti di più alta antichità, ma qualche volta si affermano e permangono come contrassegni della discendenza. Così ancora nel 1645 si fa cenno a un Domenico *Molinaro*, ricordato non perché "mugnaio", ma quale proprietario di boschi e castagneti nel territorio di Rigoroso,<sup>55</sup> e nel 1770 sono attestati numerosi esponenti dei *Botario* che più non si dedicano alla fabbricazione delle botti, ma conducono la cascina Campè nella valle del Rumezzano.<sup>56</sup> In entrambi i casi il cognome è ormai soltanto una convenzionale uniformità anagrafica, svincolata da ogni riferimento all'attività che aveva determinato l'originaria attribuzione dell'appellativo.

Ma già entro questa cerchia, largamente indeterminata, delle stirpi, emerge sia l'onomastica delle più antiche famiglie consolari, spesso ricordate (Anfosso, Castagna, Grosso, Scorza) sia quella di altre dinastie non autoctone ma testimoniate assai per tempo tra le più eminenti del paese quali i Rocca (1150), forse provenienti dall'area ligure della valle Scrivia, e i De Ferrari (o Ferrari), presenti, nel 1188, tra i cittadini genovesi che giurano di osservare i patti con Pisa e, nel XIII secolo, tra i notabili autorizzati dal Consiglio degli Anziani a svolgere attività mercantile nel territorio della Repubblica.<sup>57</sup>

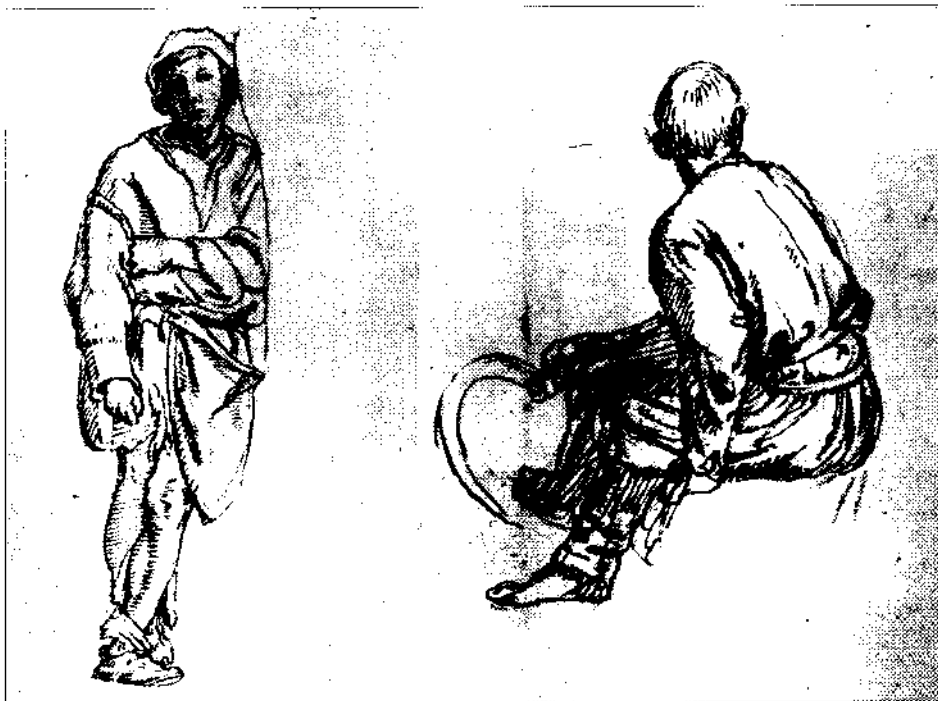


Fig. 77 - Semiatore e mietitore (disegno di Sinibaldo Scorza, Cracovia, Museo Nazionale).

<sup>55</sup> Le proprietà di Domenico Molinaro di Voltaggio nel territorio di Rigoroso sono così descritte in un documento conservato nell'ARCHIVIO DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI GENOVA, *Manoscritto Durazzo*, R. 5, 30.5.1646: "Un pezzo di castagneto in luogo detto Costacecha quale misura pertiche sei, e più due pertiche di scabia e di legni, da una parte vi confina gli heredi dell'ill.mo Quilico Spinola, dall'altra Domenico Piccolo di Borlasca [...]. E altro pezzo di castagneto in luogo detto Acquafredda, quale è in misura di pertiche 18 e tavole sei [e confina] di sotto con la chiesa dell'Assunta del luogo di Borlasca, di sopra [con] Gianettino De Maestri di Borlasca". (La "pertica" corrispondeva a mq. 747,75; la "tavola" a mq. 31,16).

<sup>56</sup> M.P. ROTA, *Uno spaccato demografico*, op. cit., pag. 76.

<sup>57</sup> A. OLIVIERI, *Serie dei Consoli*, op. cit., pag. 368.

In seguito, risultano via via documentate nuove stirpi (Bisio, De Rossi, Guido, Olivieri, Repetto, Ricchini, Ruzza...) autoctone o immigrate da altre località del circondario. In qualche caso queste nuove stirpi vengono identificate dal nome del sito di provenienza; una prassi che trova riscontri emblematici nei Carrosio,<sup>58</sup> negli Ameri e nei Traverso, cognomi ormai acquisiti all'onomastica locale, nei quali permane il palese riferimento ai toponimi di origine *ab antiquo* della famiglia (Carrosio e Aimero nella valle del Lemme; il bacino del rio Traversa sul versante meridionale della Castagnola). Analoga situazione si verifica per i voltaggiosi residenti altrove: nel 1592 tra gli abitanti di Novi inclusi negli "stati delle anime" della comunità sono presenti alcune famiglie alle quali è attribuito il cognome "Voltaggio",<sup>59</sup> mentre ancora nel 1638 figura quale teste di un atto notarile Giuseppe di Voltaggio qm. Paolo Vincenzo, identificato dalla sola indicazione del paese d'origine.<sup>60</sup>

## VI.6 - Accessi anagrafici su spunti di quotidianità

Nel 1607 il censimento effettuato sul territorio della Repubblica segna per "Voltaggio e cassine circonvicine fuoghi 500, anime 2404",<sup>61</sup> mentre nel 1629 il numero sale a 3275,<sup>62</sup> ma vi sono inclusi anche i residenti di Fiacone. Dal 1531 (300 fuochi annotati da Agostino Giustiniani) la popolazione evidenzia un rilevante incremento,<sup>63</sup> soprattutto se rapportato a un'epoca in cui le malattie epidemiche più pericolose - peste, colera, vaiolo - provocavano brusche flessioni nel numero degli abitanti. In genere tuttavia nei periodi successivi alla crisi si verificava una diminuzione della mortalità e un forte aumento dei matrimoni e quindi delle nascite, che in pochi anni reintegravano le perdite subite.

L'andamento demografico della comunità può essere ricostruito sui dati, non sempre omogenei, forniti dagli sporadici rilevamenti censuari effettuati prevalentemente a scopo fiscale, dai registri anagrafici di S. Maria Assunta e dagli "Stati delle anime", sorta di censimenti compilati saltuariamente dai parroci in occasione delle benedizioni pasquali. Le prime annotazioni reperite sui documenti parrocchiali, frammentarie per le distruzioni provocate dalle vicende seguite all'invasione sabauda, risalgono al 1625. Il 6 aprile il parroco Lorenzo Merlo registra il decesso di Bernardo del fu Battista Scalioso e il 9 aprile la nascita di Giovanni Battista *de Morgaviis*, figlio di Sebastiano e Giulia. In quell'anno i morti furono 64, e 72 l'anno successivo. L'analisi condotta sui registri della Parrocchia da Maria Pia Rota,<sup>64</sup> consente di ricostruire il *trend* demografico della comunità nel XVII secolo. Dal 1627 le nascite crebbero costantemente fino alla metà del secolo; i decessi presentano invece parecchie oscillazioni, da un minimo di 12 nel 1629 a un massimo di 201 nel 1649, di cui 56 bambini *anniculi*, cioè di età inferiore ad un anno. L'analisi con quanto si verificò in altre località suggerisce quale causa dell'elevata mortalità infantile una diffusa affezione estiva di gastroenterite acuta; episodio che sembra si sia già verificato quindici anni prima, allorché morirono 107 abitanti, fra cui 44 bambini di età inferiore ad un anno. Dalle registrazioni

<sup>58</sup> Negli atti d'archivio e nei documenti anagrafici il cognome derivato dal toponimo risulta trascritto sia come *Carrosio* che come *Carosio*, e questa differenza ha determinato con il trascorrere del tempo una suddivisione della famiglia in due rami, tuttora presenti a Voltaggio. Nel testo, per ragioni di uniformità, il cognome è sempre indicato nella forma "*Carrosio*".

<sup>59</sup> L. FERRARI, *La situazione socio-economica di Novi nel secolo XVII*, in "Novinost", XXXIX, 4, 1999, pag. 27.

<sup>60</sup> L. TACCHETTI, *Arquata Scrivia*, op. cit., pagg. 124-125, nota 117.

<sup>61</sup> A.S.G., *Collegii Censimento*, f. 1076, anno 1607, "Descrizione delle anime del Dominio". Fiacone contava all'epoca 617 abitanti (di cui 254 nelle case sparse).

<sup>62</sup> A.S.G., ms. 218, "Descrizione dei Luoghi e Terre appartenenti alla Ser.ma Repubblica di Genova con dichiarazione degli introiti et esiti spettanti alla medesima compilato d'ordine dei Supremi Sindicatori". Sul documento cfr. M.P. ROTA, *Una fonte per la geografia storica della Liguria. Il manoscritto 218 dell'Archivio di Stato di Genova*, Genova, Civico Istituto Colombiano, 1991.

<sup>63</sup> Nei centri della confinante valle Scrivia risultano censite (1638) le seguenti "anime da comunica" (adulti): Isola del Cantone 397; Ronco 330; Busalla 268.

<sup>64</sup> M.P. ROTA, *Uno spaccato demografico*, op. cit., pagg. 78-79.

anagrafiche emergono alcuni accadimenti non quotidiani nella vita del paese e dei suoi abitanti. Fra i numerosi decessi troviamo una bambina di 4 anni, di nome Maria, "*occisa a lupo*" nel 1646 e due centenari: *Joannes Bisius* nel 1669 e *Joannes De Ferrariis* nel 1674. Nel borgo sono inoltre presenti famiglie immigrate della val Polcevera e da altre località del circondario, soprattutto dei vicini centri di Fiacone e di Carrosio.

Fra gli esponenti delle diverse dinastie che hanno lasciato traccia della loro opera, o si sono in qualche modo distinti nei vari campi della religione, della scienza, del diritto, risultano di gran lunga prevalenti i sacerdoti e i notai. Procedendo in stretto ordine alfabetico di stirpe si ricordano, tra gli Anfosso, il già menzionato Ottavio, commerciante morto a Napoli nel 1632 che destinò un censo sulla cascina Bondacco alla Confraternita di S. Giovanni Battista. Nicola, che dispose nel 1644 un legato a favore della Confraternita dei Disciplinati. Scipione, arciprete di Gavi nel 1651. Padre Arcangelo, francescano (1700-1767), e Cesare, medico, che fondò una scuola di "grammatica, retorica e filosofia". Il patrimonio dell'istituzione, oggi ridotto a un antico edificio nella via che al medico è stata intitolata,<sup>65</sup> consentì, nel 1703, l'apertura delle scuole pubbliche del Comune, come conferma la lapide collocata sul frontale dell'abitazione del donatore.<sup>66</sup>

AL NOBILE PATRIZIO  
DOTT. CESARE ANFOSSO  
CHE AI 2 SETTEMBRE 1703  
CON ATTO ROGATO CAROSIO  
PER PUBBLICA ISTRUZIONE  
LE SUE SOSTANZE  
A QUESTO PAESE LEGAVA  
PER DELIBERAZIONE DEL CONSIGLIO COMUNALE  
IN DATA 26 SETTEMBRE 1875

Fra i Bisio, Giovanni detto Giò, proprietario della calcinara del rio Frasso, svolge una singolare attività in quel di Arquata su concessione del feudatario locale, marchese Spinola: "la locatione del gioco del Biribis" appaltato all'imprenditore voltaggese per un quinquennio "cominciante il giorno di S. Bartolomeo dell'anno 1686". Il Biribis era un gioco d'azzardo simile alla tombola, e il banco pagava al possessore del numero estratto fra i settanta incasellati 64 volte la posta. Nel contratto stipulato con il marchese Spinola, Giovanni Bisio non assumeva obbligazioni in moneta sonante, ma si impegnava a remunerare il feudatario con il prodotto della propria attività principale, cioè con "calcina di rubbi 16 ben cotta e buona, di quella fornace del Frascino, a pagarsi ogni 6 mesi anticipati".<sup>67</sup> Nel secolo successivo è menzionato un religioso della famiglia, fra Egidio, nato a Voltaggio nel 1796, cappuccino nella "provincia di Francia", morto a Lione nel 1855.

Per i Carrosio si ricordano i possidenti Matteo Costantino (1518-1590) e Silvestro, che nel 1677 dispose un lascito a favore dell'Arciconfraternita del Gonfalone. I notai Giulio (documentato tra il 1583 e il 1603), Giovanni Battista (attivo tra il 1614 e il 1665), Lorenzo e Giovanni Agostino (segnalati tra il 1676 e il 1744).<sup>68</sup> I religiosi frate Alberto (1593-1678) e, nel XVIII secolo, don Giuseppe Agostino, nel 1752 maestro di scuola ad Ovada;<sup>69</sup> Pier Francesco parroco a Sottovalle; Giuseppe parroco a Sant'Erasmo

<sup>65</sup> G. BENASSO, *Nicolò Olivieri da Voltaggio*, Alessandria 1990, pag. 24, nota 12.

<sup>66</sup> R. BENSO, *Documenti epigrafici di Voltaggio*, op. cit., pag. 8.

<sup>67</sup> ARCHIVIO FAMIGLIA RIVERA, Genova, *Registro delle scritture pubbliche e altri contratti fattisi per conto dell'Azienda degli Ill.mi signori Marchesi di Arquata dall'anno 1675 in appresso*, Reg. I, f. 55 v., pubblicato da L. TACCHELLA, *Arquata Scrivia*, op. cit., pag. 317. Il "rubbo" corrispondeva a kg. 7.941.

<sup>68</sup> B. VOLSANI, *Il Collegium Notariorum Novarum*, in "Novinost", XXXII, 3, 1992, pagg. 3-17.

<sup>69</sup> A Ovada Giuseppe Agostino Carrosio abitava "in una casa appigionata, tenendo seco il chierico Cristoforo suo fratello". Cfr. E. PODESTA', *La visita pastorale di Mons. Alessio Marucchi ad Ovada*, in "Urbs", XII, 3-4, 1999, pag. 154.

di Voltri; il canonico Francesco Maria, di cui è conservata la lapide funeraria nella chiesa dei cappuccini,<sup>70</sup> e il docente ed educatore Vincenzo, che, Rettore del collegio di Carcare, “meritossi la riverenza dei suoi confratelli e la stima affettuosa dei giovani”.<sup>71</sup>

I De Rossi hanno in Giovanni Battista, come vedremo, la gloria maggiore della stirpe, che non cancella la memoria di altre presenze, tutte annoverate fra gli ordini religiosi. Pietro Arcangelo fu parroco a Carrosio nel 1626. Angelo Maria, nato nel 1636, zio di Giovanni Battista, cappuccino, superiore della provincia di Roma e postulatore della causa dei Santi, ottenne nel 1673 che le reliquie di San Clemente Martire fossero traslate a Voltaggio, nell'oratorio del Gonfalone. Docente di filosofia a Velletri e, tra il 1694 e il 1698, all'università di Genova, Angelo Maria De Rossi fu scrittore di notevole erudizione teologica e patristica, autore di una serie di biografie dedicate ad esponenti dell'ordine francescano, fra i quali il missionario Felice da Sigmaringa; il generale dei Minori Conventuali Lorenzo da Brindisi; il predicatore Giuseppe da Leonessa; il laico cappuccino Felice da Cantalice.<sup>72</sup> Ma Angelo Maria De Rossi è ricordato soprattutto perché aprì la via di Roma al nipote, che visse presso lo zio sino alla morte di quest'ultimo, avvenuta il 31 maggio 1713. Infine Lorenzo (1670-1737), cugino del Santo, che fu segretario del cardinale Nicolò Grimaldi e, dal 1715, canonico a Roma nel capitolo di Santa Maria in Cosmedin, dove nel 1735 nominò suo coadiutore, con diritto alla successione, il congiunto Giovanni Battista.

Tra i Guido, un Lorenzo, possidente, nel 1690 prende in affitto a Novi, con Antonio Richino ed altri, una terra coltiva denominata “Vignale o sia alla Grangia”, di proprietà della parrocchia di San Nicolò ma inclusa *ab antiquo* nei possedimenti dell'abbazia di Rivalta.<sup>73</sup> Un religioso, fra Gasparo, nato a Voltaggio nel 1799, operò soprattutto a Genova e morì nel convento della Concezione il 25 novembre del 1833.

Gli Olivieri, testimoniati a Genova nel XII secolo<sup>74</sup> e presenti alla convenzione stipulata dalla Repubblica con Alessandria nel 1192,<sup>75</sup> sono ricordati, sempre limitatamente al periodo considerato, con i sacerdoti Giovanni Battista, parroco nel paese natale fra il 1644 e il 1675, e Agostino, rettore di Carrosio nel 1658.

Tra i Repetto emergono due personaggi che costituiscono una rilevante eccezione alla norma consueta, poiché non si tratta di religiosi né di “intellettuali”. Il mastro Giovanni Repetto, capostipite di una secolare tradizione artigiana, nel 1693 provvede al restauro della chiesa di San Michele Arcangelo dei Padri cappuccini. Andrea Repetto, mezzadro abbiente, nel 1648 conduce invece la cascina Iselle in territorio di Mornese, ed è vittima di una singolare vicenda ampiamente attestata dalle cronache giudiziarie dell'epoca. Nell'abitazione del Repetto, secondo le ataviche consuetudini contadine, la porta non era mai sbarrata, ed ecco che una sera d'autunno, dopo il calar del sole, la famiglia riunita per la cena si vede comparire dinanzi “undici persone armate tutte d'archibugio e altre armi [...] che, dopo aver preteso da mangiare pane e formaggio, senza aspettare il vino presero e portarono via ventotto capre, due buoi, due vitelli e sei galline”. La Corte Criminale di Genova, informata dell'accaduto, perseguì tempestivamente i responsabili, fra cui venne individuato dai testimoni “un certo Andrea Bisio di Fiacone che sta a Castelletto, il quale con un bastone faceva andare avanti tre o quattro bestie bovine”. Gli animali furono venduti, senza troppe precauzioni, a Francavilla e “alli macellari di Ottaggio”, agevolando non poco le indagini di polizia, condotte, in questa occasione, con inusitata efficienza.<sup>76</sup>

<sup>70</sup> FRANCISCUS MARIA CARROSIUS - CANONICUS - VIXIT ANNOS LXXV - OBIIT VII HAL. SEPT. A. MDCCCXVII - REQUIESCAT HEIC SOCI - QUEM STEPHANUS MATH. F. ADGNATUS FIUS - CAPUCINAE FAMILIAE PP. HOSPITUM PETENTIBUS - USUI DEDIT - UT IN TABULIS JULII CARROSI SCRIBAE - A. MDCCC - CIVIS - VIRO INTEGERRIMO PIENTISSIMO - IN EGEN- TES MUNIFICO - IN OMNES SUAVISSIMO - SALUTEM AETERNAM PRECAMUR.

<sup>71</sup> F.Z. MOLFINO, *Il Convento*, op. cit., pag. 12.

<sup>72</sup> *Ibidem*, pag. 51.

<sup>73</sup> V. MORATTI, *Bassignana e Vignale, Grange dell'Abbazia di Rivalta*, II, in “Novinostra”, XXXIII, 4, 1993, pag. 8.

<sup>74</sup> ANNALI GENOVESI DI CAFFARO, op. cit., II, pag. 323.

<sup>75</sup> F. GRILLO, *Origine storica*, op. cit., pag. 182.

<sup>76</sup> Tutta la vicenda, dettagliatamente, nel lavoro di E. PODESTÀ, *Atta Cascina delle Nebbie sull'alpe di Marcarolo nel secolo XVII*, in “Novinostra”, XXIII, 4, 1983, pagg. 235-246.

I Ricchini, ricordati nella dedizione d'una via del paese, sono presenti con una possidente locale, Ottavia, nel 1582, e, in seguito, con alcuni religiosi. Il francescano Padre Luigi (1720-1803); Marco Francesco, parroco di S. Maria dal 1715 al 1747; Giò Agostino, suo diretto successore, che redasse, nel 1770, il primo "Stato delle anime" della comunità; Tomaso, prevosto negli anni del governo napoleonico, e Bernardo, parroco a Gavi sul finire del XVIII secolo, il quale, secondo la tradizione, colpito da gravissima malattia, ne fu miracolosamente guarito da G. B. De Rossi, a cui era legato da vincoli di parentela.

Infine, la dinastia dei Ruzza, che vanta religiosi, medici, notai. Con Padre Gerolamo (1698-1766) e Frate Andrea (1780-1850), sono menzionati il notaio Giovanni Antonio Ruzza e il medico Francesco Ruzza, che istituì un lascito a suo nome legandovi una cospicua somma, terreni e beni immobili, e fu anch'egli ricordato dall'amministrazione comunale con la titolazione d'una via del paese.

### VI.7 - Cartografi e Vescovi

Un cenno particolare fra i voltagesi che hanno lasciato memoria della loro presenza, deve essere riservato a Battista e Bernardo Carrosio, pittori e cartografi di qualche notorietà. Battista, vissuto tra il XVI e il XVII secolo (il 1631 viene considerato il termine *ante quem* della sua morte),<sup>77</sup> eseguì la decorazione ad affresco, oggi perduta, del palazzo di Giovanni Scorza e fu il primo maestro di Sinibaldo. Nessuna opera resta della sua attività pittorica, mentre ci sono pervenute due carte topografiche da lui realizzate su disposizione di Pasquale Sauli, commissario generale della Repubblica. Si tratta della raffigurazione di un breve settore del versante nord occidentale della media valle del Lemme e del segmento meridionale dell'area tra San Cristoforo e Capriata d'Orba, con il relativo studio preparatorio datato 9 dicembre 1608 e firmato "Battista Carrosio pittore di Ottaggio".

Fig. 78 - Il Castello di S. Cristoforo in una carta topografica realizzata da Battista Carrosio nel 1608.



<sup>77</sup> E. ANGIOIINO BAGNASCO, *Bernardo Carrosio*, op. cit., pag. 10.

L'esecuzione dell'abbozzo, realizzato a Gavi, ci fornisce un piccolo esempio delle modalità operative e dei tempi tecnici a cui dovevano attenersi i cartografi dell'epoca. L'artista tracciò infatti il disegno "alla presentia del magnifico Gio Ambrogio Doria q. Ambrosii et di molti huomini di Santo Xtoffaro e di molti huomini di Gavi [...] interrogando il detto signor commissario e rispondendo tutti gli astanti et anche detto magnifico Gio Ambrogio et delineando o sia dipingendo detto pittore". Poi tutti sottoscrissero la bozza "di mano propria per la fede e per la verità".<sup>78</sup> La carta tratta dallo schizzo, interamente acquerellata, presenta caratteristiche nettamente pittoriche nei colori vivaci e densi e, malgrado la prospettiva semplificata e il segno piuttosto elementare e grossolano, risulta efficacemente descrittiva sia nella resa del paesaggio sia nell'analitica interpretazione del castello di San Cristoforo. L'abbozzo e l'elaborato definitivo non evidenziano particolari qualità d'arte, ma testimoniano l'impegno di un esperto artigiano a cui si può assegnare una dignitosa collocazione nell'ambito della cartografia genovese dell'epoca.<sup>79</sup>



Fig. 79 - *Miracolo di Sant'Eligio*  
(olio su tela di Bernardo Carrosio,  
eseguito nella prima metà  
del XVII secolo e conservato  
nell'Oratorio di S. Giovanni Battista).

Il figlio di Battista, Bernardo, nato a Voltaggio intorno al 1593 e deceduto nel paese il 30 novembre 1681,<sup>80</sup> seguì le orme paterne, svolgendo sia attività di pittore sia di cartografo. I lavori di pittura che possono essergli attribuiti, secondo Emilia Angiolino Bagnasco,<sup>81</sup> sono conservati nell'oratorio del

<sup>78</sup> *Ibidem*, pag. 9.

<sup>79</sup> I due documenti di Battista Carrosio, conservati nell'A.S.G., *Raccolta Cartografica*, Busta 12/1, costituiscono i più antichi esemplari sino ad oggi noti di raffigurazioni cartografiche relative a territori della valle del Lemme (D. MORENO, *Una carta inedita di Battista Carrosio di Voltaggio, pittore-cartografo*, in "Miscellanea di geografia storica e di storia della geografia", Genova 1971, pagg. 103-114).

<sup>80</sup> Bernardo Carrosio, come risulta dal *Liber Defunctorum* della Parrocchia relativo all'anno 1681, fu tumulato nel sepolcro concesso alla Confraternita del Gonfalone all'interno della chiesa di S. Maria Assunta.

<sup>81</sup> Cfr. E. ANGIOLINO BAGNASCO, *Bernardo Carrosio*, in "Dizionario Biografico dei Liguri", Vol. III, Genova 1996, pagg. 9-10, e la bibliografia ivi citata, che include numerosi documenti inediti reperiti nell'archivio della Confraternita del Gonfalone e della Parrocchia di S. Maria.



Gonfalone, alla cui confraternita l'artista era associato e nella quale ricoprì vari incarichi. Si tratta dello stendardo della congregazione, realizzato nel 1641,<sup>82</sup> nonché delle pale d'altare che raffigurano S. Maria Maddalena (1631), la Natività di Maria Vergine (1631-32) e la Fuga in Egitto (1672), in cui le figure di San Giuseppe e dell'asinello risultano palesemente ispirate a un disegno di Sinibaldo Scorza attualmente conservato nella Galleria di Palazzo Rosso a Genova.<sup>83</sup> Fra le altre opere del maestro, perdute ma testimoniate da documenti d'archivio, si ricordano gli affreschi che raffiguravano la Madonna del Gonfalone (1639) e S. Maria Maddalena (1665). Inoltre Elisabetta Ghezzi attribuisce al pittore due tele conservate nell'Oratorio di S. Giovanni, come si è accennato al capitolo precedente: "Il miracolo di Sant'Eligio" e "La decollazione del Battista".<sup>84</sup>

Quanto all'attività cartografica, Bernardo Carrosio partecipò più volte alla ricognizione dei territori d'Oltregiogo disposta dalle autorità genovesi, e nel 1645 disegnò la tavola "delli confini di Ottaggio verso Borlasca e Ronco e di Fiaccone verso il Borgo delli Fornari e Buzalla", che occupa le carte 86 v. e 87 r. dell'Atlante del Massaroti.<sup>85</sup> Il territorio rappresentato va dalla sponda sinistra della Scrivia alla sponda destra del Carbonasca, escludendo quindi il concentrico di Voltaggio. Con gli elementi topografici essenziali per la determinazione dei confini, segnati a colori vivaci, sono evidenziate anche, a matita leggera, alcune cascine, di scarso interesse per le finalità che la carta si propone, ma evidentemente significative per l'autore voltaggese: l'Alpe, la Maggia d'Alona, la Volpara, le Rive e "qualcuna delle tante Carbonasche".<sup>86</sup>

Per completezza dobbiamo infine menzionare, in questo breve *excursus* su alcuni esponenti delle famiglie del borgo testimoniati dai documenti d'archivio, due religiosi che i Remondini ritengono i più autorevoli rappresentanti della gerarchia ecclesiastica locale, i vescovi Luca Cochiglia e Antonio Molinari.<sup>87</sup> Le notizie su Luca Cochiglia risultano assai limitate: gli unici riscontri disponibili lo segnalano canonico di Messina e vicario capitolare, chiamato nel 1650 a reggere la diocesi di Patti in Sicilia, dove muore nel mese di ottobre del 1652. Occorre inoltre rilevare che i Cochiglia - ascritti dal 1576 al libro d'oro della Repubblica - nel XVII secolo non figurano tra le dinastie presenti nel paese, anche se Angelo Maria Scorza ritiene la stirpe originaria di Voltaggio.<sup>88</sup>

Antonio Molinari, che Cornelio Desimoni assegna dubitativamente all'omonima famiglia gavicse,<sup>89</sup> nasce invece a Voltaggio il 6 dicembre 1626 da Giovanni Maria e Isabella Anfosso. Conseguita la laurea in *utroque iure* (diritto civile e canonico) il 12 dicembre 1649 all'università di Pavia, matura a Genova le prime esperienze pastorali. Chiamato a Roma come avvocato di curia, è in seguito designato quale vicario generale delle diocesi di Camerino, di Benevento e di Viterbo. Nominato vescovo ordinario di Assisi il 6 aprile del 1651, nel 1662 risulta adiutore del cardinale Giacomo Franzoni, legato pontificio a Ferrara. Nel 1676 il Pontefice Innocenzo XI lo assegna alla sede vescovile di Lettere, nel regno di Napoli. Assunto l'incarico, Antonio Molinari si occupa, in particolare, del recupero degli edifici religiosi della diocesi, in gran parte lesionati o distrutti per una serie di terremoti che avevano colpito il territorio. L'attività del vescovo voltaggese tocca il suo momento più significativo con la ricostruzione della Cattedrale di Lettere, ch'egli consacrò solennemente il 1° maggio 1696 con il titolo di S. Maria Assunta. La lapide marmorea

<sup>82</sup> Lo stendardo venne più volte modificato nel corso del tempo, sino al restauro del 1846 finanziato da Stefano Romanengo, "allorché si procedette probabilmente all'ammodernamento dell'immagine della Vergine ritoccandola secondo il gusto dell'epoca" (E. ANGIOLINO BAGNASCO, *Bernardo Carrosio*, op. cit., pag. 26).

<sup>83</sup> R. BENSO, *Sinibaldo Scorza pittore di Voltaggio*, "In Novitate", n. u. 1985, pag. 14.

<sup>84</sup> E. GHEZZI, *Arciconfraternita di Santa Maria del Suffragio sotto il titolo di S. Giovanni Battista*, op. cit., pagg. 2 e 4.

<sup>85</sup> A.S.G., Ms. 712, *Visita, descrizione et delineate de Confini della Ser.ma Rep.ca di Genova di la da Giogo*, Atlante B di G.B. Massaroti, 1648.

<sup>86</sup> E. ANGIOLINO BAGNASCO, *Bernardo Carrosio*, op. cit., pag. 28.

<sup>87</sup> A. e M. REMONDINI, *Parrocchie*, op. cit., pagg. 135-136.

<sup>88</sup> A.M.G. SCORZA, *Le famiglie*, op. cit., pag. 77.

<sup>89</sup> C. DESIMONI, *Annali*, op. cit., pag. 203.

che ricordava l'evento, posta all'interno del tempio e sulla quale era incisa l'arme della famiglia Molinari sormontata dal cappello vescovile,<sup>90</sup> è ormai scomparsa, ma ne resta memoria nelle opere degli autori locali.<sup>91</sup>

Antonio Molinari si spense a Lettere l'11 luglio 1698, all'età di 72 anni, e venne tumulato nella cattedrale che con il suo impegno aveva contribuito a riedificare. Nella stessa tomba fu poi inumato anche il successore del vescovo voltaggese, come ricordava l'iscrizione posta sul sacello, disperso dopo la soppressione della diocesi decretata nel 1818:<sup>92</sup>

HIC JACENT CORPORA EPISCOPORUM  
ANTONII MOLINARI ET JOANNIS CITO  
PRIMUS OBIT DIE UNDECIMA JULII 1698  
ET SEDIS ANNOS VIGINTI DUO  
SECUNDUS DIE VIGESIMA QUINTA OCTOBRIS 1708  
ET SEDIS ANNIS NOVEN MENSIBUS OCTO DIEBUS VIGINTI UNO

### VI.8 - Il nobile Sinibaldo sceglie la pittura

Il genio di Sinibaldo Scorza si impone, per notorietà e per prestigio, tra i voltaggese che hanno segnato la traccia storica del loro paese nella memoria del tempo.<sup>93</sup> Figlio di Antonia e del nobile Giovanni "ex Comitibus Lavaniae", Sinibaldo nasce nell'avito palazzo di Voltaggio il 16 luglio 1589, ed è battezzato quattro giorni dopo dal parroco Bartolomeo Martignone. Il padre, che vantava qualche dubitevole velleità letteraria, così registra l'evento sul diario di famiglia: "+ 1589 a di 16 de luglio. Notta come la sudetta giornata dom.ca et ha ore 23 in circa he natto Sinibaldo mio figlio fatto batizare giobia alli 19. Statto compare Ottaviano Scorza q. Pant.o et comadre Antonia Scorza moglie di Giovanni. Statto batizato per il prevosto Bartolomeo Martignone che nostro Sig.r Idio lo prosperi".

Giovanissimo, Sinibaldo Scorza inizia ad apprendere i rudimenti della pittura da Battista Carrosio, modesto artigiano del pennello che, come abbiamo visto, per sbarcare il lunario si dedicava ad occasionali impegni cartografici al servizio della Repubblica. Il Carrosio, nella testimonianza di Raffaello Soprani, frequentava casa Scorza "invitando Sinibaldo all'uso dè pennelli [...] in quelle hore che dallo studio delle lettere humane gli avanzavano". Così il bambino iniziò "disegnando rozzamente picciole figurine, quali poi, con succhi di vari fiori e herbe premuti coloriva in modo [...] che infallibilmente argomentar se ne poteva un'ottima e felice riuscita".<sup>94</sup> Il padre, gentiluomo colto e in fondo di larghe vedute, non contrastò le propensioni del figlio, avviandolo all'apprendistato pittorico a Genova, e concedendogli ampia libertà

<sup>90</sup> "Partito di rosso e d'azzurro. Al primo ad un braccio al naturale che regge una freccia; al secondo una ruota su cui poggia una colomba che imbecca un ramoscello d'olivo".

<sup>91</sup> V. CROCE, *Un illustre prelato di Voltaggio. Mons. Antonio Molinari vescovo di Lettere*, in "Novinostra", XXVII, 2, 1987, pagg. 106-108. Il testo della lapide viene così trascritto dall'Autore: "D. O. M. CATHEDRALEM ECCLESIAM - JAM PROPE CASTRUM - HUIUS ANTIQUISSIMAE CIVITATIS PENE LABENTEM - AFFABRE SITAM B. PII PAPAE AUCTORITATE - IN HUNC LOCUM COMMODOREM TRASLATAM - ILLUSTRIS. ET REVERENDISS. D. ANTONIU MOLINARI - EJUSDEM ECCLESIAE LITTERENSIS EPISCOPUS - RITU SOLEMNI DIE PRIMA MAJ 1696 - PUBLICATIS INDULGENTIIS CONSECRAVIT - AC FESTIVITATEM ANNIVERSARIAM - IN ULTIMA DOMINICA MENSIS AUGUSTI - IN POSTERUM CELEBRARI MANDAVIT - ANNO SUPRADICTO INNOCENTII PAP. XII PONTIFICATUS ANNO QUINTO - ET EI SUI PRAESULATUS XX".

<sup>92</sup> V. CROCE, *Un illustre prelato*, op. cit., pag. 107.

<sup>93</sup> Una sommaria esegesi e una parziale antologia delle opere di Sinibaldo Scorza si possono ricostruire dai lavori di LAVAGNINUS, *Sinibaldo Scorza, "A Compagna"*, Maggio 1931, pagg. 1-14; M. BONZI, *Sinibaldo Scorza e Antonio Travi*, Genova 1964, pagg. 101-118; W. ROTHOWA, *Rysunki Sinibalda Scorzy* [disegni di S.S.] Krakow, 1969; A. DELLEPIANE, *I maestri della pittura Ligure*, Genova 1971, pagg. 47-58; P. TORRITI, *La pittura a Genova e in Liguria*, II, Genova 1971, pagg. 323-334; M. BIOLÈ, *Sinibaldo Scorza*, op. cit., pagg. 29-73; R. BENSO, *Sinibaldo Scorza pittore di Voltaggio*, op. cit., pagg. 3-15 (con bibliografia analitica e repertorio delle opere note del pittore voltaggese); P. BOCCARDO, *Sinibaldo Scorza*, in "Maestri del disegno nelle civiche collezioni genovesi", Genova 1990; J. K. OSTROWSKI, *Ze studio w nad rysunkami Sinibalda Scorzy W zbiorach Czartoryskich. Cykl alegorii miesiecy* [Studi sui disegni di Sinibaldo Scorza nella raccolta Czartoryski. Il ciclo delle allegorie dei mesi], in "Prace z historii sztuki", 20, Krakow 1992.

<sup>94</sup> R. SOPRANI, *Le vite de' Pittori, Scultori et Architetti Genovesi*, Genova 1674, pag. 127.

nella scelta del proprio destino. Nel capoluogo il giovane Sinibaldo, allievo di Giovan Battista Paggi e condiscipolo di Domenico Fiasella, studiò e riprodusse i lavori dei grandi del suo tempo, dal Durer al Cerano, in una continua ricerca di affinamento e miglioramento tecnico, e si inserì ben presto nel grande filone del secolo d'oro dell'arte genovese.

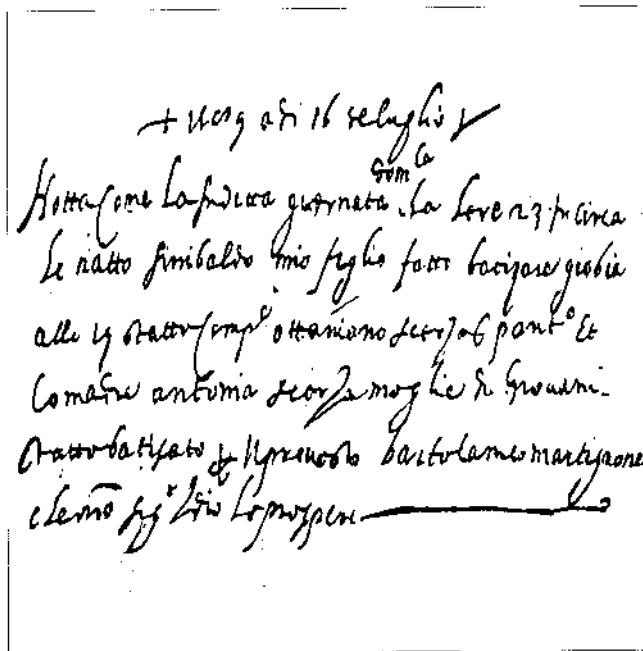


Fig. 80 - La nascita di Sinibaldo Scorza registrata nel "Diario di famiglia" (16 luglio 1589).

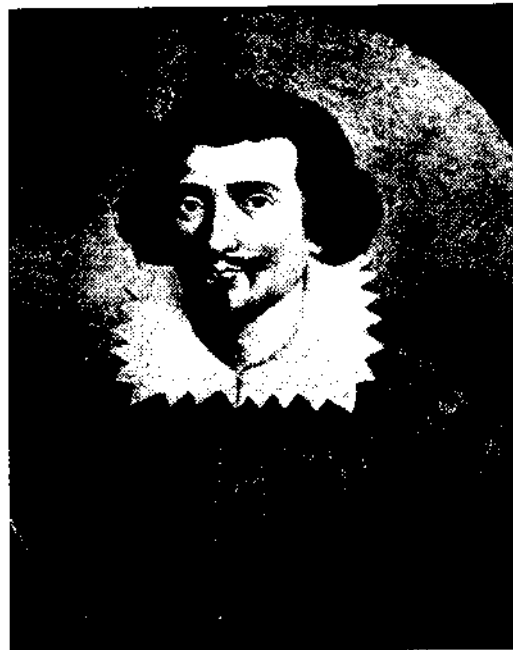


Fig. 81 - Sinibaldo Scorza in una stampa del XVII secolo.

Le vicende di un'esistenza breve negli anni ma densa di eventi e di opere delineano la figura del pittore, che fu uomo del suo tempo - e così ce lo presenta una stampa del XVII secolo, con l'abbigliamento spagnolesco, la casacca variegata, il collare di bisso increspato a sottolineare l'ovale regolare del volto, il tratto arguto delle labbra sottili, la vivacità dello sguardo - e insieme di ogni tempo, con quelle caratteristiche universali che in diversa misura sono proprie dell'arte e dell'artista. Spirito raffinato, collezionista di stampe, quadri, miniature, ebbe amico G.B. Marino<sup>95</sup> e altri artisti dell'epoca. Ma a queste caratteristiche dell'intellettuale *ante litteram*, partecipe di un mondo lussureggiante e decorativo, s'oppone, al di fuori dei conformismi accademici, un carattere indipendente, una personalità spiccata, una notevole carica di simpatia umana. Nobile, privilegia il lavoro agli ozii da giovin signore che pure avrebbe potuto concedersi. Distratto e con la testa un poco fra le nuvole, come spesso accade agli artisti, in una lettera dice di avere "molti figlioli" senza meglio precisare. Forse ne ha perduto il conto. Esuberante, si batte a duello contro un buontempone che gli ha spaventato il cavallo che stava dipingendo, e finisce in tribunale...

<sup>95</sup> Giovanni Battista Marino, di passaggio a Genova nel 1608, conobbe Sinibaldo Scorza mentre il giovane pittore faceva apprendistato nella bottega del Paggi. Alle opere del nostro il Marino dedicò tre favole della sua doviziosa e ornata "Galleria poetica" in lode di artisti più o meno famosi (*Le Pitture di Sinibaldo Scorza*, in G.B. MARINO, *La Galleria del Cavalier Marino*, Lanciano 1963, pagg. 64-65). Si trascrive la poesia ispirata al più celebre soggetto dello Scorza, Orfeo che incanta gli animali: "Canta, e il canto sì dolce / temprà il maestro della Tracia cetra / che le selve non pur lusinga e molce / ma pur rapisce, e spetra / con la virtù di bei spiegati carmi / i fiumi, i tronchi, i marmi. / Non pur le tigri e l'orfe / ferme gli stanno e mansuete appresso / ma quell'aspido stesso / ch'el bianco piè della tua donna morse / pentito forse, e senza toscò e ira / gli lambisce la lira".



Fig. 82 - Bozzetto di vita agreste (disegno di Sinibaldo Scorza, Cracovia, Museo Nazionale).

L'episodio ci introduce alla più nota caratteristica del pittore: la passione per la natura, la vita agreste, gli animali, che, espressa e ribadita nelle "pastorali", costituisce l'inconfondibile matrice artistica di Sinibaldo. Egli porta in questa sua arte l'amore per la vita *en plein air*, la bucolica serenità, ch'è un riflesso dell'esistenza trascorsa nel paese natale, in quell'atmosfera "dilettevole per le cacce, amena per le colline che la circondano, [...] aggradata per la finezza dell'aria", che il Soprani suo biografo rammenta con secentesca eleganza. Terra nella quale il pittore visse gli anni giovanili e in cui di tempo in tempo tornava "per godere il fresco dell'aria nativa [...] tra diporti di cacce e pescagioni di fiume frammischiando il suo più caro, che era il dipingere".

Le composizioni di Sinibaldo denunciano in effetti un elemento costante: anche se ispirate al mondo favoloso dell'età classica o a grandiosi eventi biblici, appaiono sempre pretesto per evocare il paesaggio nativo e per popolare le tele d'ogni sorta di animali. La padronanza ch'egli dimostra in questo soggetto è frutto di studio attento e scrupoloso e d'una documentazione diretta, poiché il pittore, per ritrarre dal vero, aveva raccolto nella cascina Livelli, di proprietà della famiglia, un autentico serraglio di animali d'ogni specie. Di tali dipinti esistono numerose varianti in epoche diverse - favole d'Orfeo o mitiche visioni arcadiche - quasi pretesti per dare libero sfogo all'esuberante fantasia dell'artista, fortemente ispirato dagli anni giovanili vissuti *sub tegmine fagi*.

La sua produzione di lavori a olio, di disegni, di miniature, di incisioni è vastissima, per quanto le difficoltà di reperimento delle opere, spesso conservate gelosamente in collezioni private, non consentano una catalogazione adeguata. Numerosi sono i dipinti dello Scorza nei musei italiani e stranieri. A

Edimburgo, nella National Gallery, vi sono due quadri del pittore a soggetto mitologico. A New York dipinti e disegni di Sinibaldo sono conservati nella collezione Suida Manning. A Parigi suoi lavori sono esposti nella Galérie du Palais Royal del duca di Orleans, e alcuni disegni figurano nei depositi del Louvre. Altre opere sono segnalate nel museo Wicar di Lilla. In Polonia, la collezione Czartoryski di Cracovia custodisce la più importante raccolta di disegni dello Scorza (ben 404), che in piccola parte sono stati pubblicati dalla direzione del museo. A Genova, quadri e disegni di Sinibaldo Scorza si trovano all'Accademia Ligustica di belle arti, nella Galleria Durazzo Pallavicini, in numerose collezioni private. Lavori del pittore sono esposti inoltre a Palazzo Reale, a Palazzo Bianco e a Palazzo Rosso, dove si può ammirare uno dei capolavori dell'artista: l'Olocausto di Noè dopo il diluvio (una copia del quadro esisteva anche nel castello Spinola di San Cristoforo).



Fig. 83 - *Boscaioli* (disegno di Sinibaldo Scorza, Cracovia, Museo Nazionale).

Meno nutrito ma non meno significativo il catalogo delle pale d'altare, opere giovanili tuttora conservate a Voltaggio, in cui più immediata risulta la lezione del Paggi: "L'Immacolata" nell'oratorio di San Giovanni Battista; "La Vergine con Bambino e Santi" e "L'Assunta" nella chiesa parrocchiale, pesantemente restaurate e di ardua lettura; lo splendido "Cristo confortato dagli Angeli" nella Pinacoteca dei cappuccini.

L'attività del pittore è strettamente legata alle vicende personali. Dopo la rinuncia all'eredità paterna, per vivere unicamente con i proventi del proprio lavoro, e il matrimonio con la nobile Nicolosina De Ferrari, Sinibaldo è chiamato a Torino presso Carlo Emanuele I, protettore di letterati e artisti. Di questa fase torinese restano, a Palazzo Madama, sette dipinti su cartone che raffigurano altrettanti episodi della Genesi.

Il trasferimento nel capoluogo sabaudo per assumere l'incarico di pittore di corte del maggior nemico della Repubblica, costituirà il principale elemento d'accusa contro il maestro quando, tornato in patria nel 1625, verrà imprigionato come traditore,<sup>96</sup> bandito dal territorio della Dominante e confinato a Massa.



Fig. 84 - *Paesaggio fluviale* (disegno di Sinibaldo Scorza, Cracovia, Museo Nazionale).

Il duca di Savoia è in fondo più generoso allorché, invasa la valle del Lemme dalle sue truppe, ordina di non bruciare la casa natale di Sinibaldo. Che tuttavia qualche danno pur l'ebbe... Nell'esilio, nelle peregrinazioni dalla Toscana a Roma, lo Scorza affina ulteriormente, a contatto con gli ambienti artistici della capitale pontificia, la tecnica e lo stile, dedicandosi soprattutto a scene di genere. Restano, di questo periodo, alcuni eccellenti lavori della sua maturità artistica, fra i quali devono essere ricordate almeno due "Immagini di Livorno" di collezione privata, in cui sembra precorrere i grandi vedutisti del Settecento veneziano, e la "Piazza del Pasquino", conservata presso la Galleria Nazionale d'Arte Antica di Roma.

Il perfezionamento dei mezzi d'espressione, in cui l'influsso dei fiamminghi arricchisce e completa il linguaggio e la perspicuità delle forme, non attenua la personale ispirazione dell'artista, sempre legato al ricordo della sua terra. Ricordo che si ripete costante nell'atmosfera idillica, trasognata, delle pastorali e degli sfondi paesaggistici, quasi immagine d'un mondo perduto, evocato e filtrato nella fantasia della lontananza. E questa terra egli torna a contemplare e ad interpretare dallo studio aperto sulla valle serena, alle pendici del colle del castello, nel 1627, allorché il Senato della Repubblica ne accoglie la supplica e

<sup>96</sup> Sinibaldo Scorza fu rinchiuso nelle carceri di Palazzo Ducale, riservate soprattutto ai prigionieri politici. La sua cella, nella torre campanaria, era sufficientemente ampia e illuminata da consentirgli di continuare a dipingere. Nello stesso locale vennero anche "ospitati", in tempi diversi, il pittore fiammingo Pieter Mulier detto "Il Tempesta", accusato di uxoricidio, nonché Domenico Fiasella, Luciano Borzone e Andrea Ansaldo, inquisiti per "ferimento".

revoca il bando dell'esilio. E di questa terra ricomponne frammenti di immagini che restano la migliore testimonianza dell'identificazione di Sinibaldo Scorza con il paese natale: studi preparatori, scorci di paesaggio, abbozzi tecnici e spontanei nei quali, da artista di razza, sa cogliere il tratto essenziale del soggetto: sia un profilo contadino fortemente caratterizzato; sia una coppia di possenti buoi aggiogati a un carro di montagna; sia, emblematicamente, una scena di ordinaria quotidianità al ponte dei



Fig. 85 - *Veduta del porto di Livorno* (olio su tela di Sinibaldo Scorza, Collezione privata).

Paganini, sullo sfondo del mulino da basso, più eloquente e più vera di ogni riproduzione fotografica.<sup>97</sup>

Nel 1630, il pittore è nuovamente all'opera a Genova, dove, "finite le faccende di Voltaggio riconduce seco la moglie e i figliuoli richiamando i pennelli alle solite fatiche". In quest' ultima fase della sua vita si dedica all'acquaforte, con soggetti pastorali che ricalcano antichi temi giovanili e testimoniano la consueta gioiosa identificazione nella natura. Gioia di breve durata. "Da crudelissima febbre assalito", Sinibaldo Scorza si spegne il 5 aprile 1631. Non ha ancora 42 anni. La salma è tumulata nella tomba di famiglia, in San Francesco di Castelletto, dove nel 1670 il figlio Erasmo apporrà un'epigrafe dedicatoria a ricordo del padre, discendente dai conti di Lavagna e "celeberrimo fra i pittori". Può apparire singolare che nella lapide non venga rilevata l'origine voltaggese del maestro:

<sup>97</sup> Il Ponte dei Paganini è anche raffigurato in un dipinto eseguito da Cornelio de Wael agli inizi del Seicento, "La distribuzione della minestra ai poveri" (Genova, collezione privata), in cui appare la prima immagine del monastero dei Cappuccini, da poco edificato (C. DI FABIO, *Dai Van Deynen ai de Wael. I Fiamminghi a Genova nella prima metà del Seicento*, in "Pittura Fiamminga in Liguria", Genova 1997, pag. 219).

SINIBALDUM SCORTIAM IOANNIS FILIUM  
EX COMITIBUS LAVANIAE  
INTER PICTORES CELEBERRIMUM  
AMISUM DEFLEVIT ANNO MDCXXXI ERASMUS FILIUS  
NE TU FRUSTRA QUAERAS VIATOR  
SCIAS HOC OSTIUM ESSE DOMUS  
IN QUA VITAM EXPECTAT IMMORTALEM  
ANNO A CHRISTO NATO MDCLXX<sup>98</sup>

Distrutta la chiesa di S. Francesco in epoca napoleonica, nessun segno resta delle spoglie mortali dell'artista. Ma Sinibaldo Scorza vive nel patrimonio d'arte consegnato al tempo futuro, in una quotidiana e affabile visione del mondo che, come ogni creazione dell'intelligenza e del genio, vince i secoli, la banalità del contingente, la vacua e chiassosa provvisorietà delle mode caduche.

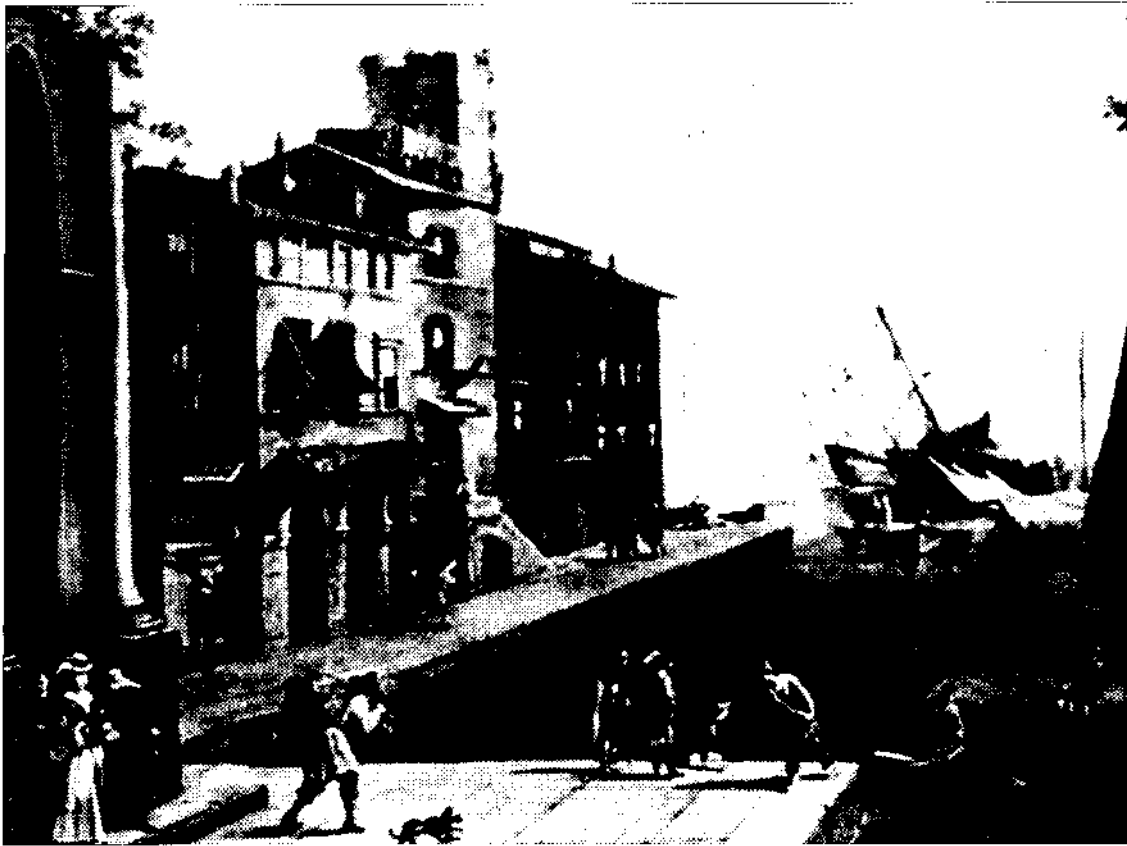


Fig. 86 - *La vecchia darsena di Livorno* (olio su tela di Sinibaldo Scorza, Collezione privata).

<sup>98</sup> R. SOPRANI - G.C. RATTI, *Vite*, op. cit., Vol. I, pag. 223.



## CAPITOLO VII

### Seicento in Archivio

#### VII.1 - Mulini per il pane

Nel paese, malgrado un attivo commercio di transito, la base di sussistenza era rappresentata soprattutto dall'agricoltura. L'aumento della popolazione registrato fra il XVI e il XVII secolo determinò, come abbiamo ricordato in precedenza, la necessità di ampliare le terre coltivate. Le esigenze locali privilegiavano il frumento, le castagne e i legumi, nonché i cereali minori per il bestiame, specie per i muli e i cavalli largamente utilizzati sugli itinerari mercantili verso Genova e la pianura Padana. Un nesso evidente lega la produzione dei generi panificabili ai tre mulini del borgo:<sup>1</sup> il mulino "da basso", sulla riva sinistra del Lemme, fra il torrente e le mura, in prossimità della Porta del Mulino detta anche Porta della Fontanassa;<sup>2</sup> il mulino "da alto", sulla riva destra, a valle del promontorio della Tenda;<sup>3</sup> il mulino "delle Rocche", un poco fuori dell'abitato, risalendo in direzione sud, ai piedi del monte omonimo.<sup>4</sup>

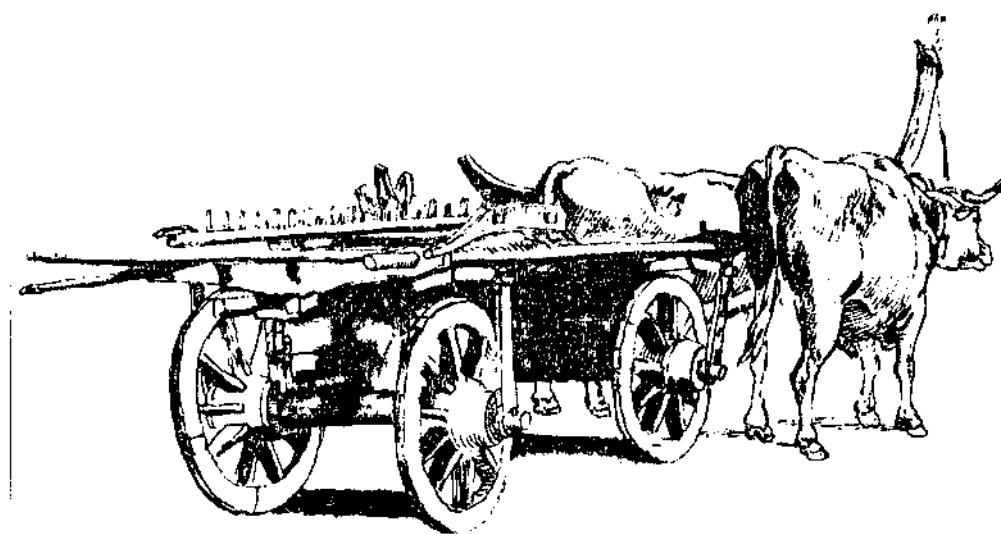


Fig. 87 - Carro agricolo del XVII secolo (disegno di Sinibaldo Scorza, Cracovia, Museo Nazionale).

<sup>1</sup> Cfr. E. LEARDI, *I Mulini dell'Oltregiogo Genovese nella prima metà del secolo XVII*, op. cit., pag. 8 e segg.

<sup>2</sup> A.S.G., *Voltaggio*, B. 20, n. 2, "Pianta del sito in cui verte la differenza fra il conduttore del Mulino di basso".

<sup>3</sup> A.S.G., *Manoscritto* 218, f. 73 v.

<sup>4</sup> A.S.G., *Voltaggio*, B. 20, n. 2.

Gli opifici, di proprietà della Repubblica, nel 1566 risultano affittati alla Comunità, che ne appalta la gestione, “con pubblica subasta”, ai privati, i quali si impegnano al pagamento del canone di locazione nonché, come specifica il contratto, “ad ogni spesa necessaria per detti molini, e non solamente a quelle perchè stiano macinabili, ma anche a rifarli ò in tutto ò in parte, e così dette case etiam che fusero portate via dall’acqua, ò da qualch’altro caso fortuito, di maniera che la Camera non sia tenuta a cos’alcuna, stante tal patto”. L’affitto era rapportato alla quantità di generi macinati, ma si trattava di un impegno evidentemente gravoso, tanto che nel 1581 gli oneri di manutenzione a carico della Comunità, rappresentata dai consiglieri, furono diminuiti di un terzo e nel 1607 di un quarto. All’epoca il canone annuo di locazione imposto dalla Dominante ammontava a 3625 lire genovesi; canone ulteriormente ridotto a 2909 lire nel 1619.<sup>5</sup>

Fig. 88 - Mercanti in piazza  
(disegno di Sinibaldo Scorza,  
Cracovia, Museo Nazionale).



L’affitto e la remunerazione del mugnaio erano recuperati con un prelievo percentuale sulla quantità lavorata, detto *mottura*, fissato secondo particolari tariffe: per il grano o altri prodotti panificabili venivano trattenute dieci libbre ogni mina oppure due libbre e mezza ogni staro (circa 1 chilo su poco meno di 30 macinati); per la castagne, venti once ogni rubbo (approssimativamente, 1 chilo su quindici di macinato). Inoltre, agli abitanti era imposto di far capo obbligatoriamente ai mulini della giurisdizione sotto pena di due scudi per ogni infrazione, da pagarsi al mugnaio come risarcimento del danno subito. Il divieto era sospeso nel periodo 15 giugno - 25 settembre per il ridotto potenziale idrico del Lemme, ma la concessione di macina al di fuori del territorio era limitata a un quantitativo di tre staia per ogni molitura (meno di

<sup>5</sup> A.S.G., *Manoscritto 218*, f. 73 v. e 76 r.

70 kg.), e subordinata all'autorizzazione del mugnaio, le cui decisioni potevano essere impugnate presso il podestà.<sup>6</sup> Per ovviare parzialmente agli inconvenienti provocati da una normativa macchinosa e impopolare e consentire anche durante l'estate la macinazione *in loco*, venne costruita, nel 1617, una diga d'alimentazione del bedale del mulino da basso.<sup>7</sup> Manufatto di notevole consistenza - lungo 100 palmi (circa 25 metri); largo 10 (due metri e mezzo); alto 18 (oltre quattro metri) - del quale non resta che una labile immagine nel dipinto di Bartolomeo Agosti ricordato al capitolo precedente.

Gli inventari dei mulini d'alto e da basso, compilati all'inizio del Seicento e conservati all'Archivio di Stato di Genova,<sup>8</sup> forniscono una serie di informazioni certo essenziali per ricostruire la dotazione e l'operatività degli opifici, ma forse ancor più significative perché ci conservano, nel lessico dell'epoca, utensili e strutture ormai cancellati anche nel ricordo. I repertori, redatti nel settembre del 1601 e nel marzo del 1602 (quest'ultimo quantifica in circa duemila lire genovesi il valore degli oggetti inventariati), elencano, fra l'altro, lo *scopello* (misura per aridi; conteneva circa 2 chilogrammi di farina ed era usata dai mugnai per prelevare la tassa sul macinato);<sup>9</sup> il barile per conservare la *mottura*, cioè la quota di macinato prelevata dal mugnaio quale compenso della sua opera; la *masra*, ovvero la madia per il grano e la farina; il *canepo*, grossa fune che serviva per alzare le mole quando, consunte dall'uso, dovevano essere levigate con il *mastello*. Fra gli impianti fissi vengono ricordati l'*ussera* (paratia per regolare il deflusso delle acque) e la *macera che reze il mulino*, cioè il muro esterno su cui poggiava l'asse della *ruoda*. Con il termine *ruoda* è indicata sia la ruota verticale, esterna, a lato del mulino, di quattro o cinque metri di diametro; sia quella orizzontale a palette, molto più piccola (un metro di diametro), posta a fior d'acqua all'interno, direttamente sotto le macine. La macina inferiore, fissa, è denominata *letto*; quella superiore, girevole, *mola*; la nottola del perno che muove la mola, *negia*. Le mole erano allocate in un'apposita cassa, detta *sgorba*, sostenuta da quattro elementi lignei: le *colonne*. La ruota orizzontale era interamente in legno; quella verticale rafforzata da supporti in ferro: nei documenti si accenna infatti a un *arboro con veire*, cioè con spranghe metalliche che servivano di rinforzo. Con la ruota verticale si otteneva una macinatura più rapida, ma di qualità inferiore. La forza della ruota verticale veniva trasmessa all'asta che imprimeva il movimento rotatorio alla mola tramite lo *scudo*, ingranaggio circolare con denti in legno e rinforzi in ferro (lubecchio) il quale a sua volta muoveva il pignone. Il grano, immesso in una tramoggia a tronco di piramide rovesciata - *mastra tramazzana* - che ne graduava l'afflusso alle macine, veniva triturato e condotto, tramite il canalotto, alla *ceitta*: il vaglio di seta che concludeva il ciclo della molitura, separando la farina dalla crusca.

## VII.2 - Una Gombetta per ogni Soma

Unitamente alla gestione dei mulini, la Repubblica appaltava, per un certo numero di anni e spesso per una cifra globale indistinta,<sup>10</sup> l'esazione della gabella sui prodotti panificabili: grano e cereali inferiori, ma anche castagne ed altri sostituti, inclusi i legumi. Il balzello viene definito nei documenti amministrativi

<sup>6</sup> *Ibidem*, f. 74, v.

<sup>7</sup> Il *bedale* era una comune roggia, generalmente fiancheggiata da salici e ontani fatti crescere ad ancoraggio sulle rive che, ove necessario, venivano rafforzate anche con palificate intessute di vimini e rami.

<sup>8</sup> A.S.G., *Serie Notai*, Stefano Sciandra, anni 1601-1602. Una sintesi del documento nella monografia di E. LEARDI, *I Mulini*, op. cit., pagg. 10-11, nota 27.

<sup>9</sup> Si riassumono le usuali misure di peso e di capacità dell'epoca, in vigore nel genovesato e, generalmente, anche a Voltaggio. La *mina* (equivalente a quattro stara) dal peso in grano di chilogrammi 90,985 (litri 116,531); il *cantaro* di chilogrammi 47,649; lo *staro* (equivalente a due quarte) di chilogrammi 22,724 (litri 29,132); la *quarta* (equivalente a dodici gombette) di chilogrammi 11,362 (litri 14,566); il *rubbo* di chilogrammi 7,9426; lo *scopello*, equivalente a 1/16 di staro, di chilogrammi 1,420 e litri 1,82 circa; la *libbra* di chilogrammi 0,317664. Quanto alla *gombetta*, dal 1585 nel genovesato risultava pari a 1/90 di mina, ma a Voltaggio corrispondeva a 1/16 di staro, ed equivaleva quindi allo scopello (P. ROCCA, *Pesi e misure antiche di Genova e del Genovesato*, op. cit., *passim*).

<sup>10</sup> A.S.G., *Serie Notai*, Stefano Sciandra, 2 agosto 1601.

“gombetta grani”, poiché nei “Capitoli”, ovvero nelle norme che ne regolano l'esazione, si dispone che l'appaltatore del pedaggio è autorizzato a riscuotere “dai venditori di grani, legumi e vettovaglie da mulino una gombetta di peso in grano per ogni soma”<sup>11</sup>.

La gombetta era dovuta per tutti i prodotti alimentari di importazione commercializzati nel borgo. In altri termini, nessuno poteva vendere tali prodotti prima che fossero scaricati in piazza per i prelievi fiscali, pena la confisca dei beni a vantaggio, in parti uguali, dell'esattore, di chi denunciava il fatto e della “Eccellentissima Camera”. Il balzello era applicato invece alle merci in transito soltanto se restavano depositate nel paese più di ventiquattro ore, sempre che la sosta non fosse causata da oggettivo impedimento. La gombetta sulle castagne veniva prelevata a colmo; per il grano e le altre vettovaglie a raso. La farina di importazione doveva pagare il diritto di macina, mentre non era soggetto alla gombetta il grano di produzione locale destinato alla molitura, così come ne erano esenti le noci, le nocciole, le castagne verdi, le mandorle, i fichi e le ghiande, evidentemente utilizzate anche in funzione alimentare.



Fig. 89 - Viandante a cavallo (disegno di Sinibaldo Scorza, Cracovia, Museo Nazionale).



Fig. 90 - Massaia con bimbo (disegno di Sinibaldo Scorza, Cracovia, Museo Nazionale).

I Capitoli della gombetta forniscono un significativo riscontro sulle più elementari esigenze annuarie della popolazione, in gran parte limitate ai prodotti panificabili, poiché il tenore di vita restava, in generale, alquanto modesto.<sup>12</sup> Al grano si univano solitamente, in quantità che poteva raggiungere anche un terzo del totale, la segale, i legumi secchi, le castagne. L'abbondanza o la scarsità di tali beni incidavano ovviamente sul loro prezzo e sui conseguenti introiti fiscali, oggetto di solleciti e puntigliosi controlli da parte dei Serenissimi Collegi. Il cui zelo si riversava puntualmente sui collettori i quali, se

<sup>11</sup> La “soma” corrispondeva a un carico di asino o di mulo, quindi a un peso valutabile tra i 60 e i 70 chilogrammi (A.P. CASTAGNO, *Gavi in base alla legislazione statutaria*, op. cit., pag. 55, nota 16). Il prelievo fiscale, con tutte le approssimazioni del caso, era dunque di circa due chili ogni cento trasportati.

<sup>12</sup> Esistevano all'epoca a Voltaggio un “banco” per la concessione di prestiti contro pegno di cose mobili (“*Monte degli Anfossi*”), e una sorta di istituto finanziario che raccoglieva depositi riconoscendo un interesse sulle cifre versate (“*Moltiplico Lercaro*”).

non riuscivano ad onorare gli impegni, rischiavano, e a volte subivano, sequestri e prigione. Si percepisce peraltro tra le righe del linguaggio aridamente burocratico degli atti d'archivio, una certa sensibilità per le condizioni locali e per le cause di forza maggiore. Così nel 1626 il Senato di Genova accetta una supplica per il condono di L. 881.11.4 al collettore che aveva affittato la gabella per il periodo 1622-26 per L. 400 annue, e che non aveva pagato il dovuto negli ultimi due anni a causa della guerra del 1625.<sup>13</sup> Per lo stesso motivo, il 10 giugno del 1633 i consiglieri inoltrano una sinfonia mesta alle superiori autorità del capoluogo. Nel prelude rilevano sommessamente come la loro comunità sia degna di compassione "per li danni [...] fatti da nemici". Nell'intermezzo, più esplicitamente, chiedono di essere esentati dalla gabella della macina "a ragione di tre mine l'anno per ogni bocca", corrispondenti a circa 270 chilogrammi *pro capite*. Nel finale, adeguatamente elaborato e articolato, la melodia tenta i giusti accordi per sollecitare l'interesse dell'avveduto e parsimonioso destinatario: non soltanto l'attenuazione del balzello "sarà di qualche sollevamento a questo povero luogo" ma potrà determinare un incremento della produzione, e quindi delle entrate fiscali "per il gran pane che si fabbrica o si vende alli passeggeri, quali qui giornalmente passano".<sup>14</sup>

Il prezzo del frumento in quest'epoca costituisce un efficace barometro anche per la valutazione delle condizioni economiche del borgo (nell'ipotesi che non fossero troppo lontane dalla media del genovesato, a cui si riferiscono i dati),<sup>15</sup> poiché ad ogni variazione seguiva di solito un mutamento nello stesso senso dei prezzi degli altri generi alimentari. Tra il 1600 e il 1650 le oscillazioni sono decisamente rilevanti, con fasi alterne che raggiungono il massimo apprezzamento del prodotto nel periodo 1600-1609 e fra il 1620 e il 1639 (con un chilo di grano si acquistavano più di due litri di vino). Le punte minime si registrano invece tra il 1610 e il 1619 e tra il 1640 e il 1649 (con un chilo di grano si acquistava intorno a un litro e mezzo di vino). Negli stessi anni, mediamente, per ogni litro d'olio occorre qualcosa in più di tre chilogrammi di grano; un chilo di carne di manzo valeva mediamente anch'essa tre chilogrammi di grano; un chilo di carne di vitello, circa quattro chilogrammi di grano.

### VII.3 - Tracce di archeologia industriale

Con l'ampliamento delle terre coltivate, lo sviluppo del paese trova indiretta conferma nell'espansione di attività a contenuto semi industriale, che dalle cave di calce alle vetrerie ai giacimenti cupriferi e alle ferriere segnalano ulteriori peculiari caratteristiche nell'evoluzione economica del borgo. Attività confermate, tra l'altro, dalla sopravvivenza di toponimi quali *Furnàxe* e *Feréa*, e dai resti di antiche vetrerie scoperti nei pressi del Monte Leco, oggetto, negli anni Settanta, di scavi archeologici.<sup>16</sup> Anche l'industria delle fornaci da calce e da mattoni fu, per secoli, tra le più attive della zona, e ancora intorno al 1850 se ne contavano una decina nell'alta valle del Lemme. Nel territorio del paese tracce evidenti di calcinare e i ruderi degli edifici per la lavorazione del prodotto si scorgono tuttora lungo il rio Morzone, alla base della collina del castello, e a monte del rio Frasso, in località Rollino. Alle vetrerie e alle fornaci si aggiunge un ulteriore processo paleoindustriale, la ricerca e lo sfruttamento - o il tentativo di sfruttamento - dei giacimenti cupriferi, che trovano fondamentali riferimenti, sia dal punto di

<sup>13</sup> A.S.G., *Fondo Finanza*, f. 817.

<sup>14</sup> *Ibidem*, f. 818.

<sup>15</sup> E. GRENDI, *Introduzione alla storia moderna della Repubblica di Genova*, Genova 1976, pagg. 147-149.

<sup>16</sup> Sull'insediamento si cfr. G. REBORA, *Le vetrerie del Monte Leco a Voltaggio*, in "La provincia di Alessandria", XII, 10, 1965, pagg. 24-25 e M. CALEGARI - D. MORENO, *Manifattura vetraria in Liguria tra XIV e XVII secolo*, in "Archeologia Medievale", II, 1975, pagg. 13-30. Per le relazioni di scavo e i reperti rinvenuti nel sito: S. FOSSATI - T. MANNONI, *Lo scavo delle vetrerie medievali del Monte Leco*, in "Archeologia Medievale", II, 1975, pagg. 31-98 e L. CASTELLETTI, *I carboni delle vetrerie di Monte Leco*, *Ibidem*, pagg. 99-122.

vista tecnico-geologico che storico, negli studi di Giuseppe Pipino.<sup>17</sup>

La zona mineraria dell'alta valle del Lemme risulta delimitata, grosso modo, dal monte Prateccia a sud; dal monte delle Rocche a nord; dal Bric della Croce a ovest e dall'alveo del torrente a est. In particolare, è accentrata fra il rio Acquestriate e il Lemme nel territorio di Molini, e fra il Pian delle Macine e il rio Lavagetta più a nord. Le prime notizie sulle ricerche condotte in quest'area, inclusa in parte nel comune di Fiacone, sono documentate da atti conservati nell'Archivio di Stato di Genova,<sup>18</sup> e risalgono alla fine del Medio Evo.

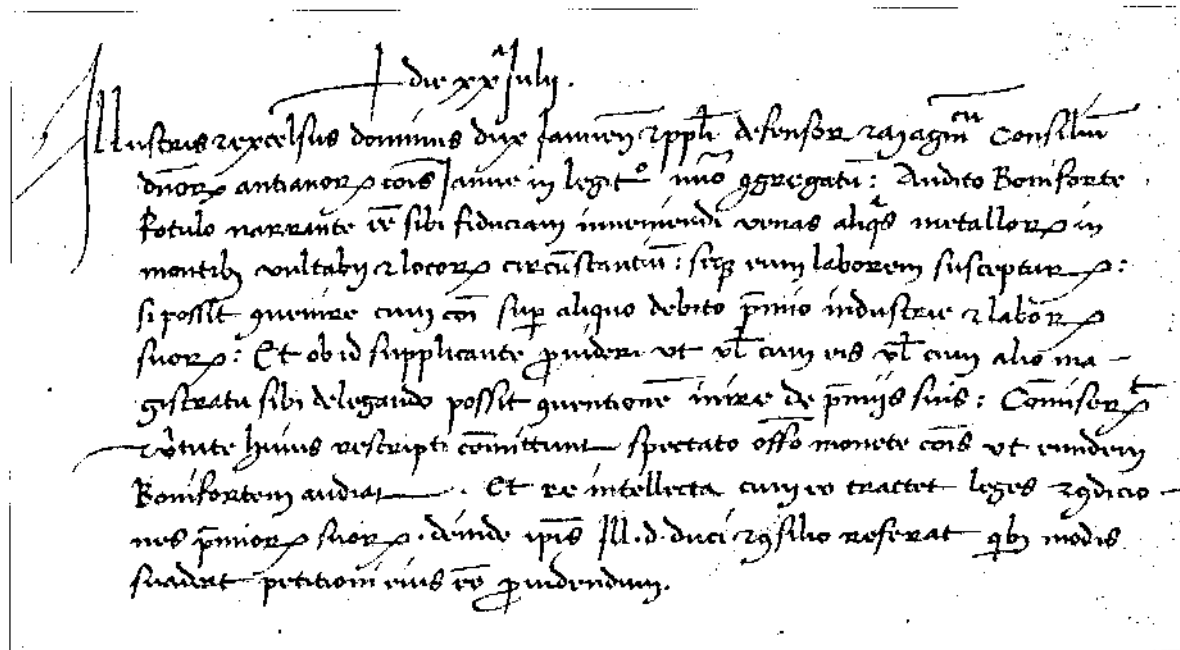


Fig. 91 - Richiesta del milanese Boniforte Rotulo al Senato della Repubblica di Genova per ottenere l'autorizzazione ad eseguire ricerche minerarie nella zona di Voltaggio (1462).

Il 26 luglio 1462 il milanese Boniforte Rotulo dichiara al Doge e al Consiglio degli Anziani che risulterebbe possibile trovare alcune vene di metallo "in montibus Vultaby et locorum circumstantium", e si offre di iniziare i lavori chiedendo "aliquo debito premio industria et labore suo". Le autorità della Repubblica, udite le dichiarazioni del milanese, lo rinviavano, per i dettagli, a trattare "leggi e condizioni con l'Ufficio della moneta". Le ricerche di questo pioniere tuttavia non ebbero seguito, probabilmente a causa dei contrasti con gli appaltatori della "vena del ferro", ovvero i proprietari delle ferriere che già operavano nel territorio e che vedevano minacciato il loro monopolio. Ma ancora il 19 luglio 1463 Boniforte, pur lamentando di "aver speso molto tempo per la ricerca della vena dei metalli e di non averne ricavato molto profitto" manifestava l'intenzione "di persistere nel proposito di cercare", per cui chiedeva ed otteneva "arbitri e libertà di scavare le vene di qualsiasi metallo [...]". Le sue ricerche furono interrotte, definitivamente, nel 1478, allorché i milanesi dovettero sloggiare dai confini della Repubblica. Il Rotulo può comunque essere considerato il primo vero investigatore del sottosuolo nell'alta valle del Lemme, con una iniziativa che, se troverà concreta realizzazione in successive e meno precarie contingenze di tempo e di tecnologia, lascia, anche nel territorio di Voltaggio, un antico segno del perenne efficientismo lombardo.

<sup>17</sup> G. PIPINO, *Le miniere di rame di Voltaggio. Notizie storiche*, in "Novinost", XVII, 3, 1977, pagg. 118-122. Per una sintesi specialistica sull'argomento si veda, dello stesso Autore, *Le miniere di rame di Voltaggio*, in "Rivista mineralogica italiana", IV, Bologna 1980, pagg. 103-109.

<sup>18</sup> A.S.G., Archivio Segreto, Ms. 547 e 674.

#### VII.4 - La vena del ferro

L'attività paleoindustriale più significativa del paese, e anche la più documentata, è rappresentata dalle ferriere, che costituiscono per secoli una caratteristica iniziativa imprenditoriale nell'area d'Oltregiogo, dove gli impianti metallurgici sembrano risalire al XII secolo, e sarebbero stati costruiti originariamente dai monaci Bendettini e Cisterciensi installati nell'alta valle dell'Orba. In seguito, opifici per la lavorazione del metallo sono segnalati anche a Campoligure, Masone, Rossiglione, Arquata e Isola del Cantone. Un'accurata ricerca del Centro di Studio sulla Storia della Tecnica presso l'Università di Genova,<sup>19</sup> traccia le linee essenziali di una vicenda economica che a Voltaggio si prolunga per oltre quattro secoli, in un'alternanza di sviluppo, declino, riprese, mutamenti tecnici, passaggi di proprietà, che attribuiscono un preciso significato alla sola memoria delle ferriere tuttora viva nel paese: il toponimo.

Sorte su un territorio della Repubblica che presentava l'essenziale vantaggio d'una via relativamente agevole e sicura; la possibilità di disporre di apparentemente inesauribili riserve di legname per le fusioni; una risorsa idrica di facile accesso e sfruttamento (il maglio era attivato a ruota idraulica), le ferriere utilizzavano, per la lavorazione del metallo, prevalentemente minerale importato dall'isola d'Elba, operando in origine con la tecnica del "basso fuoco" e, dalla prima metà del XIX secolo, con la "lavorazione alla maniera bergamasca".

La produzione consisteva in verghe *da piano* (verga battuta e piatta); *stazole* (verghe quadrangolari) e *verzeline*, il classico tondino, la cui arcaica denominazione è sopravvissuta nell'uso dialettale. Destinatarie del prodotto, le fucine disposte lungo l'asse del Polcevera, del Lemme e della Scrivia; da Genova a Campomorone; da Casella a Borlasca ad Arquata; da Gavi e Novi fino ad Alessandria.

La manodopera impiegata non era in prevalenza locale, ma gli specialisti provenivano in gran parte da Rossiglione, e si distinguevano secondo le diverse funzioni, dal *mastro di ferriera* allo *scaldatore* al *descentino* al *pestavena* al *magliettiere*. Le retribuzioni erano rapportate alla professionalità dei singoli specialisti, e proporzionate ai cantari di ferro prodotti, con una punta massima, per il *mastro*, di 14 soldi per cantaro (kg. 47,649). Gli utili che i proprietari traevano da questa attività sembrano piuttosto rilevanti, quanto meno per i periodi in cui i dati disponibili consentono un'adeguata analisi degli elementi contabili: da un 21,5% a un 25% sul prezzo del minerale nella seconda metà del XVIII secolo. Dalle statistiche emerge un dato singolare: la quantità media di materia prima utilizzata nelle ferriere del borgo risulta pressoché costante per un lungo arco di tempo. Tra il 1456 e il 1773 vengono lavorati ogni anno circa 1000 cantari di materiale, a conferma di condizioni tecnologiche, produttive e di mercato del tutto stazionarie.

Le ferriere di Voltaggio furono tre dal 1456 al 1520: la Ferriera Vecchia presso il Lagoscuro, la Ferriera del Prato Rosso in località *Rùzzo*, la Ferriera da Basso accanto al mulino omonimo. Il primo insediamento, la cui memoria sopravvive nel toponimo della località, non trova specifici riscontri documentali, mentre alcuni sporadici ragguagli sulla Ferriera del Prato Rosso sono reperibili nelle carte d'archivio, in cui risulta che nel 1675 l'opificio apparteneva a Agostino Anfosso e nel 1738 al di lui figlio Gio Bernardo, con il quale sembra concludersi l'attività dell'azienda. Dopo questa data infatti non esistono ulteriori riferimenti alla ferriera del *Rùzzo*.

Più ampie e dettagliate notizie ci sono invece pervenute sulla Ferriera da Basso, impiantata dagli Scorza in epoca antecedente la prima metà del XV secolo e documentata dal 1456, allorché viene nominato Lanfranco Scorza "*qui habet fereriam unam in loco Vultabii*".<sup>20</sup> Nel 1467 è Alaone Scorza che acquista

<sup>19</sup> M.T. BARTOLOMEI, *La Ferriera De Ferrari di Voltaggio*, in "Quaderno 1 del Centro di studio sulla storia della Tecnica", Genova 1976, pagg. 39-53. Sulle ferriere di val Lemme: E. BARALDI - M. CALEGARI - D. MORENO, *Ironworks economy and woodmanship practices. Chestnut woodland culture in Ligurian Apennines (16-19th C.)*, in "Les Cahiers de l'Isard", 3, 1992, pagg. 135-149.

<sup>20</sup> A.S.G., *Serie Notai*, A. Fazio senior, f. 17, n. 5.

ferro da Luciano Spinola, mentre nel 1476 Pietro Scorza commercia in ferro e, dopo un silenzio di oltre un secolo, ecco un atto del 1587 in cui Aurelio Scorza qm. Marco Antonio dichiara: "io ho in Voltaggio una ferrera, una serra et una folla delle quali può lavorare solamente la serra [...]. La detta ferrea serra e folla sono molti e molti anni che sono fabbricate, e mi credo che non vi sia oggi persona nisuna viva che potessi testificare il tempo, poichè nench'io, per esser tanto tempo, so chi le habbi fatte fabricare de miei antenati".<sup>21</sup> Per testimonianza diretta del proprietario siamo così informati che l'organizzazione "industriale" degli Scorza a Voltaggio era assai antica, e includeva una ferriera, una gualchiera (*folla*) e una segheria (*serra*), unica struttura funzionante dell'intero complesso nel momento in cui viene raccolta l'attestazione.



Fig. 92- Giovane con bisaccia  
(disegno di Sinibaldo Scorza,  
Cracovia, Museo Nazionale).

Poco tempo dopo, intorno al 1594, la conduzione dell'impianto passa dagli Scorza agli Anfosso, probabilmente a Bastiano Anfosso che all'epoca gestiva anche il mulino da basso. Un preciso riscontro sulla nuova proprietà risale al 1617, allorché Antonio Anfosso lascia per testamento al fratello Ludovico e al di lui figlio Costantino "una ferrera, ferretta, folla e serra con case, terre et altro per un valore complessivo di lire 12.000".<sup>22</sup> Gli Anfosso quindi, alla fine del XVI secolo o dai primi anni del Seicento, gestivano entrambe le ferriere di Voltaggio, e si erano anche assicurati l'uso dei boschi demaniali per alimentare gli impianti in loro possesso.

Nel 1635 visita la ferriera da basso Gian Vincenzo Imperiale, diplomatico, viaggiatore e saggista, che ci fornisce una descrizione dell'opificio del tutto conforme alle consuetudini letterarie dell'epoca.<sup>23</sup>

<sup>21</sup> A.S.G., *Camera Finanza*, atti, f. 65.

<sup>22</sup> A.S.G., *Serie Notai*, G. Gerolamo Roccatagliata, f. 3, c. 147.

<sup>23</sup> G.V. IMPERIALE, *Viaggi di Gian Vincenzo Imperiale*, op. cit., pag. 250.



Egli, sostando nel paese, annota: "Per passare insieme col tempo il desiderio che avevo di rivedere il luogo, mi inviai con alquanti miei conoscenti alla ferrera. Nel qual luogo si vede artificiosa focina, non già dà mantici animata, ma, per far più maraviglioso l'ordigno, da una grandissima quantità d'acqua a meraviglia invigorita. Ma quel che pare incredibile all'udito, maraviglioso con palesar il fatto si rende. Viene impetuosa una gran massa d'acqua, la quale ristretta insieme cade per un canale precipitosa, il quale è di lunghezza di dieci palmi. Poi trovando intoppo alla sua corsa, adirata del temerario incontro, vuol che il vento come suo spirito più delicato e nobile venghi a vendicare, o almeno a risentirsi, si come non altrimenti si svegliano in corpo organizzato, ma offeso, i spiriti più delicati e riguardevoli. Non comporta però l'arte che dalla Natura le venghin fatte soperchierie di tanto pregiudizio: essa si vuol assumer l'impegno di punir l'orgoglio, come di pessima suddita alla sua potenza. Vien accordata questa rissa, con alternar in una perpetua pena colei che fu la prima a risvegliar la vendetta. Che quei spiriti, i quali son stati dalla acqua ministri d'ira, siin forniti alle fiamme, tanto dall'acqua abborriti: essa pensa che mortificati i spiriti intrinsechi, debbano restar avviliti le parti estrinseche. Serve dunque per anima al fuoco quel vento che serviva dianzi all'acqua per elemento".

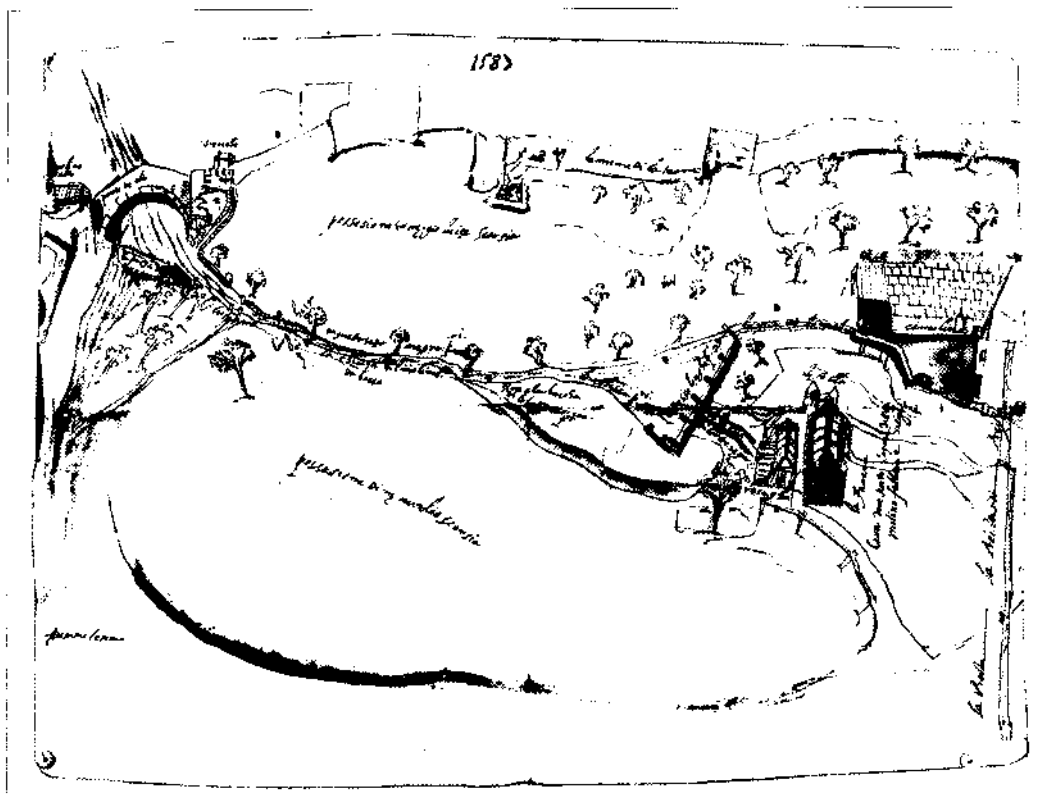


Fig. 93 - Rilievo topografico dell'area del "Mulino da Basso" (datato 1587) in cui sono evidenziate la ferriera, la "folla" (gualchiera) e la "resega" (segheria).

Dopo le amenità barocche dell'autore, che non si nega le lepidezze dell'antifrasi, ulteriori riscontri sulla ferriera da basso ne confermano la proprietà a Ludovico Anfosso qm. Costantino, che nel 1685 cede a Michele Gerolamo Rocca l'intero complesso di impianti, stabili e terreni per un importo globale di 32.000 lire. I beni oggetto della transazione sono così descritti nell'atto di compravendita: "ferrera con casa ove è il maglio grosso con suo magazzino da carbone, e casa dove è il maglietto; e casa rotta ove era la folla.

Item edificio da resecar le tavole. Item casa grande con l'affeltaria. Item orto grande dalla parte di S. Anna e campo vicino al bedale di detta ferrera e prato di là dal bedale vicino al Leme, quali stabili sono tutti circondati da muraglie".<sup>24</sup> L'insediamento era dunque rimasto sostanzialmente immutato dai tempi della proprietà Scorza, e soltanto nel secolo successivo il magazzino per il deposito del materiale sarà decentrato a San Nazzaro.

Dei tre opifici operanti nel paese, la Ferriera da basso fu l'ultima a chiudere bottega. Passata nel 1708 a Giovanni Battista Rocca e nel 1738 a Antonio Maria Rocca, pervenne nel 1761 ai De Ferrari a seguito di un complesso intreccio di rapporti di parentela diretti e indiretti, e nel 1838 era ancora gestita dal duca Raffaele.<sup>25</sup>

Gli edifici che costituivano la Ferriera da basso sono rappresentati in uno schizzo topografico del 1587, eseguito per la definizione d'una controversia sull'utilizzo della diga che riforniva d'acqua il maglio, in condomio con il mulino.<sup>26</sup> L'abbozzo fornisce, con un suggestivo quadro d'epoca dello stabilimento, una visione globale della zona ancor più interessante del fatto singolo, poiché ci restituisce l'unica immagine del borgo - estremamente limitata ed eccentrica, ma del tutto realistica - antecedente le distruzioni del 1625.

All'estremo margine sinistro del disegno sono evidenziati il "molino de alto" e, oltre il "ponte de alto" - che appare assai simile all'odierno ponte di San Rocco - la cappelletta dedicata al Santo, da tempo scomparsa. Appena accennata, sul versante occidentale, la linea delle mura, con un torrione inglobato nel segmento dell'area che guarda il torrente, e una porta che rappresenta l'accesso al paese dalla vecchia strada del Lemme. Tra le mura e l'ansa del torrente sono segnate le "possessioni di Luisa Scorza e Aurelio Scorza", che occupano lo spazio maggiore. A valle del "ponte de alto" è raffigurata "la presa", cioè la diga che alimentava la chiusa del mulino da basso. Quest'ultimo edificio è accuratamente riprodotto, con il tetto a scandole e la ruota sul lato esterno, sull'estremo margine destro del disegno. Con pari accuratezza sono riprodotte *la folla, la resega, la ferrea*, alimentate dalla stessa chiusa del mulino da basso. In questo complesso di costruzioni, ancora parzialmente evidenziate sulla carta vinzoniana del 1773 e di cui residuano tracce superstiti negli edifici che tuttora sorgono nella località, figura quindi, con precisione quasi fotografica, l'unica ferriera del borgo testimoniata non soltanto nella documentazione delle vicende patrimoniali e successorie, ma anche localizzabile sul terreno.

### VII.5 - I Piemontesi alle porte

Dalla seconda metà del XVI secolo Genova, se pure del tutto indipendente nella propria sovranità, è collocata nella sfera di influenza spagnola, a cui si contrappone la presenza militare e politica della Francia. Sullo scenario internazionale disegnato dalle grandi potenze dell'epoca, i contrasti tra la Repubblica e i Savoia materializzano la necessità piemontese di uno sbocco marittimo allorché il ducato allarga i suoi orizzonti verso levante e mezzogiorno ed esce dagli angusti limiti continentali, transalpini, delle origini. La politica di espansione piemontese verso il Genovesato porterà, nel secolo XVIII, all'incorporazione dei feudi delle Langhe; all'acquisto del feudo imperiale di Carrosio che, se pure territorialmente modesto, incombe sull'unica via libera totalmente genovese del territorio, quella

<sup>24</sup> M.T. BARTOLOMEI, *La Ferriera*, op. cit., pag. 39.

<sup>25</sup> Le proprietà dei Rocca erano confluite nei De Ferrari per il matrimonio tra Bianca Maria Rocca e Raffaele De Ferrari (antenato dell'omonimo Duca di Galliera) avvenuto alla fine del XVII secolo. Ma rapporti di parentela tra le due famiglie esistevano almeno dal 1647, allorché Michele Gerolamo Rocca aveva sposato Maria Giovanna De Ferrari q. Oberto. Per l'attività imprenditoriale relativa alla ferriera tra XVIII e XIX secolo, S. PAOLETTI, *Aspetti economici e tecnici della gestione di una ferriera: l'impianto Rocca De Ferrari (1740-1820)*, in "I Duchi di Galliera: alta finanza, arte e filantropia tra Genova e l'Europa nell'Ottocento", a cura di G. ASSERETO, G. DORIA, P. MASSA PIERGIOVANNI, L. SAGINATI, L. TAGLIAFERRO, Genova 1991.

<sup>26</sup> A.S.G., *Camera Finanze*, atti, f. 65.

della Bocchetta; all'occupazione di Tortona e Serravalle, per cui, in definitiva, Genova si trova man mano circondata dallo scomodo confinante.

Il primo contrasto nasce per il marchesato di Zuccarello, allineato sulla strada di fondovalle quasi allo sbocco della Neva nella piana di Albenga, sul quale Genova e Torino vantano entrambe diritti. Nel 1624, allorché la Repubblica occupa militarmente il feudo, Carlo Emanuele I dichiara guerra alla Dominante. In effetti, le motivazioni del conflitto appaiono del tutto strumentali. Le ragioni del contrasto fra il duca di Savoia, alleato, per la circostanza, della Francia, e la Repubblica di Genova, subalterna alla Spagna, sono assai meno banali, e si collocano nel più vasto disegno francese di eliminare la Spagna dall'Italia settentrionale. Invadendo la Liguria e tagliando le comunicazioni per la Lombardia, i Francesi intendevano isolare il ducato di Milano, signoreggiato dalla potenza avversaria.

Alla fine del 1624 lo scoppio delle ostilità appare inevitabile, ma la macchina bellica genovese stenta a mettersi in moto. Nei primi giorni di gennaio del 1625 le autorità di Voltaggio sono in allarme per le notizie di movimenti di truppe piemontesi nel Monferrato. Il 2 e il 9 gennaio i consoli del paese scrivono ai Serenissimi Collegi chiedendo un intervento finanziario per riparare il castello. La richiesta è ripetuta il giorno 20 gennaio. I lavori da eseguire consistevano nella ricostruzione d'una parte del tetto del fortilizio e di un tratto, diroccato, del cammino di ronda. La previsione di spesa ammontava a 100 scudi d'argento e l'amministrazione locale non disponeva dei fondi sufficienti,<sup>27</sup> ma la pratica restò inevasa per la consueta, pervicace cautela dei Serenissimi in materia di quattrini. Il 28 gennaio vengono comunque inviati a rafforzare il presidio di Voltaggio 213 militari della compagnia di Benedetto Spinola, di stanza a Novi,<sup>28</sup> ai quali si aggiungeranno, allorché la minaccia nemica diventerà più pressante, alcune migliaia di uomini comandati da Tomaso Caracciolo.

L'esercito franco piemontese del Connestabile di Lesdiguières, superato il confine della Repubblica da settentrione nei primi giorni di marzo del 1625, il 13 è già nella valle del Lemme, forte di 24.000 fanti, 3.000 cavalieri, 24 pezzi da batteria e 12 colubrine. Giorgio Doria di Montaldeo, con due compagnie genovesi, contrasta il nemico a Novi e si arrende il 21 marzo.<sup>29</sup> Nell'avanzata verso i gioghi appenninici i franco piemontesi devastano Pratolungo e Sottovalle, villaggi rurali del tutto indifesi, ma evitano un attacco immediato alla fortezza di Gavi, presidiata dai reparti di Alessandro Giustiniani, e si spingono invece verso Voltaggio, il cui territorio è raggiunto l'otto aprile dalle avanguardie del generale Santena, che occupano la linea dei trinceramenti avanzati al guado del rio Frasso. Un contrattacco genovese viene neutralizzato e il 9 aprile le truppe sabaude entrano nel borgo, contrastate dai militari della Repubblica e da un'accanita e inattesa opposizione degli abitanti, la cui rilevanza, se pure enfatizzata dalle testimonianze coeve, si può leggere nella reazione dell'esercito nemico, che non risparmiò i civili e incendiò il villaggio appena conquistato. Molte abitazioni furono distrutte o danneggiate; i documenti dell'archivio comunale e parrocchiale andarono quasi totalmente perduti;<sup>30</sup> scomparve la Pieve e fu rasa al suolo la fortezza avanzata verso Gavi.<sup>31</sup> Anche la casa di Sinibaldo Scorza, che per ordine specifico di Carlo Emanuele I avrebbe dovuto essere risparmiata, fu parzialmente danneggiata dal fuoco.<sup>32</sup>

Superata la resistenza dei reparti genovesi in val Lemme, le truppe del duca di Savoia si affacciano al mare dai crinali del giogo. Tuttavia l'inopinato intervento dei terrazzani della Polcevera e dell'alta Scrivia, armati degli strumenti del lavoro quotidiano, costringe l'esercito nemico a ripiegare oltre Appennino rinunciando ad attaccare Genova. Sulle pendici dei Giovi sorgerà, a memoria del fatto e per voto del Senato, il Santuario dedicato a Nostra Signora della Vittoria.

<sup>27</sup> A.S.G., *Sala Senarega. Litterarium*, f. 672 "Lettere dei Consoli di Voltaggio al Senato".

<sup>28</sup> A.S.G., *Sala Foglietta. Militarum*, f. 1116, "Lettera del Podestà di Voltaggio". Si confronti il lavoro di G. CASANOVA, *Novi, Gavi, Voltaggio nella guerra del 1625*, in "Novinost", XXVI, 4, 1986, pagg. 268-276.

<sup>29</sup> S. CAVAZZA, *Il secolo di Novi barocca*, op. cit., pag. 248.

<sup>30</sup> A.S.G., *Magistrato delle Comunità*, f. 318, doc. 25.

<sup>31</sup> E. ANGIOLINO BAGNASCO, *Bernardo Carrosio*, op. cit., pag. 5.

<sup>32</sup> R. SOPRANI - G.C. RATTI, *Vite*, op. cit., I, pag. 221.

### VII.6 - Cronache d'una battaglia

Gli eventi vissuti da Voltaggio nel corso di queste vicende offrono un alto contenuto di drammaticità, se pure sfrondata dal pathos retorico dei cronisti di fazione, e costituiscono un'illuminante conferma del carattere ligure, o meglio, genovese, dell'alta valle del Lemme, quasi sintesi di un passato che ha tradizioni lontanissime, sopravvissute non tanto nelle testimonianze storiche o archeologiche, quanto nella coscienza istintiva, nell'*ethnos* di queste terre. La fiera opposizione contro le truppe di Carlo Emanuele I non si spiega altrimenti, per un popolo sostanzialmente pacifico.



Fig. 94 - Voltaggio in una fotografia dei primi anni del Novecento. Il paese conserva pressoché integra la struttura che si è andata consolidando con le modifiche all'assetto urbano realizzate dopo l'incendio e le distruzioni del 1625.

La battaglia per la conquista del paese e le vicende immediatamente successive sono descritte da autori di diversa collocazione geopolitica, che ne propongono testimonianze particolarmente significative. Fra gli storici di parte genovese, Filippo Casoni evoca i fatti con intensa enfasi drammatica:<sup>33</sup> "Entrarono furiosamente i piemontesi e i francesi mescolati coi genovesi nel borgo, ove riaccese una cruda mischia, essendo che i terrazzani con l'apporto dei soldati dalle finestre delle case, dà portici e dalle strade ferivano ed uccidevano gli assalitori. Seguitò la presa di Ottaggio il miserabile eccidio della terra medesima, saccheggiata con estrema crudeltà dai vincitori, che non solamente male menarono le cose, ma profanarono eziandio empianamente le chiese, nelle quali erasi rifugiato il sesso imbecille, non perdonando né alla pudicizia delle donzelle, né alla tenera età dei fanciulli". Queste ultime affermazioni sono contraddette da un osservatore neutrale, l'ambasciatore veneziano Gerolamo Priuli, il quale, in un dispaccio inviato al Senato di Venezia il 14 aprile, rileva che il duca di Savoia "si comportò con grandissima generosità, avendo impedito le rovine e gli incendi e condotto egli stesso le donne e i fanciulli nel monastero dei Cappuccini, custodito dalle sue guardie".<sup>34</sup> Sulla vicenda abbiamo anche il resoconto, assai conciso ma

<sup>33</sup> F. CASONI, *Annali di Genova*, Genova 1799, I, pag. 361.

<sup>34</sup> La nota dell'ambasciatore (in BAROZZI - BERCHET, *Le relazioni degli stati europei lette al senato dagli ambasciatori veneziani nel sec. XVII*, serie III, Italia, Torino-Venezia 1862, "Relazione di Savoia di Girolamo Priuli"), è riferita da E. ANGIOLINO BAGNASCO, *Bernardo Carroccio*, op. cit., pag. 5.

ugualmente efficace, di un cronista a diretta conoscenza dei fatti, il parroco di S. Pietro di Novi. “Il duca di Savoia - scrive il sacerdote - andò a sopra ponere Voltaggio del qual s’impadronì in una giornata di battaglia sanguinolenta, nella quale morsero [morirono] fra una parte et l’altra migliaia di persone e Voltaggio restò abbruciato”.<sup>35</sup>

Una più ampia e dettagliata narrazione della conquista piemontese di Voltaggio è contenuta nella Cronaca Monferrina di Giovanni Domenico Bremio, “Speciario” - ovvero farmacista - di Casale, che, da un punto di vista non genovese, fornisce degli avvenimenti un ragguaglio sostanzialmente obiettivo.<sup>36</sup> “Alli 13 [di marzo] - scrive il Bremio - il connestabile La Dighiera col suo esercito si era accampato sotto la fortezza di Gavi da due posti, cioè verso lo stato di Monferrato et verso lo stato di Milano, con animo di sforzarla. In quel medesimo tempo arrivò il signor Duca di Savoia col suo esercito, et si accampò verso lo Stato della Repubblica, et pose il suo quartiere a Carrosio. Incominciarono li suddetti eserciti e fare le fortificazioni, ad aprire le trincere, et a battere la detta terra. In questo mentre, il signor Duca di Savoia intese che a Voltaggio vi era giunto il signor Ludovico Guasco. Mastro di Campo del Cattolico, col Mastro di Campo Caracciolo, napolitano, con li loro Terzi, bellissimi soldati, et che anco la Repubblica vi aveva mandato molti de’ suoi soldati arruolati in quell’istante, et molti dei suoi soldati Corsi, et altri Parmeggiani e Modenesi, che erano venuti in soccorso alla Repubblica, li quali volevano forzare di soccorrere Gavi et impedire ai francesi che non passassero più avanti, al quale effetto avevano rotto alcuni ponti et fatto delle fortificazioni.

Perciò alla mattina delli nove [di aprile] il signor Duca di Savoia fece marchiare parte dei soldati suoi alle trincere fatte dalli soldati già detti, et per lo spazio di due ore combatterono calorosamente, et in quel tempo li soldati della Repubblica fecero ritirata ad un posto che è separato da un piccolo fiume,<sup>37</sup> et ivi voltarono faccia et combatterono virilmente. Vedendo il signor Duca di Savoia non fare cosa buona, fece passare il fiumicello da una parte dei suoi, li quali assaltarono di fianco quelli della Repubblica, la quale astuzia gli fu insegnata da un bandito genovese che gli indicò il posto guadabile. Quando li soldati della Repubblica si videro assaltati contro ogni loro aspettazione, si ritirarono verso il Castello della Terra, et nel passare diedero fuoco a due mine, che avevano fatto fare con disegno di tirare il nemico in quelle, il che riuscì, perché mentre li francesi entrarono in quel posto, le dette mine ammazzarono molti di essi, che andavano con disordine al Castello. Et nel calare che fecero avendo scoperto nel piano quattro squadroni di cavalleria genovese, andarono li francesi a quella volta et li misero in fuga per la strada che va a Genova.

In quel mentre li genovesi fecero finta di parlamentare, et diedero fuoco ad un’altra mina, la quale fece più danno a loro che alli nimici, et furono sempre seguitati dalli francesi fino alla sera, et sempre combattendo entrarono in Voltaggio alla mischiata per forza d’armi, ove ammazzarono dei genovesi al numero di mille, restando dei francesi et savoirdi solo 300. Fecero molti prigionieri, et fra gli altri il Mastro di Campo Tomaso Caracciolo, napolitano, Generale della Repubblica, il Mastro di Campo Ludovico Guasco, frà Camillo Cattaneo, Mastro di Campo della Repubblica, due Sargenti Maggiori, molti Capitani, al numero di trenta in tutto. I vincitori saccheggiarono la detta terra di Voltaggio uccidendo gli uomini, et tanto li soldati francesi come li savoirdi fecero buonissimo bottino di denari et robe di gran valuta, et per essere quella terra piena di uomini ricchi di beni di fortuna, li detti soldati divennero tutti ricchi di denaro assegnato loro, et essi, che non conoscevano li Crosoni di Genova, ne davano sino a sei per avere una doppia. Fu una grandissima cosa, et volendo scriverla non si potrà dire tutto.”

<sup>35</sup> S. CAVAZZA, *Il secolo di Novi barocca*, op. cit., pag. 252.

<sup>36</sup> G. D. BREMIO, *Cronaca Monferrina (1613 - 1661)*, con prefazione e note di Giuseppe Giorcelli, in “Documenti Storici del Monferrato”, XVIII, Alessandria 1911, pagg. 68-70.

<sup>37</sup> L'autore fa qui riferimento alle postazioni difensive predisposte dai Genovesi lungo il rio Frasso.

“In detta battaglia - conclude l'autore monferrino - restò morto Monsù di Flendres, Maestro di Campo Generale del signor Duca di Savoia, la cui morte dispiacque grandemente a S.A. et a tutto l'esercito, per essere uomo di grandissimo valore. Durò questa scaramuzza, o battaglia, dalle due del giorno sino alla sera al tramontar del sole”.

### VII.7 - Solidarietà Franceseana

La dettagliata cronaca di quella che Giovanni Domenico Bremio definisce “scaramuzza” conferma l'asprezza dei combattimenti e le violenze contro gli abitanti del paese appena conquistato, ma anche ribadisce, come altri autori hanno rilevato in circostanze meno drammatiche, la presenza a Voltaggio d'una borghesia facoltosa, che consentì ai soldati franco piemontesi un notevole bottino di “crosoni”, ovvero di monete d'oro e d'argento emesse dalla zecca del capoluogo ligure, così denominate dal simbolo della croce che recavano inciso sul verso. Il breve periodo di occupazione piemontese non ha lasciato nel borgo di val Lemme altra memoria se non quella delle devastazioni, degli incendi, dei danni sofferti “sì dalla Repubblica come dai privati”. L'inventario di questi danni, richiesto dal “Magistrato della guerra” nel 1626 e condotto con accurata meticolosità, costituisce il più antico documento conservato nell'Archivio Storico del Comune di Voltaggio,<sup>38</sup> e fornisce un'evidente dimostrazione di quanto l'episodio, pur minore a margine di lotte assai più vaste e cruente, abbia pesato nella vita del paese.



Fig. 95 - Immagini di quotidianità (disegno di Sinibaldo Scorza, Cracovia, Museo Nazionale). Il bozzetto propone, forse, uno scorcio, tra realtà e fantasia, del borgo dei Paganini nella prima metà del XVII secolo.

Il risultato dell'inchiesta denuncia un importo totale dei danni di 1.588.084,10 lire genovesi, a cui vanno

<sup>38</sup> A.S.C.V., f. I, *De danni patiti da particolari di Voltaggio nella guerra del 1625*.

sommate perdite assai maggiori, per quanto non valutabili dal profilo economico: le vite umane, le rovine materiali e morali, i disagi, l'impoverimento della comunità. Ultima, ma non per importanza, la completa distruzione d'una "preziosa raccolta di disegni, di quadri, di miniature e di altre opere, che con grande diligenza e spesa Sinibaldo Scorza s'avea formata", ricordata da Carlo Giuseppe Ratti nella sua biografia del pittore voltaggese.<sup>39</sup>

Quanto alla controparte, l'unico documento piemontese relativo al villaggio venne predisposto dai cartografi militari al seguito del duca di Savoia, forse in previsione d'una conquista meno effimera.<sup>40</sup> Si tratta di un disegno a penna acquarellato, un abbozzo topografico in cui sono leggibili, se pure in sintesi cursoria, le caratteristiche connotazioni urbane del borgo: il castello sull'alto del colle; gli edifici assiepati lungo la sponda sinistra del Lemme; il monastero dei Cappuccini e il ponte di San Rocco all'estremo margine meridionale dell'abitato. Ma soprattutto il documento ci restituisce la traccia delle fortificazioni sul versante nord prima della totale obliterazione delle strutture: la recinzione muraria che giungeva in prossimità del ponte di S. Nicola; le opere difensive in cui già erano inglobati la chiesa e il monastero dei Minori Conventuali nel sito attualmente occupato dall'Ospedale; una casaforte con torre a margine della strada in corrispondenza dell'odierna villa Morgavi.

Furono questi per il borgo giorni assai difficili, nei quali si esaltò lo spirito di fratellanza e di carità che legava i voltaggesi al convento dei cappuccini. Dopo il passaggio delle truppe la comunità non era in grado, da sola, di avviare l'opera di ricostruzione, e il padre Vincenzo da Genova, predicando la quaresima nella chiesa delle Vigne, sollecitò pubbliche e private contribuzioni a favore del villaggio e della sua gente, ottenendo rilevanti soccorsi che consentirono di provvedere alle necessità più urgenti.<sup>41</sup> Per un singolare disegno della sorte il religioso, eletto provinciale dell'Ordine, morì nel monastero di S. Michele Arcangelo, di ritorno da una visita ai conventi di Lombardia, il 7 giugno 1638, e riposa nella pace dell'eremo claustrale, in vista del borgo per il quale aveva suscitato un concreto impegno di umana solidarietà.<sup>42</sup>

A favore della popolazione colpita dalle rovine della guerra intervenne anche il Cappuccino voltaggese fra Michele, al secolo Bartolomeo Molinari, che in quegli anni viveva nel convento di Alassio. Il religioso si adoperò inoltre, unitamente ad altri confratelli e, come era solito dire, "con la protezione della Vergine e col soccorso dei buoni", per la liberazione dei soldati genovesi caduti prigionieri durante le vicende belliche del 1625. Nato nel borgo di val Lemme intorno al 1580, figlio di Simone e Margherita, appartenente a distinta famiglia del paese, Bartolomeo Molinari aveva studiato discipline umanistiche a Pavia e vestito l'abito francescano l'otto maggio 1605. Dopo oltre cinquant'anni passati nell'Ordine, dove aveva svolto soprattutto attività di predicatore, morì nel paese natale il 13 giugno 1656.<sup>43</sup>

### VII.8 - Le disgrazie non vengono mai sole

Dopo il conflitto e l'occupazione franco piemontese, la ripresa civile ed economica fu rallentata dalle difficili condizioni in cui versavano le terre d'Oltregiogo e, più in generale, dai primi segnali di crisi di quello che è stato definito "il secolo dei Genovesi":<sup>44</sup> un modello socio economico che privilegiava gli impieghi finanziari sulle attività produttive, e rendeva possibili massicci investimenti nell'edilizia resi-

<sup>39</sup> R. SOPRANI - C.G. RATTI, *Vite*, op. cit., I, pag. 222.

<sup>40</sup> Il disegno, eseguito dall'ing. Carlo Morello, è conservato presso la Biblioteca Reale di Torino, *Militare 171*, "Avvertimenti sopra le fortezze di S.A.R."

<sup>41</sup> F.Z. MOLFINO, *Il Convento*, op. cit., pag. 20.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> F.Z. MOLFINO, *I Cappuccini Genovesi*, II, Genova 1914, pag. 226.

<sup>44</sup> A. PACINI, *I presupposti politici del "secolo dei genovesi": la riforma del 1528*, in "Atti Soc. Ligure Storia Patria", n.s., XXX-I, 1990, pagg. 347-413.

denziale da parte dei ricchi mercanti e banchieri della Dominante che, come annota un osservatore contemporaneo “non fabbricherebbero tanti palagi né così superbi se non abbondassero di molti denari”.<sup>45</sup>

E tuttavia, negli anni Venti del Seicento si profilano all'orizzonte i segni di strutturali mutamenti destinati a caratterizzare il tramonto di un'epoca. La Repubblica aveva dovuto affrontare, nel giro di pochi anni, prima una carestia (1622), poi, in rapida successione, la guerra contro il duca di Savoia (1625), la sospensione dei pagamenti ai creditori da parte di Filippo IV di Spagna (1627), la congiura di Giulio Cesare Vachero (1628), la costruzione della nuova recinzione muraria (conclusa nel 1632).<sup>46</sup> E i segnali di crisi del centro egemone ridondano anche sulle terre del dominio: nel 1635, a dieci anni dall'invasione piemontese, le comunità di Voltaggio, Gavi e Ovada avanzano ancora rivendicazioni al governo della Repubblica per danni di guerra, cioè per alloggio di truppe, fornitura di vettovaglie, somministrazione di generi di consumo fra cui essenzialmente olio per illuminazione, legna, profende per il bestiame.<sup>47</sup>

A queste difficoltà finanziarie si aggiungono altri eventi funesti che spesso accompagnano o seguono le vicende militari: la scarsità di raccolti provocata dalla devastazione delle campagne, e acute manifestazioni epidemiche che la memorialistica dell'epoca identifica con un flagello antico e paventato: la peste.

Il male serpeggiava endemicamente nell'area: già nel 1501 viene segnalato a Serravalle e a Novi,<sup>48</sup> mentre a Gavi, nel 1523, sono nominate le guardie di sanità istituite per prevenire e isolare il contagio.<sup>49</sup> Accenni a casi sospetti riferiti al 1582 figurano su documenti settecenteschi dell'archivio comunale di Carrosio.<sup>50</sup> Nel 1590 si diffonde la notizia di un caso di peste a Voltaggio, e il Capitano di Novi provvede a verificare *in loco* l'attendibilità dell'informazione.<sup>51</sup> La peste “lombarda” del 1630 è documentata a Pozzolo e a Serravalle,<sup>52</sup> ma il morbo, per caso fortuito o perché le deliberazioni adottate evitarono il propagarsi del contagio, non sembra abbia toccato la valle del Lemme genovese.<sup>53</sup>

Tra giugno e luglio del 1656 invece, passando dalla città alle campagne, “la peste [...] viene di qua dai monti”, come annota un cronista coevo, “e fa gran danno a Voltaggio, Gavi e Novi”.<sup>54</sup> In quest'ultima località il morbo colpisce, tra i molti, l'archibugiere Battista Carrosio di Voltaggio,<sup>55</sup> mentre a Genova ne sono vittime anche due religiosi del paese: fra Arsenio Bottaro, laico cappuccino e Padre Giovanni Battista da Voltaggio, che assisteva i malati nel lazzeretto di Pontedecimo. Nella valle del Lemme l'epidemia dura sino a dicembre, e a Voltaggio in poco meno di sei mesi si registrano circa 150 casi letali secondo le risultanze dell'Archivio Parrocchiale<sup>56</sup> ribadite nell'opera di Antero Maria Micone, autore contemporaneo agli eventi, il quale rileva come fra gli abitanti “il morbo per misericordia divina non più di 147 n'uccise”.<sup>57</sup> In questo periodo muore anche il medico del paese, Giovanni Geronimo Buzzi di 38 anni, ma sembra per cause non dovute al contagio.<sup>58</sup>

I colpiti venivano ricoverati nel convento di San Francesco e nel vecchio oratorio di San Giovanni Battista, entrambi adibiti a lazzeretto “uno per gli infermi contagiosi, l'altro per quelli [che] havessero contrattato con essi, o fossero in qualche modo dubbiosi”.<sup>59</sup> L'isolamento era assoluto; alla vigilanza

<sup>45</sup> B. PASCHETTI, *Le bellezze di Genova*, Genova 1583, pag. 52.

<sup>46</sup> Sulla storia del periodo: C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino 1978, pagg. 245 e segg.

<sup>47</sup> E. PODESTA', *I Sindicatori dell'Oltregiogo a Novi negli anni 1631-1635*, in “Novinostra”, XXVII, 3, 1987, pagg. 188-189.

<sup>48</sup> C. NUVOLA, *Lettere sulla peste*, “In Novitate”, V, 9, 1990, pagg. 27-29.

<sup>49</sup> C. DESIMONI, *Annali*, op. cit., pag. 138.

<sup>50</sup> R. BENSO, *Carrosio*, op. cit., pag. 53.

<sup>51</sup> S. CAVAZZA, *Il secolo di Novi barocca*, op. cit., pag. 25.

<sup>52</sup> M. CAPETO, *La terribile peste di Milano afflisse soltanto il capoluogo Lombardo?*, “In Novitate”, XII, 24, 1997, pagg. 62-69 e M. SILVANO, *La peste bubbonica di Serravalle (1630-1631)*, in “Novinostra”, XXXVII, 4, 1997, pagg. 3-39.

<sup>53</sup> A.S.C.V., *Sanitatis*, f. 3.

<sup>54</sup> C. CAIRELLO e V.R. TACCHINO, *Castelletto negli appunti di A. Martinengo. La seconda metà del Seicento*, in “Urbs”, IX, 1, 1996, pag. 24.

<sup>55</sup> S. CAVAZZA, *Il secolo di Novi barocca*, op. cit., pag. 280.

<sup>56</sup> ARCHIVIO PARROCCHIALE DI VOLTAGGIO (in seguito, A.P.V.), *Defunctorum nota tempore pestis in Lazareto et Vultabii*, a. 1657.

<sup>57</sup> A. M. MICONE DA S. BONAVENTURA, *Li Lazzeretti della Città e Riviere di Genova del MDCLVII*, Genova 1658 (Rist. anast. 1974), pag. 365. Si cfr. S. MOTTI, *Novi e la peste del 1656-1657*, in “Novinostra”, XXVIII, 4, 1988, pagg. 28-32.

<sup>58</sup> S. CAVAZZA, *Il secolo di Novi barocca*, op. cit., pag. 280.

<sup>59</sup> S. MOTTI, *Novi e la peste*, op. cit. pag. 30.



provvedeva una ronda di militari, per impedire contatti con l'esterno. Queste misure, adottate dai Commissari di Sanità Francesco Maria Balbi, Giò Pietro Spinola e Girolamo Rocca, "la vigilanza e provvido governo dei quali giovò molto perché il contagio non cagionasse un totale estermio di questo popolo",<sup>60</sup> riuscirono in qualche modo a evitare il diffondersi incontrollato dell'epidemia. La direzione del lazzaretto era assegnata a un Commissario Generale, mentre all'organizzazione interna era preposto un Rettore, da cui dipendevano il medico, il chirurgo e il personale di servizio. Fra i Cappellani che prestavano assistenza religiosa agli appestati, Padre Giovanni da Voltaggio, francescano (al secolo Paolo Morgavi) e prete Antonio della Rocca Spinola (Rocca Grimalda) "furono favoriti dal cielo di perdervi la vita temporale e guadagnarvi l'eterna",<sup>61</sup> mentre il Cappuccino Padre Antonio da Fiacone e il laico fra Felice d'Arcola<sup>62</sup> "vi furono [...] conservati da nostro Signore intieramente sani, benché nell'opere di carità fossero esposti al pericolo".<sup>63</sup>

Con la peste, periodiche carestie incidono profondamente sulle risorse locali. E poiché i prezzi dei generi alimentari subiscono rilevanti variazioni anche nel breve periodo in funzione della produzione cerealicola, le carestie costringono una parte della popolazione - i più miseri, che sono il maggior



Fig. 96 - Mendicante e suonatore di piva (disegno di Sinibaldo Scorza, Cracovia, Museo Nazionale).

numero - a nutrirsi di ghiande macinate, di erbe e di radici. Ai lavoratori salariati si paga mediamente il corrispettivo giornaliero di una lira genovese, corrispondente, negli anni migliori, quando il raccolto

<sup>60</sup> *Ibidem.*

<sup>61</sup> *Ibidem.*

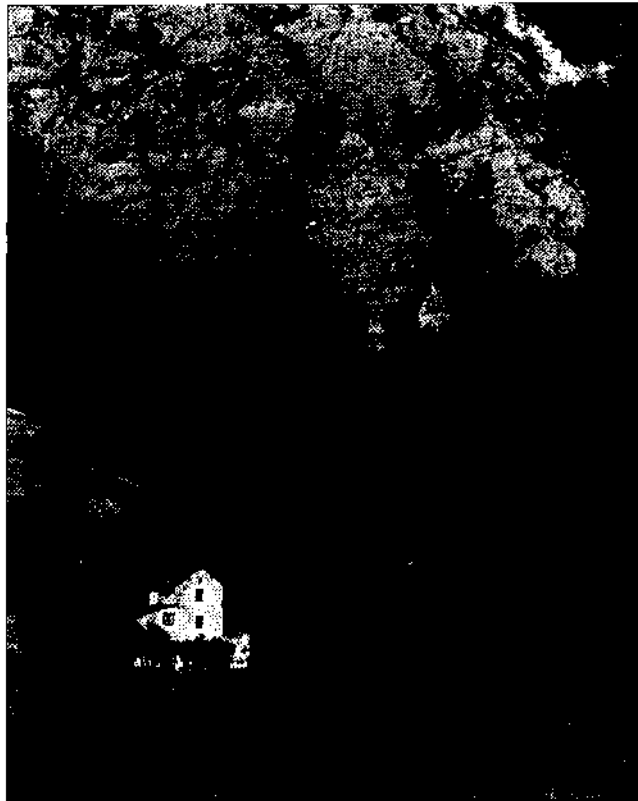
<sup>62</sup> A.S.C.V., *Sanitatis*, f. 3.

<sup>63</sup> S. MOTTI, *Novi e la peste*, op. cit., pag. 30.

è abbondante e il grano costa 7-8 lire la mina, a una quarta di frumento (poco più di 11 kg.). Ma negli anni di scarso raccolto il prezzo sale alle 15-21 lire la mina, e la remunerazione della giornata lavorativa, che non segue di pari passo gli incrementi di costo dei prodotti, perde oltre la metà del suo valore originario, per cui una lira corrisponde a circa cinque chilogrammi di frumento, mentre nei periodi di vera e propria carestia, quando il prezzo del grano raggiunge le 50-60 lire la mina, il potere d'acquisto della giornata lavorativa si riduce a meno di due chilogrammi giornalieri di frumento. Analoghe variazioni subisce il prezzo della carne di vitello, parametrato a quello del grano. In definitiva, nei momenti di carestia, non soltanto gli indigenti, ma anche i lavoratori giornalieri si trovavano in condizioni ai limiti della sopravvivenza,<sup>64</sup> e la deliberazione del 1669 che, "causa la sterilità delle annate", consente una riduzione dei "soldi di registro", ovvero del coefficiente assegnato a ciascun contribuente per definire la base di calcolo delle imposte, non vale certo a risolvere il problema, che tocca, ovviamente, soprattutto i diseredati.

In questo scenario, il recupero di una accettabile condizione di vita risulta arduo e problematico, anche per il rinnovarsi dei disagi provocati dai "venti di guerra" che nella seconda metà del XVII secolo percorrono un'altra volta il territorio. Nel 1672 sono ancora i contrasti con il Piemonte a creare turbolenze. Voltaggio, pur non toccato da vicende belliche (soltanto i reparti di Giulio Spinola erano accampati nei dintorni),<sup>65</sup> deve soffrire contemporaneamente l'inevitabile carestia dovuta al rifornimento delle truppe, e una "levata di gente" assoldate tra il 1676 e il 1678 nell'Oltregiogo e fatte affluire a rinforzo delle "milizie del Polcevera". Prezzo pagato da una terra di antica fedeltà alla difesa della Repubblica.

Fig. 97 - Il "Cascinotto",  
insediamento silvo pastorale  
dalla denominazione antonomastica,  
inserito nell'arduo scenario naturale  
che caratterizza la destra orografica  
del Lemme, alla confluenza del Rio Barca.



<sup>64</sup> C. DESTIMONI, *Annali*, op. cit., pag. 233. Ovviamente, altre erano le condizioni della classe egemone. Nel 1626, in occasione del matrimonio di Anton Giulio Brignole con Paolina Adorno, le spese per il solo abbigliamento della sposa ammontarono a 6000 lire che, rapportate al potere d'acquisto della moneta genovese, corrispondevano a circa 25 anni di salario di un muratore, o a un veliero di 135 tonnellate, o a otto appartamenti (M. CATALDI GALLO, *La moda a Genova nel primo quarto del Seicento*, in "Van Dick, grande pittura e collezionismo a Genova", Catalogo della mostra, Milano 1997, pag. 135).

<sup>65</sup> S. CAVAZZA, *Il secolo di Novi barocca*, op. cit., pag. 290.

## CAPITOLO VIII

### Settecento in controluce

#### VIII.1 - G.B. De Rossi il Santo dei poveri

Le biografie di Giovanni Battista De Rossi, redatte con intenti prevalentemente agiografici, illuminano le alte doti spirituali, la coerenza assoluta e la partecipazione totale con cui il religioso voltaggese perseguì il proprio ideale cristiano, ma forniscono soltanto in controluce e quasi di riflesso essenziali riferimenti a un'esistenza vissuta tra due mondi e due epoche, in una società fastosa e torpida in lento declino. In queste opere inoltre gli accenni al periodo trascorso nel borgo di val Lemme, cioè agli anni dell'infanzia e della prima adolescenza del Santo, sono limitati a poche righe.<sup>1</sup>

Ultimogenito di nove tra fratelli e sorelle, Giovanni Battista De Rossi nasce a Voltaggio da Carlo e Maria Francesca Anfosso il 22 febbraio 1698, come testimonia l'atto battesimale stilato dal parroco Giovanni Carlo Tassistro. Il patronimico della stirpe è trascritto nei documenti anagrafici del XVII secolo sia nella forma *Rubeus* sia in quella *de Rubeis*, ma alcuni manoscritti autografi del sacerdote, siglati G.B.R., sembrano indicare come la variante *de Rubeis* non fosse quella consueta, e venisse attribuita ai religiosi della famiglia "forse per l'influenza dell'uso del latino ecclesiastico".<sup>2</sup> La stirpe dei De Rossi si è estinta a Voltaggio in linea maschile, mentre due sorelle del Santo ebbero numerosi discendenti che continuarono, con altri cognomi, la dinastia. Nel paese natale Giovanni Battista restò fino a undici anni, e vi apprese le prime nozioni di grammatica dai sacerdoti Scipione Cappellano e Giuseppe Repetto. A dodici anni è paggio dei marchesi Giovanni Scorza e Maria Elisabetta Cambiaso a Genova. A tredici si trasferisce a Roma presso lo zio Angelo Maria, francescano, e il cugino Lorenzo, canonico di Santa Maria in Cosmedin.

A Roma, allievo nel Collegio dei Gesuiti, è un primo della classe. Si applica con intelligenza e con impegno, e mostra particolare propensione per gli studi umanistici: "I versi latini - annota un suo biografo

<sup>1</sup> La prima memoria scritta su Giovanni Battista De Rossi fu compilata, pochi anni dopo la morte del sacerdote voltaggese, dal suo confratello e discepolo Giovanni Maria Toietti (G.M. TOIETTI, *Vita del Servo di Dio G.B. De Rossi*, Roma 1768). Nella seconda metà dell'Ottocento, Michele Tavani diede alle stampe una nuova più ampia biografia del religioso (M. TAVANI, *Vita del Beato G.B. De Rossi*, Roma 1867). All'inizio del Novecento Padre Giacinto Maria Cormier ne dettò in lingua francese un ulteriore dettagliato profilo, tradotto in italiano dal sacerdote genovese Paolo Brichetto (G.M. CORMIER, *La vita di S. Giovanni Battista De Rossi, Prete Ligure nativo di Voltaggio, apostolo di Roma nel Settecento*, ristampa a cura della Confraternita di San Giovanni Battista dei Genovesi, Roma 1996). Una sintetica biografia del Santo, redatta da Giuseppe Castellani, è contenuta nell'Enciclopedia Italiana, XVII, pag. 267. Infine, la vita del sacerdote voltaggese è stata riproposta, in occasione del trecentesimo anniversario della nascita, nella pubblicazione curata da don G.B. PROJA, *San Giovanni Battista De Rossi*, Roma 1998.

<sup>2</sup> E. ANGIOLINO BAGNASCO, *La Confraternita*, op. cit., pag. 92. Nell'atto di battesimo il cognome è registrato nella forma *de Rubeis* (A.P.V., *Baptizatorum Liber*, 22 febbraio 1698).

- gli sgorgano dalla penna felici di concetto, graziosi di ritmo, vibranti di espressione". L'autore rileva inoltre che dopo la morte prematura del fratello, Giovanni Battista De Rossi "viene sollecitato di restituirsi nel paese natale per prendere il timone delle faccende domestiche",<sup>3</sup> ma non esistono memorie locali su questo ipotetico "ritorno a casa". Lo ritroviamo invece al Collegio Romano dove si addottora in Filosofia, e l'otto marzo 1721 è ordinato sacerdote con dispensa papale per la giovane età. Celebra la prima messa all'altare di S. Luigi Gonzaga, nella chiesa di Sant'Ignazio. Nell'istituto in cui ha compiuto gli studi torna per qualche tempo come maestro di allievi poco più giovani di lui, ma in effetti il suo campo d'azione è assai più vasto.



Fig. 98 - Statua di San Giovanni Battista De Rossi conservata nell'Oratorio del Gonfalone (2<sup>a</sup> metà del XIX secolo).

Il motivo ispiratore della vita di Giovanni Battista De Rossi fu infatti un costante contatto di apostolato con il popolo, con le categorie sociali più umili e reiette. Spirito ardente di fede operosa, mente chiarificatrice e costruttrice, semplicità serena; esatto opposto dell'abate mondano in parrucca su cui indugia la critica letteraria quale tipo caratteristico del religioso di quell'età, Giovanni Battista De Rossi è un sacerdote senza aggettivazioni. Un semplice prete dedito all'esercizio della carità. I poveri, i malati, erano il suo impegno quotidiano, e non soltanto spirituale. Allorché ereditò del cugino, il canonico Lorenzo, una discreta fortuna, la donò interamente ai diseredati. "Quanti peccati avvengono per mancanza di pane - confidava a un confratello - nel dubbio è meglio soccorrere chi non ne ha necessità, anziché privare chi ne ha mestieri". Al suo confessionale anche le persone ragguardevoli dovevano attendere il loro turno, senza distinzione di classe sociale. Se qualcuno protestava rispondeva: "Voi troverete molti altri confessori ai quali indirizzarvi; da me convengono soltanto i poverelli". Un giorno un ladruncolo gli rubò l'orologio. Quando se ne avvide Giovanni Battista commentò: "Forse ne aveva bisogno". Apostolo tra gli emarginati della società, penetrava anche nelle taverne a scovarvi i più riottosi, ed era lieto quando gli rivolgevano la parola: "Mi dà più gusto un saluto di costoro - diceva - che quello di un Cardinale".

<sup>3</sup> G. M. CORMIER, *La vita*, op. cit., pag. 12.

Cagionevole di salute, soggetto ad attacchi epilettici che lo tormenteranno nel corso dell'intera esistenza, si alzava prestissimo la mattina e i confratelli, impietositi, spostavano indietro le lancette dell'orologio per evitargli le levatacce. Con il trascorrere del tempo, il rigoroso sistema di vita che si era imposto minerà il suo fragile organismo in modo irreparabile, ma non gli impedirà di dedicarsi, per oltre quarant'anni, all'assistenza dei contadini nelle campagne romane, agli infermi, ai ricoverati di Santa Galla. Dei malati diceva: "Sono i miei clienti". Uomo d'azione prima ancora che mistico, fondò l'Ospizio dedicato a San Luigi Gonzaga: intraprese l'opera senza un soldo e la concluse senza debiti. Ottenne dal Papa Clemente XII i fondi per la costruzione del carcere di S. Michele in Trastevere, e fu sacerdote di tutti, dei reclusi come dei sorveglianti, non molto migliori dei loro assistiti. I rettori delle chiese di Roma erano riluttanti ad ospitare una tale clientela, ma quando se ne occupò Giovanni Battista De Rossi, Benedetto XIV gli disse: "Se non trovate alcun luogo, vi presterò l'anticamera del Vaticano".

Alieno da ogni titolo onorifico, il sacerdote voltaggesse accettò soltanto l'ufficio di Canonico nella basilica di Santa Maria in Cosmedin (5 febbraio 1735), che era quasi, per i De Rossi, una tradizione familiare - l'incarico fu anche dello zio e del cugino del Santo. Umile per scelta piuttosto che per temperamento, palesava il proprio fastidio per l'ipocrisia anche quando le convenienze sociali avrebbero potuto suggerire il silenzio o la dissimulazione, e si oppose alla nomina di un prelado sospetto di simonia con tale intransigenza che nel processo di beatificazione venne sollevato il dubbio che fosse "vittima d'uno zelo eccessivo e indiscreto". Non gradiva le manifestazioni esteriori di formale devozione: "Il bene non fa rumore - diceva - non perdetevi tempo con le santuzze visionarie". Nemmeno erano di suo gusto le ricorrenze celebrate con manifestazioni trionfalistiche e chiassose, perciò amava ripetere: "Quando la festa è a S. Maria Maggiore, si va nei dintorni di S. Pietro. E quando la festa è a S. Pietro, si va nei dintorni di S. Maria Maggiore". Aveva tuttavia un ottimo carattere, giovialità e cortesia spontanea, affabilità di linguaggio. Sapeva predicare con semplicità e chiarezza d'esposizione, senza smarrirsi in astrazioni filosofiche o in divagazioni letterarie: "Sul pergamo - era solito ripetere - non s'hanno a conquistare palme accademiche".

Fig. 99 - Statua di San Giovanni Battista De Rossi conservata nella Chiesa Parrocchiale (prima metà del XX secolo).



Dal maggio del 1747 vive nell'ospizio per sacerdoti della Trinità dei Pellegrini, ma continua il proprio ministero sino all'agosto del 1762, allorché la sua salute ha un deciso peggioramento. L'otto settembre del

1763 vuole recarsi a S. Maria in Cosmedin per celebrare la Messa. Presago della fine, dice agli astanti: "Pregate per me. Io non tornerò più qui". Muore alle cinque del mattino del 23 maggio 1764. Non lascia eredità materiale: ha già donato tutti i suoi beni ai poveri e alle spese funebri devono provvedere alcuni ecclesiastici.<sup>4</sup> Oggetto di venerazione mentre era ancora in vita, Giovanni Battista De Rossi fu beatificato da Pio IX il 13 maggio 1860 e canonizzato da Leone XIII l'otto dicembre 1881. La sua festa si celebra il 23 maggio. Il clero inglese lo ha eletto a Santo patrono; nel suo paese, una lapide sulla casa natale così lo ricorda:

PERCHÉ A DECORO DELLA PATRIA RIMANGA ATTESTATO  
CHE DENTRO QUESTE PARETI EBBE I NATALI  
NEL DI XXII FEBBRAIO MDCXCVIII  
GIAMBATTISTA DE ROSSI  
A TUTTE LE UMANE MISERIE SOCCORRITORE EVANGELICO  
GIOVANNI REPETTO  
POSE QUESTO RICORDO  
MDCCCLXXXII

### VIII.2 - Principi e Governatori nell'hinterland del sistema

L'esistenza di Giovanni Battista De Rossi si svolge in una fase storica caratterizzata dai contrasti tra le grandi potenze che porteranno a un radicale rinnovamento degli equilibri europei e al predominio Austriaco in Italia, anche se l'avvento di un principe francese, Filippo d'Angiò, sul trono di Spagna (1701), fa nascere l'illusoria speranza che il nuovo monarca possa essere l'erede e il continuatore della grande politica dei predecessori asburgici del Cinquecento. Nel 1702 Filippo V viene accolto a Genova con una deferenza e un fasto rimasti proverbiai. L'undici novembre giunge in val Lemme, e a Voltaggio è ospite di Giovanni Battista Rocca, che per l'occasione si fa confezionare "un vestito di panno argenteo, cioè marsina guarnita d'oro, con sua sottomarsina di velluto cremisi pure guarnita d'oro".<sup>5</sup> L'iscrizione in elegante latino che ricordava l'evento, già posta sul frontale del palazzo Galliera, dove il sovrano pernottò, sottolineava con particolare enfasi la presenza di un così illustre personaggio, discendente di Luigi XIII:

EN VIATOR  
HUMILIS LOCUS PRAEBET MAXIMA  
PHILIPPUS ENIM - V - HISPANIARUM REX  
OLIM DUX ANDECAVENSIS  
LUDOVICI XIII GALLIARUM REGIS  
IMMORTALIS MEMORIAE  
INACCESSIBILIS GLORIAE  
PAR NEPOS  
HUIUS OBSEQUENTISSIMAE DOMUS  
HOSPES ESSE NON RENUIT  
ANNO MDCCII DIE XI NOVEMBRIS

Nel 1711 un altro sovrano spagnolo, Carlo III, che sarà poi imperatore di Germania con il nome di Carlo VI, percorre la valle del Lemme, e l'erario genovese deve spendere 125.000 lire per urgenti lavori lungo la via della Bocchetta. Non pare comunque che le opere stradali abbiano conseguito risultati

<sup>4</sup> Giovanni Battista De Rossi venne sepolto nella chiesa della Trinità dei Pellegrini. Dal 1940 riposa nel tempio che Roma gli ha dedicato. Le reliquie del Santo sono state esposte a Voltaggio nell'estate del 1998, in occasione del terzo centenario della sua nascita.

<sup>5</sup> L.T. BELGRANO, *Della vita privata dei genovesi*, Genova 1875, pag. 230.

soddisfacenti, se nel 1713, sullo stesso itinerario, la carrozza di Maria Cristina, moglie di Carlo III, si rovescia lungo la scarpata, senza danni per gli occupanti.

Anche nei primi decenni del Settecento, com'è consuetudine pressoché costante nei domini della Superba, la presenza della Repubblica in Oltregiogo si percepisce soprattutto in alcune disposizioni relative al pedaggio e nel riferimento all'autorità locale designata periodicamente da Genova. Un documento del 1703 ci fornisce le tariffe della gabella riscossa alla barriera daziaria del paese: "Per ogni sedia o sia rollante che passi per la strada che resta fra le terre di Campomorone inclusivamente et il luogo di Ottaggio, tanto di andata quanto di venuta, si paghino lire 0 soldi 12. Per ogni carrozza lire 1 soldi 4; per ogni carro con bovi o cavalli sino al numero di quattro lire 1 soldi 16; con sei lire 2 soldi 14; con otto lire 3 soldi 12; con dieci lire 4 soldi 10. Per ogni leza con due bovi o cavalli lire 0 soldi 12; con quattro lire 1 soldi 4; con sei lire 1 soldi 16; con otto lire 2 soldi 8; con dieci lire 3. Per ogni strassino de' legnami che si facesse con buoi o cavalli, ancorché a terra senza carro né leza, si paghi secondo quello che si è detto per le leze [...]".<sup>6</sup>

Da questa arida elencazione di cifre si possono trarre alcune notazioni sul commercio e sul transito locale. L'itinerario di valico era percorso non soltanto da carri, ma anche da carrozze, e per i traini si usavano sino a dieci cavalli o buoi, il che sembra confermare la presenza di un fondo stradale decisamente poco scorrevole. La gabella, a differenza di quanto avveniva nei centri maggiori e soprattutto a Genova, non colpiva la qualità merceologica e il valore commerciale dei prodotti, ma era calcolata sui mezzi di trasporto e sul numero di buoi o cavalli utilizzati. Si tassavano anche i traini effettuati senza carro, con gli animali aggiogati che trascinavano una sorta di slitta di legno ("strassini").

Sul piano amministrativo, il 6 maggio del 1716, con decreto del doge Lorenzo Centurione, la Repubblica provvede alla ristrutturazione organizzativa del proprio territorio. Novi è elevata a sede di governo e destinata alla più alta magistratura d'Oltregiogo, il governatore, al quale vengono attribuite funzioni giurisdizionali su un comprensorio che includerà, nella sua massima estensione, i Capitaneati di Gavi, di Ovada e di Sassello, nonché il Consolato di Fiacone e le Podesterie di Voltaggio, Parodi e Montoggio.<sup>7</sup> Al governatore di Novi è assegnata una retribuzione annua di 638 lire, 3 soldi e 9 denari. Per istituire un parametro conforme sul rilievo delle varie funzioni, notiamo che nel periodo a cui si fa riferimento il capitano di Gavi riceveva 1382 lire, 3 soldi e 4 denari annui; il podestà di Voltaggio, ascritto "all'ordine nobile", 1095 lire, 1 soldo e 4 denari; il podestà di Parodi, tratto "dall'ordine civile", 360 lire.

Trascorsi meno di due anni dall'istituzione della carica, il governatore di Novi Agostino Spinola (ancora indicato nei documenti come "capitano"), deve occuparsi di un episodio di brigantaggio sulla linea di confine tra la podesteria di Voltaggio e il feudo imperiale di Carrosio; episodio che, per le circostanze degli eventi e per la natura della refurtiva, suscita qualche perplessità sulle reali motivazioni della vicenda.<sup>8</sup>

### VIII.3 - Rapina con giallo

La mattina del 27 febbraio 1718 giunge alla stazione di posta di Voltaggio il corriere di Genova con il plico sigillato della corrispondenza diretta a Torino. A Voltaggio il plico viene preso in consegna da Gian Giorgio Ruzza, che gestisce la concessione del servizio nel paese, e affidato al postiglione Cristoforo Repetto per l'inoltro alla stazione di posta di Novi. Cristoforo Repetto si avvia celermente a cavallo, ignaro di quanto si sta preparando ai suoi danni. Conosce bene l'itinerario, che percorre quasi ogni giorno.

<sup>6</sup> A.S.G., Senato sala B, Notato Senarega, c. 1086.

<sup>7</sup> G. FELLONI, *Le circoscrizioni territoriali, civili ed ecclesiastiche della Repubblica di Genova alla fine del XVIII secolo*, in "Rivista Storica Italiana", IV, 1972.

<sup>8</sup> Il nutrito fascicolo (20 pagine corredate da una carta topografica) è conservato nell'A.S.G., Archivio Segreto, Confinium, f. 114, anno 1718.

Superato il confine della Repubblica, a nord dei Certosini, mentre procede lungo un sentiero che abbrevia notevolmente il tratto di strada per Carrosio<sup>9</sup> viene bloccato da cinque uomini armati, che si impadroniscono del cavallo e del plico, e costringono il malcapitato corriere a seguirli. Guadato il Lemme e raggiunto il feudo di Arquata, dopo un lungo percorso collinare, il postiglione, congedato dai malviventi, se ne ritorna a piedi a Voltaggio, dove denuncia immediatamente il fatto a Giò Nicolò De Franchi, podestà del paese.

[illegible]

Fig. 100 - Comunicazione relativa ad un episodio di brigantaggio trasmessa dal podestà Giò Nicolò De Franchi al Senato di Genova, in data 27 febbraio 1718.

Il podestà, tirato giù dal letto a ore antelucane, inoltra al Senato di Genova un primo rapporto sulla vicenda. Il giorno seguente anche il governatore di Novi, informato dell'episodio, relaziona le autorità centrali. Da questo momento si sviluppa un fitto intreccio di corrispondenze, indagini, verbali, che mostrano la singolare attenzione dedicata a un avvenimento tutto sommato marginale. Da Torino giunge una risentita richiesta di chiarimenti, notificata per le determinazioni meglio viste a "Sua Serenità" cioè al doge, e ai due "Residenti di Palazzo", i quali rimbalzano la patata bollente all'"Eccellentissima Giunta dei Confini".

Nella fase preliminare dell'iter inquisitorio viene anche predisposta, a corredo delle testimonianze e a migliore intelligenza dell'accaduto, una carta topografica della zona in cui si sono svolti i fatti. Nel documento, realizzato sul posto, risultano evidenziati, con perspicuo rilievo pittorico, alcuni punti caratteristici che consentono di individuare con precisione il percorso del corriere postale: il "ponte dei

<sup>9</sup> Il sentiero, indicato come *schivarolo* nel documento d'archivio (traduzione letterale del toponimo vernacolo *schivajō*) correva dove oggi si apre il tratto meridionale della circonvallazione di Carrosio.



Frassi" e la "Cassina dell'Abate Scorza" (Certosini) al limite settentrionale del territorio di Voltaggio; l'osteria del "Piano dei Brenzi", la cappelletta di S. Rocco e "lo Schivarolo", dove è segnato il punto esatto dell'imboscata, in territorio di Carrosio. Il tracciato della strada percorsa dai briganti per raggiungere il feudo di Arquata, indicata come "strada che va al Gaino", risulta, al contrario, assai più vago e generico, forse per la scarsa conoscenza di questo segmento dell'area da parte dell'anonimo autore della mappa. Il quale restituisce invece con meticolosa accuratezza alcuni particolari ormai scomparsi del feudo imperiale di Carrosio, raffigurato sull'estremo margine sinistro del documento, dove la "Masseria" e "l'osteria vecchia" (attuale "Borgo") segnano l'accesso al paese. Sulle anonime case del villaggio si distinguono la torre del palazzo marchionale, abbattuta nei primi anni del Novecento; la chiesa originaria con il frontale rivolto a est e il campanile a vela; i ruderi del castello obertengo sul rilievo che chiude a occidente il borgo.

Quanto alle indagini sul caso specifico, i primi elementi vengono forniti dallo stesso postiglione aggredito, convocato presso la "Curia Criminale" di Novi. Nel corso dell'interrogatorio, in cui Cristoforo Repetto si mostra decisamente più abile del leguleio inquisitore, emergono pochi e generici particolari. I malviventi, del tutto sconosciuti alla vittima, parlavano un dialetto di area Tortonese, forse, dice Cristoforo Repetto, il gergo di San Sebastiano Curone. Inoltre, mentre di prima mattina scendevano nella valle del Lemme, erano stati notati da una donna della cascina Gaino e da due contadini della zona, Gio Batta di Ricoi e suo figlio Pietro, incontrati dal postiglione sulla via del ritorno e con i quali aveva scambiato poche parole, impaziente di rientrare a casa. Preziosi testimoni che tuttavia non potranno essere inquisiti, come precisa il verbale, in quanto "sudditi di altro stato", ovvero del feudo imperiale di Carrosio.

Il podestà, ripetutamente sollecitato da Genova, acquisisce a sua volta ulteriori particolari in via riservata: fuor di metafora, si avvale di un informatore, Tommaso Bisio, che vanta fra i briganti una reputazione almeno pari al credito di cui gode fra gli inquisitori. Con la collaborazione del delatore viene appurato che prima dell'appostamento sullo "Schivarolo" di Carrosio i malviventi si erano rifocillati presso Giò Batta Odino, "macellaro e oste" della locanda ubicata al "Piano dei Brenzi".<sup>10</sup> L'ingresso nella locanda dei cinque uomini, armati di fucili e di sciabole, non era passato inosservato, e qualcuno aveva riconosciuto, in quello che pareva il capo, un tale Gregorio di Serravalle.

Il podestà comunica ai "Serenissimi Collegi" i particolari emersi dagli accertamenti riservati, preannunciando ulteriori riscontri. A questo punto, una recisa prescrizione delle autorità di Genova impone al giusdicente di sospendere ogni indagine "fino a nuovi ordini". Ma nuovi ordini non saranno mai emanati, e sul fascicolo dell'inchiesta inizia ad accumularsi la polvere del tempo.

L'episodio presenta caratteri del tutto atipici, sia nello svolgimento sia nell'epilogo. Il plico postale che contiene soltanto corrispondenza (bottino assai poco appetibile per rapinatori autentici i quali, sebbene estranei alla zona, mostrano di essere bene informati sui tempi e sull'itinerario del corriere); il comportamento decisamente anomalo dei briganti stessi, che non si curano neppure di verificare se il postiglione abbia denaro in saccoccia; le rimostranze ufficiali di Torino, apparentemente eccessive per un evento di modesto rilievo; infine il blocco alle indagini imposto dal governo genovese, suscitano qualche dubbio sulle reali motivazioni della vicenda, da ricercare forse meno in una intenzione criminale che in una sorta di "spionaggio politico".

Anche se il documento d'archivio non ne fa menzione, è plausibile ipotizzare che il plico contenesse dispacci riservati del residente Sabauda a Genova; dispacci la cui conoscenza poteva essere di qualche interesse per le autorità della Repubblica, in una fase piuttosto difficile delle relazioni con Torino, sia per

<sup>10</sup> Di fronte alla chiesetta di San Rocco sono tuttora visibili i ruderi dell'edificio, che i carrosiani identificano come "osteria dei briganti". E anche la denominazione del "Piano dei Brenzi" sembra in qualche modo collegata alla presenza del brigantaggio nella località, come mostra un documento del 1641 reperito da Giuseppe Pipino nell'Archivio di Stato di Milano (*Confini*, n. 19), che denuncia la presenza in Montaldeo di alcuni banditi "genovesi" fra i quali i carrosiani Lorenzino e Pietro Brenzi e Geronimo Dodino (G. PIPINO, *Caccia ai banditi e incidenti di confine a Montaldeo nel 1641*, in "Urbs", VII, 4, 1994, pag. 172).

le circostanze del recente passato sia per le prospettive del pericolante futuro. In effetti, sullo scenario politico generale, i sommovimenti che percorrevano l'Europa avevano determinato un accrescimento della potenza Sabauda, che costituiva sempre la maggiore insidia per la sicurezza dell'antica Dominante. Nel caso specifico, il pericoloso vicino tentava di acquisire alcuni feudi, i cosiddetti "feudi delle Langhe", di peculiare interesse per Genova, in quanto posti sui confini del dominio, nell'entroterra Savonese, nell'Ovadese e in val Lemme. Come alle origini dell'espansione territoriale della Repubblica, nel Settecento l'Oltregiogo era nuovamente terra di frontiera, ma l'antagonista appariva assai più agguerrito dei piccoli comuni medievali. E infatti la vicenda si concluderà con l'attribuzione dei feudi contesi al duca di Savoia, anche se gli ostacoli frapposti dalla burocrazia genovese e le contingenze del tempo ne ritarderanno l'assegnazione definitiva a Carlo Emanuele III sino al 1753. Una lunga gestazione politica e diplomatica alla quale forse non è del tutto estranea la rapina al corriere postale di Voltaggio.

#### VIII.4 - Intemperie e intemperanze

Anche se spesso non ne resta alcuna traccia negli archivi, un filo tenace di continuità lega, nel trascorrere del tempo e nell'evoluzione delle strutture sociali, l'immagine incerta e sfuggente della vita quotidiana. È una storia senza nomi né date, intessuta di piccole cose, sovente condizionata dalla carenza di fonti documentarie, alla quale ci si avvicina più con la curiosità e la sensibilità personale che con l'acume investigativo; e tuttavia storia collettiva, né amorfa né indistinta, degli esseri umani, che affiora in quella zona grigia che sta fra il mito e la realtà. Favolose tradizioni, antiche memorie, bizzarre cronache, che offrono un'immagine realistica, per quanto parziale, d'una età contraddittoria, in cui si sommano e si confondono i fenomeni naturali, la superstizione e la fede.

La grandine che flagella le campagne appare nell'oscurità improvvisa della tempesta una sorta di maledizione biblica, con "chicchi grandi mezzo palmo"; una cometa osservata nel 1667 annuncia carestie, morti improvvise, terremoti, puntualmente riferiti negli anni successivi; il Lemme, così calmo e tranquillo, quando straripa dagli argini è una forza della natura, e imprime un'immagine indelebile nella memoria di coltivazioni distrutte, di case diroccate, di bestiame inghiottito dai gorgi del torrente. Nella tarda estate del 1702 imponenti alluvioni colpiscono la valle soprattutto nel tratto medio alto, fra Gavi e Molini. In questa occasione a Voltaggio si verifica un evento singolare, così introdotto dall'atto d'archivio: "nel giorno 26 del mese di agosto, mentre diluviava e dirottamente pioveva con grandini e fulmini, e li fiumi erano a maggior segno ingrossati, fu il rev. Prevosto [*Giovanni Carlo Tassistro*] pregato da alcuni degli agenti e da altri particolari del luogo, a voler fare l'esposizione del SS. Sacramento per placare D.O.M. e implorare la sua misericordia in tempo opportuno".<sup>11</sup> Ma il prevosto rispose di non essere tenuto ad esaudire l'istanza a meno che non fosse stato pagato. Allora un "Agente della Comunità" sborsò uno scudo di Francia, e l'esposizione ebbe luogo. Passata l'emergenza, venne inviata una vibrata lettera di protesta alle autorità genovesi, nella quale si stigmatizzava il comportamento del religioso, affermando che "nulla di simile era mai accaduto nelle altre Comunità". Non si hanno comunque notizie di provvedimenti a carico del parroco, né di ulteriori richieste del suo intervento in occasioni analoghe, anche se il maltempo continuò durante l'autunno e le strade furono rese più volte impraticabili dalle continue piogge.<sup>12</sup>

Sul piano sociale, la vita trascorre nell'alveo secolare delle tradizioni antiche, nel solco di arcaiche consuetudini, nell'indifferenza di chi accetta come ineludibile fatalità le profonde discriminazioni, gli squilibri irreparabili, tra le ricchezze private dei nobili e la diffusa povertà degli strati più umili, soddisfatto da quel minimo di sussistenza che gli è garantito dal prezzo politico dei generi di prima necessità. Al paternalismo insito nell'esercizio della carità privata e dell'assistenza agli infermi e agli

<sup>11</sup> A.S.G., *Atti del Senato. Notaio Senarega*, c. 2799, "Lettera degli agenti della Comunità di Voltaggio", 2 settembre 1702.

<sup>12</sup> G. CASANOVA, *Un inconsueto osservatorio: i mulini di Novi (1702-1713)*, in "Novinstra", XXXIV, 4, 1994, pagg. 17-25.

indigenti in cui la classe dominante si surroga allo Stato, corrisponde assai spesso un atteggiamento di gratitudine e di riconoscenza. Se la nobiltà è tradizionalista, il popolo è legato ai costumi aviti, pago in fondo delle cerimonie e della magnificenza a cui partecipa da semplice spettatore. Ed ecco emergere con singolare rilievo, a fronte di problemi assai più gravi e concreti, i contrasti sulle cerimonie funebri differenziate a seconda del censo, sugli oboli liturgici, sulle precedenza nelle processioni a lungo controverse tra le varie Confraternite del paese.

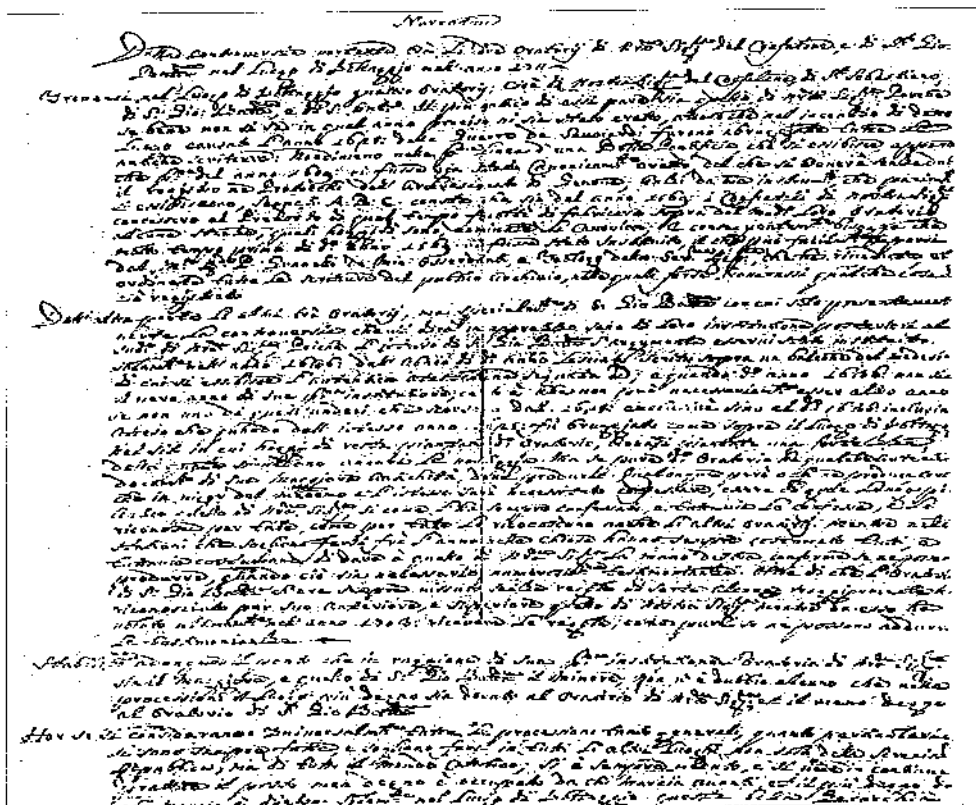


Fig. 101 - Nota sulle controversie tra le confraternite in ordine al posto da occupare nelle processioni (1711). Il documento è conservato nell'archivio dell'Oratorio del Gonfalone.

Le processioni erano assai frequenti - per tutte le feste patronali, in occasione delle Missioni, per impetrare grazie speciali come la pioggia e il bel tempo o la cessazione di epidemie e di guerre<sup>13</sup> - e costituivano un evento sociale, di immagine e di confronto tra le Confraternite, di rilevanza almeno pari a quella liturgica. Le controversie concernevano il posto da occupare in chiesa, il diritto di precedenza, il punto da cui partire, e nel 1711 si giunse a "deposizioni giurate" sull'ordine occupato per consuetudine dalle Confraternite nelle processioni; testimonianze formalizzate e registrate dal notaio Gio Agostino Carrosio.<sup>14</sup> Antonio Bisio, ad esempio, dichiara, non sappiamo a quale titolo, che il primo posto spetta alla Confraternita del Gonfalone, il secondo a quella di San Sebastiano, l'ultimo a quella di San Giovanni Battista. Tra malumori e turbolenze si sviluppa un'accesa disputa sulla posizione da assegnare alle singole

<sup>13</sup> E. ANGIOLINO BAGNASCO, *La Confraternita*, op. cit., pag. 32.

<sup>14</sup> *Ibidem*, pag. 112.

istituzioni, e per dirimere i contrasti interviene, senza risultato, anche il capitano di Novi. Il podestà Francesco Maria Peirano a sua volta, per la “scandalosa torbolenza”, proibisce la partecipazione delle confraternite alla processione del Corpus Domini, in attesa che venga definita una soluzione. Si propongono, per l'ordine da osservare nelle sfilate, due *frame* sequenziali esattamente opposti: dall'istituzione di più antica fondazione a quella di più recente costituzione o viceversa. Viene infine privilegiata, fra non pochi contrasti, la prima ipotesi, dopo che la decisione è stata demandata a Francesco Maria Imperiale Lercari, il quale abita a Voltaggio e ben conosce le consuetudini locali.<sup>15</sup>

### VIII.5 - Venti di guerra al “Camp d'Ottaggio”

Nella prima metà del Settecento le grandi risse delle guerre di successione percorrono lo scenario geopolitico europeo: guerra di successione di Spagna; guerra di successione di Polonia; guerra di successione d'Austria. Dagli eventi militari di inizio secolo emerge, seppure sfumata e incerta, l'immagine di un voltaggese *doc*, Lazzaro Morgavi di Gio Maria. Patrizio genovese e colonnello della Repubblica, nonché autentico, sebbene anacronistico, soldato di ventura, Lazzaro Morgavi combattè con i francesi



Fig. 102 - Lazzaro Morgavi di Voltaggio, patrizio genovese e colonnello della Repubblica, in un dipinto della prima metà del XVIII secolo.

nella guerra di successione spagnola e nel 1719 fu assegnato alla vigilanza del cardinale Giulio Alberoni, ospite di Sestri Levante.<sup>16</sup> Un dipinto d'epoca ce lo mostra sullo sfondo della Lanterna

<sup>15</sup> Le vicende religiose erano spesso in primo piano nella vita del borgo, e non mancavano di comportare interventi delle pubbliche autorità. Nel 1712 gli Agenti della Comunità inoltrano una richiesta al Generale dei Cappuccini perché autorizzi i religiosi del convento di Voltaggio a confessare anche i “secolari”; possibilità evidentemente esclusa, salvo eccezioni, dalle norme canoniche dell'epoca (A.S.C.V., f. 6, 28 maggio 1712). Nel 1804 il Presidente della Comunità di Voltaggio “consente” al Padre Ottavio da Genova di predicare la quaresima nel paese (A.S.C.V., f. 16, c. 235).

<sup>16</sup> V. VITALE, *Breviario della Storia di Genova*, op. cit., I, pag. 330.

addobbato in abito guerriero, completo di parrucca e bastone di comando. Sulla corazza campeggia la croce di cavaliere dell'ordine di San Luigi di Francia guadagnata nell'assedio di Lilla del 1708. Il cartiglio a margine del ritratto fornisce un sintetico *cursus honorum* dell'ufficiale voltaggese e ci informa che "cessò di vivere il 14 maggio 1738".<sup>17</sup>

Più incisive e più documentate delle lacunose note biografiche su Lazzaro Morgavi, alcune vicende della guerra di successione d'Austria - azioni di pattuglia; quartieri militari; scontri di grandi unità - segnano anni difficili per la valle del Lemme.

Genova, nel maggio del 1745, aveva stipulato in tutta segretezza il trattato di Aranjuez in cui le monarchie di Francia, Spagna e Napoli garantivano l'integrità territoriale della Dominante, minacciata soprattutto dal Piemonte, secolare nemico della Repubblica alleato per la circostanza di Austriaci e Inglesi. In previsione di attacchi lungo le vie di transito d'oltre Appennino vengono rafforzate le difese della Bocchetta; si erigono baluardi, si rilevano tipi cartografici, si provvede all'inventario delle risorse belliche e dei mezzi di sussistenza. Il 5 giugno 1745, mentre è ancora segreto l'accordo di Genova con i franco ispani, le truppe di Carlo Emanuele III e del generale Luigi Ferdinando Schulenburg entrano in val Lemme. Tra il 20 e il 23 giugno si segnalano nel paese scorrerie di reparti austriaci, i quali scendendo dalla strada delle Capanne di Marcarolo occupano temporaneamente il borgo; e ne resta testimonianza diretta nella lettera inviata per l'occasione dal podestà, Stefano Bargagli, al governo della Repubblica.<sup>18</sup>

"Questa mattina alle ore sedeci [8,30 antimeridiane] - comunica il funzionario ai "Serenissimi Signori" - sono all'improvviso comparsi in questo luogo settanta cavalli Usari, che sono un distaccamento del Corpo che ritrovasi nel territorio di Nove. Sono venuti a squadrarsi sopra la piazza maggiore a riserva di sei, che sono avanzati all'osteria della Salina, che è fuori del luogo verso la Bocchetta. Venuti tosto da me due



Fig. 103 - In una immagine di fine Ottocento, il monte delle Rocche e il mulino omonimo, dove era ubicata l'osteria della Salina. Sullo sfondo i ruderi dell'acquedotto costruito nei primi anni del XVII secolo per il rifornimento idrico del convento dei Cappuccini.

<sup>17</sup> R. BOCCALARI, *Voltaggio*, op. cit., pag. 22.

<sup>18</sup> A.S.G., *Atti del Senato, Notaio Senarega*, c. 3182/IV, anno 1745.

ufficiali mi hanno esposto essere a loro notizia di ritrovarsi in questo luogo quantità di fieni, paglia, biade, grano e farina, e che intendono aversene una distinta manifestazione, al quale effetto hanno instato che si mandi grida per il luogo, perché ognuno venga a farne la denuncia e che si chiamino gli agenti acciò simil denuncia sia autorizzata dal loro giuramento". Dopo la richiesta, prosegue il podestà "a ore diciotto [10,30 antimeridiane] tutti li suddetti cavalli sono partiti verso Carosio, a risalva di detti ufficiali che sono all'osteria dell'Aquila, in fondo del luogo, e delli sei che sono di guardia avanzata alla suddetta osteria della Salina."

Più dettagliata la relazione di Pietro Francesco Ricchini, canonico a Novi, che fornisce delle vicende di fine giugno 1745 nella valle del Lemme una cronaca tanto doviziosa di particolari quanto carente di interpunzione.<sup>19</sup>

"Alcune compagnie di Panduri e Croati - riferisce il buon sacerdote - sotto la guida di Cesare Castiglione qual servendoli d'esploratore quantunque suddito della Repubblica [...] inoltratisi alla volta della fortezza di Gavi fecero intendere al signor marchese Lorenzo Imperiale che con titolo di Commissario generale ne aveva la custodia acciò volesse entro l'istesso borgo permetterli libero il passaggio sull'idea di maggiormente avanzarsi, ciò che risolutamente negato con la minaccia di farli altrimenti giuocar contro il cannone se non si discostavano, preso alla destra il camino oltre il Lemme si intradarono. [...] Per queste strade avanzati si inoltravano ad occupare Voltaggio che dattosi nel primo impeto a bottinar le case fecero preda col pretesto fosse di ragione dè spagnoli di quantità di grano ed avena con rovina di quei particolari negozianti, cercavano d'impossessarsi con prestessa di quelle anguste strade sino all'imboccatura del Lago Scuro sopra Voltaggio quatro picciole miglia dalla sommità della Bocchetta lontano, attendendo ben trincerati l'avanzamento dell'armata nemica di già da Campomorone sino alla villa di Pietra Lavesara attendata, da dove presa da fucilieri di montagna spagnoli di quei monti le alture vi seguivano tra gli trascoridori dell'una e l'altra fassione per alcuni giorni con lieve e reciproco danno alcuni incontri".

Di fronte a queste violazioni del territorio della Repubblica, il "Serenissimo Governo - ci informa il canonico Ricchini - visto [...] che non stando negli accordati termini gli austrosardi avevano contro il convenuto invaso i suoi stati, dato assolutamente di calcio alla neutralità stimarsi di necessità sforzato a dichiararsi finalmente a favore della parte loro contraria".

In effetti, a seguito dell'invasione del territorio d'Oltregiogo, il 26 giugno Genova comunica a Schulenburg, già acquartierato a Novi, che si considera in stato di guerra. Due giorni dopo gli austrosardi sono attaccati dagli ispano napoletani del generale Gages e dai franco genovesi del generale Maillebois, ed è ancora il canonico Ricchini che ci fornisce una cronaca ricca di dettagli e di anacoluti sulle vicende dell'alta valle del Lemme tra il 28 e il 29 giugno 1745. Al contatto tattico delle contrapposte pattuglie erano seguite zuffe all'imboccatura del Lagoscuro sopra Voltaggio, "cosichè investiti i Panduri e Schiavoni da i ligurispani discesi in due squadre dalla Bocchetta e Fiacone, furono obbligati dopo avervi lasciati alcuni morti e da cento prigionieri voltate le spalle a darsi in precipitosa fuga sino a Voltaggio, ove di nuovo voltata faccia al riparo d'alcune barichate e trinciare appiccicata contro quelli che li perseguitavano novamente la zuffa, fatta per poco tempo col fuoco dè loro fucili qualche resistenza, costretti furono a rimetter le ali à piedi per non restarvi del tutto morti o prigionieri". I feriti negli scontri vengono ricoverati nell'ospedale di Santa Maria Maddalena, "ma per le angustie di detto Ospitale tutti doppo esservi stati medicati furono trasportati all'Ostaria della Salera".<sup>20</sup>

Gli austro piemontesi, prima di abbandonare il paese "con sì sforzata la marcia che fu creduta più tosto fuga che volontaria ritirata", catturano alcuni ostaggi. I prigionieri, condotti "alla pedestre" - spiega da par suo il canonico Ricchini - erano "quattro principali signori di Voltaggio, per la non totale sodisfatta

<sup>19</sup> D. CALCAGNO, *Il Canonico Ricchini, le "Sciagure della Patria" e la guerra di successione austriaca a Novi*, in "Novinost", XXX-VII, 2, 1997, pagg. 55-67.

<sup>20</sup> E. ANGIOLINO BAGNASCO, *La Confraternita*, op. cit., pag. 62-63.

contribuzione di quella comunità imposta agli agenti dè nobili patritii genovesi per il loro ricusato pagamento della tassata tangente”.

Dopo lo sgombero degli austriaci, il 4 luglio 1745 il corpo di spedizione franco spagnolo occupa Gavi Voltaggio e Novi, e l'11 luglio costringe alla resa gli imperiali asserragliati nel castello di Serravalle. Il 24 agosto 1745 una colonna genovese, diretta a Novi per rafforzare la guarnigione, sosta a Voltaggio, e ottantaquattro militari si rifugiano nella chiesa parrocchiale, da cui riescono poi ad allontanarsi disertando il reparto.

Nella primavera del 1746 inizia il contrattacco degli imperiali. Il 10 giugno i piemontesi entrano in Novi. Il 15 giugno Gio Batta De Ferrari, commissario di Voltaggio, informa il governo genovese che i nemici utilizzano varie compagnie franche dei feudi imperiali di Mornese, Casaleggio e Tagliolo per presidiare il territorio impegnando minori contingenti di truppa regolare. Tre giorni dopo giunge nel paese la notizia di una scorreria nemica contro Tramontana “villa di Parodi”. Il pronto intervento della compagnia del De Ferrari riesce a limitare i danni, spegnendo l'incendio di un cascinale che i piemontesi hanno dato alle fiamme prima di allontanarsi. A fine luglio i reparti nemici di stanza a San Cristoforo, sconfinati nelle località di Costa, Spessa, Serra e Bosio, dopo aver devastato il territorio e ucciso cinque uomini, “hanno sino spogliato le donne nude e di molte se ne sono serviti”. Per rappresaglia, le milizie di stanza a Voltaggio occupano l'indifeso villaggio di Mornese, dove intendono “attaccare il fuoco e bottinare”. Il saccheggio viene evitato per l'intervento del commissario De Ferrari, mentre i piemontesi contrattaccano e mettono in fuga il picchetto genovese in postazione sul Brisco. In effetti, le forze della Repubblica nel territorio risultano piuttosto scarse: il nucleo più consistente, 1200 uomini alle dipendenze di Gian Luca Balbi, è stanziato a Gavi; alcune compagnie al comando del Colonnello Falcone presidiano il fondovalle; sulla Bocchetta, il 17 giugno 1746, sono attestati 323 soldati regolari e 353 ausiliari arruolati tra i “paesani della Polcevera”.

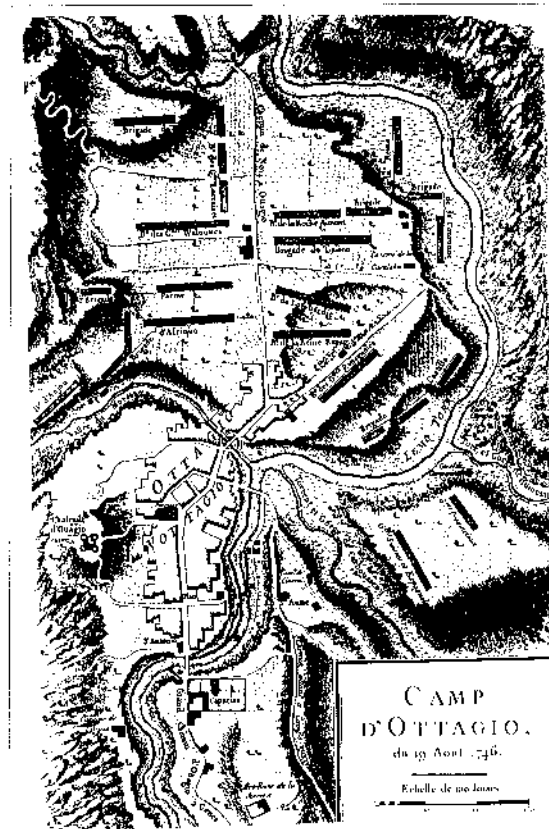
La situazione muta radicalmente quando fissano i loro quartieri alla periferia del villaggio gli spagnoli del generale Gages; i francesi di Maillebois; i napoletani del duca di Laviaville, non sappiamo con quanto diletto del commissario Gio Batta De Ferrari, e, soprattutto, della popolazione, che deve provvedere alle spese per gli alloggiamenti degli ufficiali, nonché alla somministrazione di legna, carbone, olio e rifornimenti per il contingente alleato. Un'accurata carta topografica francese del *Camp d'Ottagio du 19 Août 1746*, conservata in copia nella sede municipale,<sup>21</sup> ci consente di leggere nel dettaglio l'ubicazione delle grandi unità che occupano le terre pianeggianti a nord del paese, tra il dislivello settentrionale del Morzone e l'ansa orientale del Lemme. A sinistra della strada, nell'area del Campo Grande, sono schierati i reparti francesi con la Brigata d'Anjou, la Brigata d'Africa, la Brigata di Parma, i Granatieri Valloni, le Guardie Lorenesi, la Brigata del Poitou. A destra gli spagnoli, con la Brigata di Castiglia, la Brigata di Spagna, la Brigata della Regina, la Brigata di Lombardia, la Brigata di Galizia, la Brigata della Rocca, la Brigata della Corona. Oltre il torrente, nel tratto compreso fra il rio Carbonasca e il Barca (indicato sulla carta come *Torrent et Gorge de Remuzan*) sono schierati i Granatieri Svizzeri e la Brigata delle Guardie Provenzali.

L'entità di questi reparti mostra come la guerra abbia ormai assunto caratteristiche del tutto diverse dagli endemici conflitti tra i feudatari e il Comune, ricorrenti nel corso del medio evo e motivati essenzialmente da contingenze locali. Sulla carta, questa modifica sostanziale della funzione bellica trova una conferma emblematica nella raffigurazione del castello, emarginato dal progresso balistico e dall'evoluzione tattica e strategica. Nel medio evo il castello, collocato in posizione dominante, controllava gli itinerari obbligati, il territorio, i pedaggi. Nella raffigurazione prospettica del secolo XVIII la costruzione appare ridotta al mastio massiccio e a quattro baluardi angolari. Il solo tratto che guarda a sud-est risulta integro, mentre la

<sup>21</sup> L'originale della carta è conservato a Milano, *Raccolta delle Stampe del Castello Sforzesco*, “Cartes Géographiques et Topographiques de toutes les Opérations Militaires Exécutées en Italie pendant les Campagnes de 1745 et de 1746 par les Armées combinées de France et d'Espagne”. Par le Marquis de Pezay, 1775, Vol. DD, 13.

parte restante del fortilizio, diroccata, spiega l'annotazione con cui l'autore della carta ne riassume la sorte: *Ruine du Chateau d'Ottaggio*. Rudere dunque, e non più strumento di difesa e controllo sulla via del Lemme.

Fig. 104 - Dislocazione dei reparti militari franco spagnoli accampati a Voltaggio nell'agosto del 1746 (carta topografica conservata nella sede comunale).



La presenza dei contingenti alleati sui contrafforti settentrionali dell'appennino blocca per alcuni giorni le iniziative degli austro piemontesi, ma allorché i franco ispani abbandonano il territorio, gli imperiali avanzano da nord riconquistando Serravalle, difesa da Napoleone Spinola, e Voltaggio, occupato il 23 agosto 1746 dai reparti del principe Piccolomini, già da tempo stanziati a Carrosio. Il commissario genovese di Campomorone riceve dal governo centrale l'ordine di "rompere le strade" delle Capanne, Mornese e Lerma, nell'ipotesi che il nemico voglia tentare la sorte lungo questo itinerario. Ma le colonne austriache convergono verso la più agevole via della Bocchetta, che Genova difende con cinquanta compagnie di Granatieri e duemila paesani locali, cioè reparti ausiliari delle valli polceverasche.<sup>22</sup>

Ben più numerose sono le truppe del Generale Antoniotto Botta Adorno che il primo settembre del 1746 muovono contro il passo appenninico. Dislocati su un'ampia linea di attacco, gli austriaci avanzano lungo tre direttrici di marcia: nel fondovalle con la colonna Navati; sulla costiera del monte Leco con la colonna Meligny; sulla dorsale del monte Poggio con la colonna Marquier. Superate senza difficoltà le difese genovesi, il 4 settembre 1746 le avanguardie degli imperiali entrano in Sampierdarena e il 6 settembre i "Serenissimi" firmano la capitolazione della città.

Dopo la rivolta popolare di Genova, nei primi giorni di dicembre del 1746, gli austriaci in ritirata valicano il passo appenninico e, guidati da Carlo Casale detto il Bacchielippa (un mulattiere che con la

<sup>22</sup> Esiste, anche in questo caso, una dettagliata raffigurazione cartografica dei trinceramenti della Bocchetta in cui è rappresentato il tratto da Voltaggio a Pontedecimo, con i dati delle operazioni militari rilevati da un punto di vista piemontese (ARCHIVIO DI STATO DI TORINO - in seguito A.S.T. - *Piano di Passaggio della Bocchetta*, f. 37, A 1).



guerra aveva fatto fortuna, al servizio di tutti coloro che lo pagavano in moneta sonante),<sup>23</sup> giungono a Voltaggio, quindi ripiegano su Gavi e il 17 dicembre si attestano a Novi.

Le autorità genovesi, per impedire una nuova invasione, inviano reparti di guastatori a disestare la strada della Bocchetta e muniscono il valico con trinceramenti e artiglierie. Peraltro, nell'ipotesi che l'inverno imminente possa impedire consistenti azioni belliche, affidano il controllo del territorio a modesti distaccamenti con funzioni di pattuglia e di avvistamento: un piccolo presidio al posto dei Corsi; una decina di militari accasermati in una baracca "al principio della strada che porta a Voltaggio"; ventotto uomini al piano della Colma. Tuttavia, contrariamente alle aspettative, il 4 gennaio 1747 gli austriaci avanzano da Novi sino a Molini e tra l'8 e il 14 gennaio si scontrano con le milizie locali della val Lemme e della val Polcevera. Dopo una sosta forzata di due mesi per la neve e il freddo gli assalitori superano ancora una volta la Bocchetta, vincono la resistenza delle truppe liguri a Langasco e scendono ad assediare Genova, dove non riusciranno comunque ad entrare. Nel periodo dell'assedio Voltaggio è soggetto a varie scorrerie nemiche. L'ultima è anche la più tragica: il 14 maggio del 1748 gli austriaci in ritirata incendiano il paese e impediscono alla popolazione di intervenire per domare le fiamme.<sup>24</sup>

### VIII.6 - La fatica di vivere

La storia del paese è in questi anni una dura realtà di inverni gelidi, di campi desolati, di bestiame razzato. Gli uomini del villaggio, fedeli sudditi della Repubblica, alla Repubblica ricorrono per ottenere il risarcimento dei danni subiti. Ma quando gli esperti chiedono di precisare quali dei contendenti abbiano devastato le loro terre, replicano che se la vita è in pericolo, non si bada alle uniformi né ai linguaggi: spagnoli o austriaci; francesi o piemontesi; amici o nemici, tanto più ci si sentiva sicuri quanto più erano lontani. Per tutti valgano le parole di un contadino, Francesco Bagnasco, il quale dichiara: "Li soldati a cavallo che calpestarono alla mattina d.to grano erano vestiti di bianco, ma io non so di che regimento fossero, e non mi venne volontà di dimandarlo, perché, povero vecchio che sono, tremavo di paura".<sup>25</sup> È senza dubbio il sentimento più sincero espresso nella lunga serie di testimonianze raccolte alla fine della guerra dai burocrati della Repubblica.

Nel paese sono presenti, in questo scorcio del XVIII secolo, due notai (Antonio Ruzza e Agostino Carrosio), e ben cinque osterie-locande (Corona, Aquila, Lecà, Piano, Saliera), alcune delle quali attrezzate come stazioni di posta per accogliere viaggiatori e mercanti.<sup>26</sup> L'attività agricola, pur non esclusiva, è di gran lunga prevalente, sebbene condizionata dai vincoli geografici e climatologici dell'alta valle. Nelle aree prossime all'abitato - dai declivi lungo il Lemme sottratti all'impeto del torrente con la costruzione di argini in pietra alle estensioni pianeggianti di San Nazaro; dai terreni in località Tenda e Lecà al Campo Grande, dove oggi sorgono gli impianti sportivi - si concentra una cultura intensiva, favorita dalla disponibilità d'acqua per l'irrigazione. Molti prodotti agricoli, per le sfavorevoli condizioni climatiche, non figurano che in quantità insignificanti, mentre hanno spazio adeguato il grano e l'orzo per la panificazione, la biada per il bestiame, varie specie di leguminose. Assai poco praticata risulta la coltivazione del granoturco e delle lenticchie; ancora del tutto ignota quella delle patate. La vite, altrove così rigogliosa, è quasi inesistente, se si escludono alcune varietà a pergolato con funzioni ornamentali più

<sup>23</sup> M. BARGEILLINI, *Storia popolare di Genova dalle origini ai giorni nostri*, Genova 1870, II, pag. 467.

<sup>24</sup> Sulle vicende della guerra nel territorio d'Oltregiogo E. PODESTA, *Novi e l'Oltregiogo nella guerra di successione austriaca*, in "Novinostra", XXVIII, 1-2-3, 1988.

<sup>25</sup> A.S.G., *Magistrati Comunità*, ms. 873: *Denuncia et estimatione de danni causati dalle truppe spagnole ne loro passaggi per il Luogo di Voltaggio e suo Territorio e nel Luogo di Fiacone e suo Territorio* (cfr. M.P. ROTA, *Il paesaggio agrario di Voltaggio in un documento del 1745*, Alessandria 1976, pag. 3).

<sup>26</sup> Secondo una norma che risaliva al Medioevo (I.L.P.M., *Leges*, op. cit., col. 557), i gestori dei locali di ristoro e di sosta dovevano essere provvisti di materiali di stallaggio, e disporre dell'attrezzatura per ferrare i cavalli ("equi ferrandi").

che alimentari. Tale la rarità di questa pianta, che nel paese non vi erano esperti di potatura, e si doveva ricorrere a tecnici delle terre vicine. La mancanza di vigneti è una normale conseguenza delle condizioni geomorfologiche dell'area e rappresenta una costante secolare, con rarissime eccezioni.<sup>27</sup>



Fig. 105 - Villa Morgavi, l'antica "Osteria dell'Aquila", in una foto del 1935.

Nella segmentazione della proprietà rurale permangono ancora tracce dei vincoli feudali ed ecclesiastici. Le terre migliori per qualità ed estensione appartengono ad esponenti di nobili casati genovesi e locali: Lercari, Doria, Lomellini, Durazzo, De Ferrari, Scorza. Giovanni Grimaldo, forse discendente dalla stirpe dei collettori del pedaggio, è titolare di un appezzamento denominato La Rocca nei pressi della fonte sulfurea. I fratelli Gazzale, fra cui l'antenato in linea materna della Beata Repetto, sono proprietari di "una terra campiva e prativa" non meglio identificata. Alcune famiglie di "particolari" (Ruzza, Carrosio, Anfosso) concedono a mezzadria o in affitto i loro poderi, mentre conduttori o coloni risultano Giovanni Bagnasco (campo contiguo alla casa "detta di San Nazaro"); Giovanni Repetto (mezzadro del marchese Antonio Maria Rocca, il maggior proprietario terriero dell'epoca); Saverio Traverso (masseria del Rozzo); Giacomo Repetto (*Conductor* di una terra castaneativa *cum albergo sive domuncula pro siccandis castaneis noncupata Menegatto*) e Francesco Bagnasco (il "povero vecchio" ricordato alla pagina precedente) che gestisce la locanda e la masseria del Piano, presso la quale si era acquartierato il generale Gages, comandante in capo delle truppe spagnole. Vengono condotti a mezzadria anche singoli appezzamenti: il Campo del Santissimo; il Campo della Fossa; il Campo della Lavagetta; il Campo della Folla, nelle cui vicinanze sorgeva un edificio adibito a segheria (*pro secandis tabulis*). Infine, una quota notevole della proprietà terriera appartiene alle confraternite, alle opere pie e ad un privato di Gavi, il notaio Giovanni Battista Nassi.

L'allevamento del bestiame risulta sufficiente per le necessità locali, ma è limitato "[a] gregie di pecore e di capre e [a] qualche vaccina".<sup>28</sup> Nel complesso la situazione è adeguatamente sintetizzata dal medico

<sup>27</sup> Un Atto del 1122 già ricordato al cap. III fa riferimento a un vigneto che si può ritenere ubicato, dubitativamente, in località "Villa".

<sup>28</sup> F. M. ACCINELLI, *Atlante Ligustico* (1774), Genova 1984, carta 11.

del paese, Nicolò Bellando, che così descrive il bacino dell'alta valle del Lemme nella seconda metà del XVIII secolo: "L'estensione del territorio dai confini della Bocchetta fino ai confini di Carrosio è di miglia sette circa di lunghezza. In larghezza di miglia cinque circa. Tre porzioni all'incirca sono di coltivato, una d'inculto. La pianura è di poca considerazione. Il territorio è quasi tutto montuoso. È atto nella maggior parte alla cultura delle castagne".<sup>29</sup>

### VIII.7 - Civiltà del castagno

Il castagno, cibo e moneta dell'Appennino, costituisce la naturale integrazione del basso reddito delle culture cerealicole e dell'aumentato fabbisogno alimentare indotto dalla pressione demografica, strettamente collegata al diffondersi degli insediamenti silvo pastorali nell'alta e nella media collina.<sup>30</sup> Peraltro, l'espansione delle cascine è ostacolata, sul piano socio produttivo, dalle condizioni ambientali e dalle remore psicologiche di chi alle difficoltà insite nel ruolo dell'agricoltore pioniere deve aggiungere le frustrazioni derivanti dall'isolamento dei gruppi familiari;<sup>31</sup> sul piano economico, dalla necessità di capitali esterni. Per questa ragione, intorno alla metà del Settecento fra tutti i poderi del paese censiti a seguito delle vicende belliche del 1747, uno solo appartiene al contadino che lo conduce, Domenico Maria Carrosio, mentre gli altri sono gestiti da "manenti" vincolati con varie forme contrattuali ai proprietari, istituti religiosi o privati prevalentemente genovesi.

Il castagno è un'essenziale risorsa di questa sparsa umanità: cibo, calore, strame agli animali. Il frutto offre una notevole varietà alimentare, sia fresco appena raccolto, sia essiccato in loco nei casolari di pietra, i *grèj* e gli *arbèghi*. Alcuni essiccatoi sono abitati in modo permanente, quali l'Albergo della Boglia e l'Albergo Chiappa, come testimoniano gli stati delle anime dal 1770 al 1793. Il rapporto di sinergia che lega le unità demiche stanziate nei cascinali alla cultura del castagno risulta evidente nella gestione dei poderi di proprietà Rocca De Ferrari, che costituivano un complesso di fondi rurali tra i più significativi del territorio.<sup>32</sup> Tra il 1647 e il 1698 Michele Geronimo Rocca aveva acquistato un numero rilevante di masserie con terre annesse. Una parte di questi beni erano ancora gravati da diritti enfiteutici dovuti all'abbazia di S. Andrea di Sestri, che godeva *ab immemorabili* di canoni e censi sulle aree agricole del paese. Nel 1670 il Rocca aveva anche ampliato, nella contrada De Ferrari, una residenza padronale che con i suoi magazzini costituiva il centro di raccolta dei prodotti dell'azienda agricola.<sup>33</sup>

Alla morte dell'ultimo dei Rocca, Antonio Maria, una consistente porzione del patrimonio viene trasmessa per fedecommissio ai De Ferrari. Tra i beni dell'asse ereditario figurano dieci masserie a Voltaggio, nove a Fiacone, tre a Parodi e, complessivamente, trentanove castagneti da frutto, alcuni dei quali ubicati in località che ancora conservano il toponimo originario: Alberghino, Berchi, Boglietta, Deschi, Osella, Pezzo, Pian di Vara, Sanguinetto, tutti a nord ovest della cascina Villa; Le Rocche in prossimità del Lagoscuro; Valle sulla destra orografica del Morsone; Fosse di Peirone a sud del monte delle Rocche; Ferrarasso lungo il rio Carbonasca; Bossola tra le Rive di Sotto e la Volpara.

Da un punto di vista tecnico-giuridico, varie risultano le forme contrattuali di conduzione dei castagneti aggregati alle masserie: a pigione, in economia, a metà fra il manente e il proprietario (Casa dell'Abate,

<sup>29</sup> A.S.G., *Repubblica Ligure*, p. 610: *Circolare ai vari Comuni per poter ridurre in un solo prospetto tutte le qualità, produzioni, bisogni del Territorio con le risposte*. Sulla relazione del Bellando, C. COSTANTINI, *Comunità e territorio in Liguria. L'inchiesta dell'Istituto Nazionale (1799)*, in "Miscellanea Storica Ligure", V, 1973, n. 2, pagg. 291-361.

<sup>30</sup> In generale, sull'affermarsi del castagneto nelle montagne liguri, M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, in "Atti Soc. Ligure Storia Patria", N.S., 1972, pag. 318 e segg. Per l'area d'Oltregiogo, G. REBORA, *Il castagno nella storia della Val Lemme*, in "La Provincia di Alessandria", 1982, 6, pagg. 7-8.

<sup>31</sup> M. P. ROTA, *Uno spaccato demografico di Voltaggio*, in "Una strada per l'Oltregiogo", op. cit., pag. 79.

<sup>32</sup> P. DI STEFANO, *Castagneti aggregati a masserie. Trasformazioni nella castagnicoltura a Voltaggio nella seconda metà del '700*, in "Studi in memoria di Teofilo Ossian De Negri", op. cit., III, pagg. 124-137.

<sup>33</sup> Si tratta probabilmente dell'edificio che la duchessa di Galliera utilizzerà come residenza "di campagna" sino agli ultimi decenni dell'Ottocento.

Chiazola, Eremiti, Villa, Volpara), o a locazione parziaria, con assegnazione del raccolto per un terzo al manente e per due terzi al proprietario (Berchi, Chiaporetto, Gherpini, Pezzo d'alto, Sanguinetto il grande, Tagliata di Fobeto, Valle). Spesso il manente doveva fornire al proprietario anche un quartaro di vecchiette, due quartari di castagne verdi "che servivano per le rostite", nonché "ramodaglia per far scandole" e "una o due trasate"<sup>34</sup> di legna da ardere. Gli addetti al trasporto della legna erano rifocillati dal proprietario con pane e vino. Un pasto completo era previsto per quelli che giungevano dalle località più lontane, come nel caso "dei manenti di Spessa villa di Parodi che vengono con i bovi a prendersi li paletti e carasse a Voltaggio". Per i castagneti Boglia, Chiappa, Gherpini e Pezzo d'alto i contratti vincolavano inoltre il conduttore alla manutenzione delle piantate e a rincalzare periodicamente gli alberi da frutto per dare terra alle radici: "incasciare le piante abbisognose fra il termine di due anni".

Oltre al frutto il castagno, utilizzato quale pianta da taglio, forniva una grande quantità di strumenti di lavoro, nonché tavole per la copertura dei tetti (scandole) resistenti al logorio delle intemperie; infissi per finestre e porte; mobili solidi e durevoli quali madie e *bancà* (grandi cassettoni a scomparti, col coperchio ribaltabile, dove venivano posti il pane, la farina e la crusca per il bestiame); rustici recipienti per la polenta, il latte, i formaggi caserecci, le ricotte. Con i selvatici si costruivano *ciuènde* (ovvero staccionate per delimitare le proprietà rurali), travi per i tetti e per i soffitti, sostegni per i filari e i pergolati dei giardini (*tòpie*). Con i rami flessibili si facevano gabbie per la raccolta del fieno, corbe, ceste. Ma soprattutto con il carbone ricavato dal legname dei castagneti si alimentava il nucleo produttivo delle ferriere.

Le carbonaie appartenevano in gran parte ad istituzioni religiose: 10 alla congregazione di Carità del paese e 4 alla chiesa parrocchiale di Fiacone.<sup>35</sup> I castagneti fornivano circa 1/3 del fabbisogno energetico, ma allo scopo di non impoverire eccessivamente la raccolta del frutto si utilizzava, per alimentare le ferriere della zona, il legno dei tagli di rinnovazione, degli alberi infruttiferi, dei rami rotti dalla galaverna.<sup>36</sup> Fino a che non si percepì che il fondo rendeva più in materia prima da combustione che in frutto, trasformando di conseguenza il castaneativo in bosco selvatico.<sup>37</sup>

Questa tipologia di utilizzo provocò un progressivo impoverimento del patrimonio forestale, già depauperato dai normali processi di colonizzazione e dall'intenso sfruttamento per usi navali. Nel XVIII secolo la sola ferriera De Ferrari impiegò, fra il 1761 e il 1773, 39.488 sacchi di carbone. Il che equivale, considerando la resa delle carbonaie dell'epoca e con tutte le approssimazioni del caso, a oltre 10.000 alberi di alto fusto abbattuti ogni anno per il funzionamento di un solo opificio. Se si aggiungono altre industrie montane e il legname per la cantieristica, l'edilizia, l'alimentazione e il riscaldamento, la cifra può ragionevolmente essere quadruplicata.<sup>38</sup> Per evitare un eccessivo depauperamento delle risorse, le autorità della Repubblica provvedono a ribadire di tempo in tempo norme emanate da secoli a tutela del patrimonio forestale, peraltro con risultati del tutto insoddisfacenti poiché il territorio è talmente esteso che per la sorveglianza "sarebbero necessarie guardie infinite", come sottolinea pessimisticamente l'anonimo redattore d'una nota d'archivio.<sup>39</sup> Un parziale contributo a questa tutela si deve invece alle locali

<sup>34</sup> Con il termine "trasata" (o "trazata") si intende il carico d'un carro da buoi. Cfr. G. ROSSI, *Glossario medioevale ligure*, Torino 1896 (Rist. anast. Bologna 1988), pag. 100.

<sup>35</sup> G. PIPINO, *L'uso del carbone da legna ed i tentativi di tutela dei boschi nell'appennino Ligure Piemontese*, in "Novinostra", XVIII, 2, 1978, pagg. 52-61.

<sup>36</sup> In qualche caso si provvedeva all'approvvigionamento di combustibile al di fuori dei confini del territorio comunale, e "i Voltaggini facevano carbonaie nei boschi della Brusseta" inclusi nella giurisdizione della podesteria di Gavi (C. DESIMONI, *Annali*, op. cit., pag. 189).

<sup>37</sup> Nel castagneto da frutto l'albero comincia a produrre a sette anni. Tra i venti e i sessanta è nel pieno della maturità. Sull'argomento D. MORENO - S. DE MAESTRI, *Casa rurale e cultura materiale nella colonizzazione dell'Appennino Genovese tra XVI e XVII secolo*, in "Atti del Convegno Internazionale sui Paesaggi Rurali Europei", Perugia 1974 e D. MORENO, *Querce come olivi. Sulla rovericoltura in Liguria tra XVII e XIX secolo*, in "Quaderni Storici", XVII, 1982, n. 49, pagg. 108-136. Emblematico il caso della valle Borbera, per cui cfr. C. PAGGETTO, *L'economia delle castagne nell'alta val Borbera*, in "Novinostra", XV, 3, 1975, pagg. 30-36.

<sup>38</sup> G. PIPINO, *L'uso del carbone da legna*, op. cit., pag. 56.

<sup>39</sup> A.S.G., *Manoscritti*, n. 578.

fonti di combustibile alternative al castagno, soprattutto alla scoperta e all'utilizzo "nel canale detto Morsione [di] qualche vena di carbon fossile, da cui sembra di potersene ricavare in quantità e risparmio del grandissimo consumo di legna che si fa in questo paese, quale da pochi anni è aumentato di prezzo più della metà".<sup>40</sup>

### VIII.8 - Borgo antico sulla nuova Cambiagia

Il primo stato delle anime conservato nell'archivio di S. Maria Assunta risale al 1768, e registra 2090 abitanti. Nel censimento del 1770 il numero è aumentato a 2144, di cui 1327 nel paese e 817 nelle 122 cascine. La composizione media di ogni nucleo familiare risulta di circa quattro unità nell'insediamento di fondovalle ed è di poco inferiore a sette nelle case sparse. La mortalità infantile può essere valutata intorno al 40%. Ventuno sono i sacerdoti originari del borgo. La giurisdizione del Vicariato include le quattro parrocchie suffraganee di Rigoroso, Carrosio, Pratolungo e Sottovalle. Nel 1771 viene installato un organo nella parrocchiale; nel 1785 è collocato nell'oratorio del Gonfalone un analogo strumento, che sarà poi venduto alla chiesa di Tramontana nel 1883. Il campanile di S. Maria "già vanta quattro campane",<sup>41</sup> mentre nel convento dei Cappuccini sono ospitati sei religiosi, tre laici e un frate infermiere.

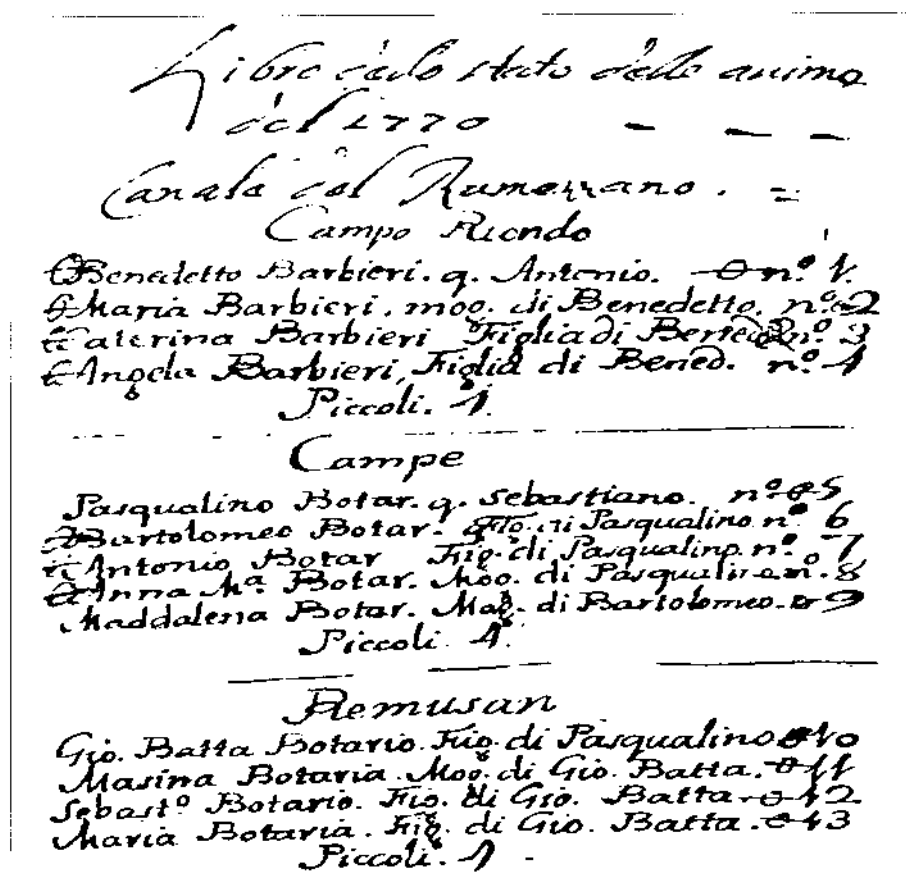


Fig. 106 - Una pagina dello "Stato delle anime" conservato nell'archivio parrocchiale (1770) con la rilevazione degli abitanti delle cascine "Campo Riondo", "Campe" e "Remusan".

<sup>40</sup> A.S.G., *Repubblica Ligure*, p. 610.

<sup>41</sup> A. e M. REMONDINI, *Parrocchie*, op. cit., pag. 137.

Fra gli eventi privati risulta appena degno di menzione il lungo e irrisolto contrasto tra Sinibaldo Scorza (uno dei numerosi discendenti del pittore che ne portano il nome) e il Comune di Gavi, che allo Scorza aveva venduto un bosco sul colle Bruzeta, per provvedere al restauro del campanile di San Giacomo.<sup>42</sup> Sul prezzo pattuito - 300 lire - nacque una lunga diatriba che impegnò per anni giudici e legulei, con il solo risultato di accumulare, negli archivi pubblici e privati, una documentazione tanto monotona quanto sovrabbondante di vacua curialità.

Di assai maggiore interesse è la raffigurazione del paese inserita nella raccolta cartografica di Matteo Vinzoni relativa ai domini di terraferma del 1773<sup>43</sup> che ci restituisce, con alcune realtà scomparse, un'immagine familiare del borgo, i cui abitanti sono definiti dall'autore "civili e molto comodi per ragione del transito per Lombardia". Il nucleo più antico dell'area di insediamento urbano - il vecchio *Vultabio* delle cronache medioevali - è ancora delimitato dai frammenti della cinta muraria e sovrastato dalle vestigia del castello. A sud, San Michele dei padri Cappuccini, con la chiesa, il cortile, gli orti, la clausura, non presenta rilevanti differenze nei confronti della situazione odierna. Lungo la strada per Genova, al limitare del complesso conventuale, è segnato il torrione tuttora esistente. Superato il ponte sul Lemme, la distrutta cappella di San Rocco e, appena fuori porta, l'oratorio di Sant'Antonio, sono le prime costruzioni che s'incontrano da sud. I due mulini sul Lemme, con la diga e il bedale di alimentazione, risultano ancora indicati con le tradizionali denominazioni di "mulino di sopra" e "mulino di sotto".

Una "Porta del Mulino", a sud est del ponte dei Paganini, ci ricorda qual'era la primitiva via d'accesso al paese, accennata sulla mappa vinzoniana come percorso secondario *in glarea*, cioè sul greto del torrente, sino al convento dei Cappuccini, dove il viottolo si congiunge con la mulattiera per Fiacone. Strada antica ma non del tutto desueta, che già nel 1648 era rilevata nell'atlante del Massaroti come "via per la Bocchetta detta strada vecchia verso Genova", evidentemente ancora ben nota e praticata.<sup>44</sup>

Tradizionalmente numerosi gli edifici di culto, con gli oratori, tuttora esistenti, di Sant'Antonio, di Santa Maria e di San Sebastiano, mentre il complesso di San Francesco dei Minori Conventuali, con l'oratorio di San Giovanni Battista e il prossimo "hospitale", hanno subito radicali modifiche rispetto alla raffigurazione vinzoniana, e sono oggi conglobati nella fondazione Galliera.

La chiesa di Santa Maria si apre sulla piazza non ancora dominata dall'edificio del Grand Hotel. A mezzo del pendio che degrada verso il ponte sul Morzone, uno slargo immette su una costruzione indicata anch'essa come "hospitale" (è l'ospedale di S. Maria Maddalena). Sono inoltre segnate le chiesette di Sant'Anna ("Oratorio nel Borgo Fornarino") e di San Biagio o San Giovanni ("Commenda della Religione di Malta"), per le quali la mappa è una preziosa testimonianza che ci consente di localizzare edifici da tempo scomparsi.

L'estensione del territorio del Comune risulta poco diversa dall'attuale. Secondo Matteo Vinzoni, il paese "confina da mezzodì mediante i monti appennini col governo della Polcevera; da levante con il Borgo dei Fornari e Ronco dei Marchesi Spinola, e con Pietra Bissara del Marchese Spinola Luciani; da tramontana con Carrosio feudo del marchese Lercari, e col capitaneato di Gavi;<sup>45</sup> da ponente con Lelma del duca Grillo, e Casaleggio del marchese Restori, e col capitaneato d'Ovada". Tra le frazioni e pertinenze della Podesteria, con il Consolato di Fiacone (peraltro Comunità autonoma) figurano Molini, Serrea (dove funzionava una locanda con stallaggio), Castagnola, Frassi, Sottovalle, Tegli, Portovecchio, Lavagina, Sansenoso e Torre di Bolino.

<sup>42</sup> C. DESIMONI, *Annali*, op. cit., pag. 271.

<sup>43</sup> M. VINZONI, *Il Dominio della Serenissima Repubblica di Genova in terraferma*, op. cit., carta "Vollaggio".

<sup>44</sup> A.S.G., *Visita, descrizione et delineat.e de Confini della Ser.ma Rep.ca di Genova di la da Giogo*, Atlante B di G. B. Massaroti, 1648, Ms. 712.

<sup>45</sup> Come già ricordato, dalla seconda decade del XVIII secolo il capitaneato di Gavi, le podesterie di Vollaggio e di Parodi e il consolato di Fiacone facevano capo al Governatore di Novi.

Alcuni anni prima, a seguito dell'assegnazione del feudo di Carrosio al duca di Savoia, Matteo Vinzoni aveva predisposto, su incarico dei "Serenissimi", un progetto di strada per collegare direttamente Voltaggio con Gavi evitando la barriera doganale della nuova enclave piemontese nella valle del Lemme.<sup>46</sup> La relazione al Senato, allegata ad un rilievo cartografico effettuato sul posto, suggerisce una deviazione che dal ponte del Frasso raggiunge l'impluvio del Rollino e scavalca il colle Bruzeta con un tracciato impervio e disagiata che non verrà mai realizzato.<sup>47</sup> Tramontata l'idea di una modifica viaria, tra il 1768 e il 1772 è invece il doge Giovan Battista Cambiaso a far eseguire, *suus impensis*, una serie di opere lungo la via della Bocchetta destinate a consentire l'istituzione di regolari servizi pubblici e a rendere meno problematico il transito commerciale per la Lombardia.<sup>48</sup>

La strada era infatti così stretta che a malapena si poteva percorrere con una sola carrozza, e soltanto in favorevoli condizioni atmosferiche e climatiche. Spesso le vetture si impantanavano lungo il percorso, e per riprendere il cammino era necessaria la collaborazione di tutti i buoi del vicinato. Le diligence private o postali utilizzavano traini a sei o a dieci, non per lusso ma per necessità e, per le difficoltà di transito dei carri, le derrate più pesanti venivano trasportate a soma, con costi che incidavano pesantemente sui prezzi al consumo. In conclusione l'antico itinerario si dimostrava sempre meno adeguato a supportare quelle



Fig. 107 - Edicola al ponte di San Giorgio lungo la via della Bocchetta, a sud di Voltaggio (XVIII secolo).



Fig. 108 - Edicola di S. Giovanni Battista lungo la via della Bocchetta (XVIII secolo).

<sup>46</sup> T.O. DE NEGRI, *Il Feudo di Carrosio e il principio della sovranità territoriale nel Settecento*, in "Miscellanea di Geografia Storica e Storia della Geografia", op. cit., pagg. 33-74.

<sup>47</sup> A.S.G., *Confinium*, f. 106, c. 18 "Disegno della strada che si può fare per schivare Carosio". L'itinerario seguiva il vecchio percorso sino al ponte del Frasso. Di qui si addentrava nella valle del Rollino, saliva alla "casa di Sinibaldo", al culmine del monte Bruzeta, dove era previsto un posto di guardia a di controllo del passo, e intersecando il versante occidentale del colle raggiungeva il territorio di Gavi in prossimità della Centuriona.

<sup>48</sup> Sulle motivazioni "politiche" dell'iniziativa, cfr. P. BAROZZI, *La Strada Cambiaso*, in "Momenti di geografia storica genovese", op. cit., pag. 31.

esigenze di comunicazioni rapide e regolari che l'aumento dei traffici e dei viandanti rendeva assai redditizie, come dimostra il prezzo della stazione di posta di Voltaggio, dove il cambio di un cavallo da sella costava lire 3,10; il nolo di un carrozzino con cavallo lire 10,10; di una carrozza a due posti e due cavalli lire 14,10; di una carrozza a quattro posti e quattro cavalli lire 21. (Per istituire un parametro sul ritorno economico del servizio, ricordiamo che nella seconda metà del XVIII secolo un muratore percepiva una lira al giorno, con cui si potevano acquistare 3 kg. di pane ordinario, o due kg. di carne di manzo, o un kg. e mezzo di olio).<sup>49</sup>

Con il contributo del doge, che sborsò di tasca propria cinque milioni di lire dell'epoca impiegando circa 800 operai, si provvide quindi ad ampliare la carreggiata su una base stradale compatta, solida e uniforme, più alta del terreno circostante, provvista di cunette laterali per il deflusso delle acque. Opere d'arte in muratura completarono il rinnovato percorso, denominato dai contemporanei, in onore del doge che aveva finanziato le opere, "via Cambiagia"; e sui caratteristici ponti dedicati a San Giorgio, a San Giovanni Battista, alla Madonna della Misericordia, l'effigie dei Santi protettori e della Vergine suggellò il coronamento d'una iniziativa che fu e resta testimonianza di civiltà.<sup>50</sup>



Fig. 109 - Edicola della Madonna della Misericordia lungo la via della Bocchetta presso Molini (XVII secolo).

<sup>49</sup> F. CASARETO, *I prezzi delle patate dal '700 a oggi*, in M. ANGELINI, *Le patate tradizionali della Montagna genovese*, Rapallo 1999, pag. 94.

<sup>50</sup> La via Cambiagia rappresentava, con quella del colle di Tenda, l'unica strada idonea al transito dei carri nell'intera Liguria (D. BERTOLLOTTI, *Viaggio nella Liguria marittima*, Torino 1834, I, pag. 206).